

Mario Crosta

SULLE TRACCE DI DON MARIO CRENNNA

un prete alla ricerca delle verità nascoste



SECONDA EDIZIONE
RIVEDUTA E CORRETTA

Mario Crosta

SULLE TRACCE
DI
DON MARIO CRENNNA

un prete alla ricerca delle verità nascoste

prefazione di Fausto Bertinotti

SECONDA EDIZIONE
RIVEDUTA E CORRETTA

© Mario Crosta
Tutti i diritti riservati

Grazie a

Luigi Simonetta e Anna Maria Martelli

della Società Storica Novarese

quando Don Crenna era il direttore responsabile del BSPN.

Grazie a

tutti gli omaristi che portano in cuore Don Crenna e in particolare a

Carlo Roccio e agli altri miei compagni di classe, nonché a

Renato Ambiel, che all'Omar ha innescato un movimento

irreversibile.

Grazie a

Fausto Bertinotti, Presidente emerito della Camera dei deputati

e agli altri amici più intimi di Don Crenna:

Angela e Alberto Arlunno,

Laura e Tonino Camaschella,

Daniela Scolari e Adamo Ottolina,

Augusto Pomposelli.

Grazie a

Teresio Gamaccio, Maurizio Pavan e Sergio Sebastiani.

Grazie a

Don Bruno Medina, Don Mario Perotti e Mons. Federico Ponti.

Grazie a

Tutti gli autori delle fotografie.

Grazie a

tutti quanti hanno scritto nuovi commenti per questa seconda edizione

e che hanno fornito nuove testimonianze.

Grazie soprattutto a

Don Mario Crenna.

Indice

<i>Prefazione</i>	pag.	4
<i>Introduzione</i>	»	8
Prologo	»	18
Per <i>Mistero Buffo</i> di Dario Fo.	»	26
E un bel giorno in riva al lago.	»	31
Il periodo pratese.	»	37
L'Omar e il pinguino	»	43
Il sorriso come terapia	»	52
Senza mai perdere la testa	»	65
Chi semina raccoglie	»	75
Siete voi le viti di cui mi sento uno dei tralci?	»	82
Quella Prinz che s'arrampicava dappertutto.	»	89
Con lo sguardo al Monte Rosa	»	93
Il Re Cestino del Bollettino Storico	»	102
Gli angioletti e i diavoletti di San Gaudenzio	»	112
Pipa e martello.	»	118
Sebastianeide	»	126
Tre colpi sul comodino	»	135
Sbiellamenti	»	140
Il ricordo di Don Bruno Medina	»	148
Quel prete da record	»	157
Se raccogli quant'ho seminato, seminalo anche tu!	»	164
<i>Appendice alla prima edizione</i>	»	169
<i>Postfazione alla prima edizione</i>	»	175
<i>Immagini</i>	»	178
<i>Articoli e commenti</i>	»	204
<i>Curriculum vitae dell'autore</i>	»	229

Prefazione

Ci sono uomini che lasciano una traccia profonda e lunga, oltre il loro tempo. Ci sono uomini che non si fanno imprigionare né da un abito, né da un ambiente, né da istituzioni per quanto forti e potenti esse possono essere. Albert Camus, l'autore de *L'uomo in rivolta*, diceva a Jean Daniel che l'intellettuale dev'essere innanzi tutto «*un uomo che sa resistere all'aria del tempo*», che è l'aria avvolgente e rassicurante del conformismo e della dipendenza. Ci sono uomini che sanno ritrarsi dalle vetrine della città per vivere in pace con gli altri uomini e con la natura. Ci sono uomini che sanno amare. Di uno di questi si parla in questo libro.

Lo conobbi in anni lontani, in un'aula di scuola di una città di provincia. Il '68 era ancora lontano e gli studenti nostri coetanei scioperavano non per il Vietnam libero, o rosso, ma per Trieste italiana. Rifiutarsi di partecipare con un piccolissimo gruppo di amici era già un atto di ribellione. Neanche si era ancora affacciato il luglio del '60, quello delle giovani piazze operaie e studentesche che lottavano contro l'offesa del congresso del MSI a Genova e il governo Tambroni. I cortei si coloravano della generazione delle magliette a strisce, che sarebbe diventata la nostra.

Viveva a scuola un regime autoritario in cui gli allievi erano i sudditi, di cui gli insegnanti erano i sacerdoti. Oggi neanche è immaginabile cosa fossero quei professori, quanto siderale fosse la loro distanza dagli studenti, quanto incarnassero le vestigia del loro potere. Ma un giorno, un sacerdote vero, un prete, insegnante di religione, si presenta in aula all'apertura dell'anno scolastico.

La rottura è percepita immediatamente nell'aula, l'attenzione, elemento raro per l'ora di religione, si concentra su quel sacerdote che sta in piedi vicino alla cattedra come a volerle sfuggire, come la sua immagine fisica sembra volersi sottrarre al canone dell'autorità del professore e del prete. Dice semplicemente: «*Mi chiamo Mario Crenna*». Non ricordo se portava il *clergyman*, ricordo che sembrava uno come noi.

Chiese forse una sigaretta, malgrado che fumare fosse vietatissimo in pubblico a scuola.

Disse che l'ascolto alle sue lezioni era gradito sia da parte di credenti che di non credenti e che per tutti era però facoltativo. Se qualcuno non era interessato avrebbe potuto sottrarsi, applicandosi ad altri compiti e studi o letture scelte che fossero.

Le lezioni sarebbero state un dialogo sulla vita, sull'esistenza, sull'uomo e su Dio. Fu così tanto, per molti di noi, che quel dialogo usciva anche dalle aule scolastiche, scivolava nel bar, in libreria, poteva diventare persino dibattito pubblico.

Con l'incoscienza dell'età feci io stesso un dibattito con don Mario sull'esistenza di Dio. I ragazzi che come noi aspettavano con ansia l'uscita di *Vie Nuove* per leggere Pier Paolo Pasolini sulla crisi del marxismo (e dunque sulla sua attesa rinascita) lo avevano eletto a maestro. E lui non ci deluse.

Quando, qualche anno dopo, salii per fare il sindacalista le scale della Camera del Lavoro di Novara, come i credenti salgono quelle di una Cattedrale, la politica era già diventata, per usare una formula famosa, una scelta di vita.

Altri maestri vi avevano preso posto, noti o sconosciuti che fossero, componendo l'album di famiglia del movimento operaio. Alcuni erano stati partigiani, ora facevano il militante a tempo pieno nel sindacato, si chiamavano rivoluzionari di professione e ne avevano il fascino.

Ma quel maestro, incontrato nelle aule dell'Omar, non veniva affatto dimenticato. Il giorno che sposai Lella, la moglie della mia vita, che allora era minorenni, decidemmo che a farlo fosse don Mario. Le sue parole devono essere state un buon viatico se ancora oggi, a quasi mezzo secolo di distanza, con figlio e nipoti cresciuti, siamo ancora insieme a condividere un lungo cammino con le stesse posizioni di allora. La politica vi ha occupato un posto importante e, nella politica, c'era l'idea di condividere la sorte dell'umanità, dell'altro.

Per questo continuo a pensare che la rivoluzione sia la nozione più alta della politica, perché contiene l'aspirazione alla liberazione da ogni forma di oppressione, di sfruttamento e di alienazione.

Non è un caso che questa idea della rivoluzione e della politica ci sia stata suggerita da un comunista cristiano come Franco Rodano.

Il magistero di don Mario Crenna non è stato estraneo alla ricerca del dialogo tra comunisti e cristiani, una ricerca che per alcuni di noi è durata l'intero arco della militanza politica, della pratica sociale e della ricerca teorica.

Le ragioni le troverà nelle vicende e nelle testimonianze raccolte in questo libro che mi piacerebbe venisse letto, in qualche parte di questa nostra terra, da una ragazza e da un ragazzo di oggi. È un libro di memorie.

Per fortuna sembra passata la moda della memoria condivisa. Le memorie sono tante quanto sono le donne e gli uomini che ricordano.

Anch'io, rispetto all'autore, di qualche episodio narrato ho un ricordo diverso.

Ma è la storia che dovremmo saper scrivere insieme perché possa essere condivisa e, anche in questo caso, non da tutti ma da coloro che stanno da una parte della storia, quella degli ultimi, quella delle classi subalterne, anche quando sono temporaneamente vinti.

C'è il tempo della semina e quello del raccolto. Mario è stato un uomo della semina.

Mi consola sapere che, anche in vicende terribili come quella del terrorismo, più che la repressione abbia potuto in qualche occasione la convinzione e l'esempio.

È una buona novella sapere che Mario e altri con lui abbiano con le loro testimonianze sottratto dei giovani all'esito devastante della scelta terrorista.

Perché, come diceva Gramsci ai giovani, c'è bisogno di tutta la vostra intelligenza, di tutto il vostro impegno per cambiare il mondo.

La lotta, le difficoltà della lotta, la sua asprezza, la sua durezza, i sacrifici che richiedono, ma anche la gioia, la voglia di vivere che in essa si esprimono debbono bandire la violenza.

Per liberarsi e liberare bisogna sapersi liberare dal contagio che si esprime anche nell'aspirazione al potere e alla violenza che l'oppressore esercita, o può esercitare, anche su di noi.

Quando ricordo Mario Crenna penso a un uomo che non si è arreso, che non si è mai lasciato sedurre dalle lusinghe del potere e delle istituzioni, che si è sottratto all'aria del tempo camminando sulle vie del mondo, uomo tra gli uomini.

Mario conosceva bene l'insegnamento di Paolo di Tarso. Nella lettera ai Romani Paolo scrive: *“Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male”*.

Poi prosegue: *“Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge”*.

E poi ancora: *“Qualsiasi altro comandamento si riassume in queste parole: amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore”*.

Perciò Mario è restato tra noi.

Fausto Bertinotti

Introduzione

Non piangere, ti dicevo, è vero, me ne andrò prima di te, ma quando non ci sarò più ci sarò ancora, vivrò nella tua memoria con i bei ricordi: vedrai gli alberi, l'orto, il giardino e ti verranno in mente tutti i bei momenti passati insieme. La stessa cosa ti succederà se ti siederai sulla mia poltrona, o quando farai la torta che ti ho insegnato a fare oggi, e mi vedrai davanti a te con il naso sporco di cioccolato... e sorriderai!

(Susanna Tamaro)

Se volete buttare via subito questo libro, fate pure. Non so scrivere biografie (qualcuno dice anche che non so scrivere punto e basta) e ve ne accorgete presto. Sareste dunque giustificati e sono proprio io il primo a dirvelo. Ma non potevo certo lasciar passare senza lo straccio di uno scritto la vita di quell'insegnante che per noi ragazzi dell'Omar, negli anni della contestazione studentesca e delle rivolte di piazza, è stato l'interlocutore più valido, quello sempre più attento e disponibile. Don Mario Crenna, che noi chiamavamo “*il Don*”, ci ha aperto la mente, ce l'ha rivolta, ci ha costretto a riflettere, si è impegnato come nessun altro a educare generazioni di giovani alla consapevolezza di quello che stavano facendo e non parlo soltanto dello studio.

Avevamo degli ideali incredibilmente forti e possedevamo tutti gli strumenti possibili e immaginabili per rovesciare prima la scuola e poi la società in un colpo solo, anche con le armi. Certo, adesso sono capaci tutti di interpretare quello che è successo in quegli anni.

Nella calma dei salotti e sotto le luci della ribalta televisiva si fa in fretta a dimostrare come andarono poi le cose. Qualcuno ci si è pure arricchito. Allora, però, quando ci mancava poco, quando quel sogno di “*fascisti, borghesi, ancora pochi mesi*” era davvero molto vicino alla sua realizzazione e c’era già qualcuno che moriva in piazza per quello, non era così semplice vederci chiaro per decidere da che parte stare. Gli avvenimenti accadevano così velocemente che l’unico baluardo di senno del presente e non di quello di poi era rappresentato da educatori aperti e brillanti come lo era il Don Crenna.

All’ITIS Omar nel biennio mi è capitato Don Angelo Stoppa come insegnante di Religione. Fuori infuriava il ’68 e noi, al massimo, facevamo qualche sciopero per andare a vedere la fiera di novembre sull’Allea, a Novara, oppure quella d’aprile a Milano, come Renato Ambiel può testimoniare benissimo.

Fra i nostri banchi era maturato in precedenza anche Fausto Bertinotti, ma senza lasciare tracce incisive nella contestazione della scuola, impegnato come sempre, coerentemente, con studi di ogni genere e tipo, divoratore com’era (e com’è) di tutti i libri possibili, oltre ai testi scolastici. Non avevi tempo per rivoluzionare tutto, vero Fausto? Poi, beato te che è arrivata la Lella. Che te ne poteva fregare di quelle cravatte di colore diverso, a seconda dell’indirizzo (meccanica, elettrotecnica, aeronautica ed elettronica, in quegli anni), da portare obbligatoriamente in classe con la giacca?

Ricordo che gli allievi di una sezione dovevano portare perfino i pon-pon, non le cravatte, ma li prendevamo così tanto per i fondelli che furono proprio loro i primi a ribellarsi e a evitare di rispettare la disciplina, al punto che sono riusciti a smettere poi tutti quanti e mio padre, infatti, non mi comprò mai la cravatta nera.

È stato in queste condizioni che all’inizio del triennio, nella sezione meccanica, invece del Don Stoppa ci assegnarono il Don Crenna. Fu una vera festa. La fama del suo modo dissacrante d’insegnare si era sparsa dovunque in quell’Istituto molto serio, legato a un modello educativo scientifico ben collaudato e che sembrava preferire il grigiore della convenzionalità e il rigido rispetto dei programmi ministeriali, intangibili, immutabili.

Al primo appello eravamo perciò tutti presenti con le orecchie ben spalancate: Bandi, Barello, Bellotti, Bezzi, Cameroni, Casazza, Caucia, Chiona, Crosta, Demagistri, Falcone, Grosso, Mario, Negri, Oltrabella, Roccio, Sguazzini, Sigismondi, Villa.

Sgranammo perfino gli occhi nello scambiarsi i commenti non appena quel ciclone di un prete uscì dall'aula dopo la sua prima infiammata arringa che, in un linguaggio straordinariamente forbito, sventagliava tutte le sfaccettature di un ragionamento intorno ai principali temi sollevati dai media in quel periodo, senza nemmeno guardare una riga del testo di Religione, ma riferendosi a tutte le righe di un articolo de *L'Espresso*, allora considerato fuori dal "sistema".

Alla seconda lezione, metà di noi era sparita subito a fumare ai gabinetti e l'altra metà, rimasta in classe, non sapeva se giocare a carte sotto i banchi oppure schiamazzare dalle finestre, per attirare l'attenzione delle giovani infermiere che uscivano dall'attiguo ospedale mentre passavano davanti al muretto dell'Istituto ridendo e scherzando. Don Crenna non faceva mai una piega, iniziava sempre con un sorriso aperto da un orecchio all'altro e poi sparava una marea di parole come una mitragliatrice a treppiede, sorrideva, rideva, conquistava con una dialettica e un lessico tanto ricco da stupire tutti quanti. Mai vista una *performance* del genere.

Quando i fumatori rientrarono, ma alla chetichella e con le orecchie basse per farsi notare il meno possibile, finalmente un po' alla volta riuscimmo ad ascoltare in un relativo silenzio quello che il Don ci voleva dire. Mancavano soltanto cinque minuti alla campanella, ma bastavano. Sulla lavagna scrisse quattro parole: etica, morale, economia e politica. Tracciò delle frecce tra una parola e l'altra e ancora oggi, dopo 45 anni, non dimentico quella scena né quello che voleva dirci. Carlo Roccio ammise, qualche tempo fa, che riconosce ancora oggi il valore di quello che Don Crenna ci ha insegnato, ma che allora non era abbastanza maturo per capirlo e che c'è riuscito soltanto poi, da adulto, da padre di famiglia, da dirigente d'azienda. Sì, Don Crenna parlava a dei ragazzi che un giorno sarebbero diventati dirigenti d'azienda, ma che erano ancora semplicemente dei ragazzi scapestrati, anzi... piuttosto sfrenati.

Oggi sulle loro teste si possono perfino contare, quando ci sono, i capelli e alcuni sono diventati pure nonni (che bello!) perfino a tempo pieno e ne vanno ora orgogliosi, ma se ne sono resi conto soltanto alla prima cena in bella compagnia dopo ben 42 anni, in largo Cavallazzi.

Lui vedeva questi alberelli ancora sgangherati con gli occhi del buon vignaiolo che sa come le barbatelle crescono per diventare viti rigogliose e non temeva di rinforzarle potandone i tralci secchi, eliminandone i succhioni, le gemme, le foglie in sovrappiù e tutto quello che non combaciava con la propria visione di ceppi già grandi, robusti, verdi, pieni di vita e di grappoli di uva sana. In campagna, era un vero maestro nell'orto e nel giardino, ma in vigna e soprattutto come educatore non era certo da meno.

Ecco, siamo passati così dal Don Stoppa al Don Crenna, da una Religione insegnata via libro, con tanto d'*imprimatur* e niente discussioni, a quella sostanziale, ricca di un dibattito sciorinato in modo molto semplice. Anche se all'inizio ci sembrava incasinato, perché la nostra indisciplinazione, istintiva a quell'età, approfittava spesso e volentieri dell'estrema pazienza nonché della sapiente tolleranza del Don, il chiasso non è mai riuscito ad aver ragione della volontà di partecipazione al dialogo con quell'insegnante dal successo strepitoso. Lui non si arrese mai e ci accompagnò per i tre anni più belli della nostra vita scolastica. Per qualcuno, non vogliatene, sono stati anche gli anni più belli della vita e non penso soltanto al mio compagno di banco, consigliere, modello di buonsenso, *sponsor*, mentore e con lo *scooter* sempre pronto che è stato Giorgio Bezzi, morto poi a soli 26 anni di tumore.

La prima edizione di questa specie di "biografia" (che è molto atipica ancora adesso, visto il diletterismo dello scrivente) si era rivolta principalmente a loro, ai miei compagni della 3^a, 4^a e 5^a M di allora, perché ne potessero arricchire meglio il testo con i loro contributi, che consideravo indispensabili e più interessanti del mio, quindi ne avevo impostato una struttura agile e predisposta ad accogliere successivi inserimenti, proprio per corrispondere al carattere del Don perfino nel raccontare gli episodi importanti e gli aneddoti curiosi della sua vita.

Questo è dunque un libro che è diventato sempre più vivo con l'apporto di altri che sono stati allievi, insegnanti, colleghi, amici o conoscenti del Don Crenna in quel periodo di grandi speranze. Avevamo una gran voglia di scoprire il mondo, cosa del tutto naturale per le menti aperte degli adolescenti, qualcosa che a un certo punto fa scattare una molla. A volte in direzioni sbagliate, come quella del fumo, dei superalcolici e delle droghe, che non hanno nessun rapporto con questo territorio, la sua gente, la sua cultura e le sue aspettative.

Ad aprirci le porte giuste è stata appunto la fortuna di trovare degli ottimi insegnanti che sapevano adoperare le chiavi più adatte per educare gli allievi. Nei fine settimana non ci appesantivano mai di compiti e potevamo quindi svagarci un po' in bicicletta, in motorino, in moto, nelle vicinanze. A sud e a ovest si trovavano solo risaie. Il lago Maggiore, pur con tutte le sue luci, non era alla portata delle nostre tasche. La grande metropoli di Milano non invitava certo alle gite. Perciò, con quei pochi soldi che si mettevano in comune, in base a regole non scritte che soltanto i ragazzi sanno inventare, prendevamo la strada della Valsesia e arrivavamo fin dove quegli spiccioli lo consentivano.

In autunno a funghi, a cominciare dai porcini delle baragge o dai chiodini dei fossi, ma in primavera o in estate si andava a rane. La Trattoria del Ponte a Proh, c'era più di quarant'anni fa e c'è ancora adesso, era la nostra tappa d'obbligo. Le rane finivano infarinate nell'olio bollente e arrivavano in tavola nell'allegria. Cosa volete berci, ragazzi, la Coca Cola? Un po' ridendo e un po' scherzando, qualche avventore più anziano ci proponeva il vino bianco del posto, un bianco leggero, profumato e fresco del posto: il Greco di Ghemme, dal clone locale del vitigno Erbaluce.

Quando in qualche circolo trovavamo dei salumi sopraffini, andava meglio un rosso, sempre del posto, che riusciva a pulire la bocca esaltando a meraviglia i buoni sapori: Spanna, Vespolina, Bonarda, Caramino. Cominciavano a piacerci sempre di più sia quelle pietanze sia quei vini e perciò, appena si poteva, ci concedevamo sempre una scappatina in Valsesia e, finito di mangiare e di bere, tutti in fila a innaffiare l'erba da qualche parte fra le risaie.

Una volta eravamo su quattro macchine e c'era anche una ragazza tedesca molto alta; non so come ha fatto, ma c'è riuscita anche lei, in piedi come tutti gli altri. Non c'erano però molti posti in cui poter dare qualche calcio alla palla in mezzo a quelle risaie o sulle rive del Sesia. Durante il pranzo chiedevamo informazioni a qualche saggio, che ne approfittava per consigliarci di andare a vedere un castello, una cascina, un'antica pieve, insomma faceva da guida turistica, non costava niente e in questo modo scoprimmo il territorio e tutti i suoi angoli più belli. Trovavamo, però, anche degli altri personaggi interessanti, un consigliere comunale, un sindaco, un parroco, un insegnante, un prete che abitava da quelle parti, tutta gente che ci raccontava la storia delle località e dei monumenti tirando fuori i dolcetti fatti in casa dalla mamma, le leccornie della nonna e del buon vino. Era come vivere in una favola, su un altro mondo.

Queste belle campagne e i loro paesi brulicavano di gente generosa, sorridente, semplice e simpaticissima che incuriosiva la nostra sete di sapere, arricchendo così il nostro bagaglio culturale, ampliandoci gli orizzonti e aiutandoci quindi a trovare una strada migliore nella vita. Come il Don, che viveva con i genitori a Prato Sesia e che non si negava mai, anzi era quasi sempre in casa anche il sabato e la domenica, proprio sotto il boschetto del Castello oppure nella sua bella vigna, che stava a pochi passi, coltivata in gran parte a quadretto maggiorino secondo tradizione, ma dove sperimentava di tutto, dai vitigni ai sistemi di allevamento e di potatura.

Questa piccola culla è stata molto utile, una scoperta che non ha prezzo. Grazie a loro abbiamo scoperto e amato questa civiltà autentica e auguro a tanti giovani di oggi di fare altrettanto.

Sono stato a Torino per l'Università, poi a Milano per fare la rivoluzione, poi in Sardegna a coltivare la terra e a dirigere la produzione di una fabbrica di teste dure (ma meno della mia), infine in Polonia, dai monti Beschidi fino al mar Baltico, ma qualche volta tornavo a farmi vedere dal Don.

Dopo tanti anni che non eravamo più in contatto visivo, in quanto mi sembrava di portarmelo sempre dentro, mi è capitato di cercarlo e di non trovarlo più a Prato Sesia.

Il “*nos sindic*”, il buon Italo Rolando, che nella Resistenza aveva comandato la Brigata Osella e che aveva amministrato Prato Sesia per ben 42 anni, non rispondeva più al telefono perché se n’era andato anche lui ad abitare su una delle nuvolette di san Pietro e allora mi sono messo a cercare sul Web. E sono rimasto davvero senza fiato...

La Società Storica Novarese e il mondo culturale e intellettuale del territorio novarese hanno perso uno dei loro esponenti più importanti. È mancato infatti don Mario Crenna, Direttore Responsabile del Bollettino Storico per la Provincia di Novara, la più antica rivista di storia locale – fondata da Giovanni Battista Morandi nel 1907 – e una delle più autorevoli pubblicazioni scientifiche a livello nazionale. Don Mario Crenna, 88 anni, risiedeva da qualche tempo a Cavallirio, dopo aver lasciato Prato Sesia, dove aveva vissuto per lunghi anni.

Plurilaureato in materie storiche e letterarie, oltre che in teologia, Crenna si è dedicato sin da giovane e dopo aver abbracciato il sacerdozio agli studi storiografici. Di particolare rilievo le sue analisi sulla fiscalità all’epoca di Carlo V e le scoperte sulla Cantina dei Santi di Romagnano Sesia. Le sue ricerche erano rivolte, in particolare, al tardo medioevo, all’epoca sforzesca e al periodo della dominazione spagnola, tra ’500 e ’600; ma le sue conoscenze spaziavano su tutto l’arco storico e su più discipline. Era direttore del Bollettino Storico da quasi trent’anni, essendo stato nominato nel 1982. Negli ultimi tempi stava lavorando alla chiusura dell’ultimo numero del Bollettino, che vedrà la luce nei prossimi mesi. Negli ultimi anni si era battuto per trovare una sede idonea per la Società Storica Novarese, dotata di una ricchissima biblioteca, grazie anche agli scambi con associazioni similari di tutta Italia e di diversi paesi europei, situata da tempo in locali provvisori.

Venerdì 06 Gennaio 2012.

Non ci credevo, non ci potevo credere! Ho cercato ancora, ma ho trovato un sacco di altri epitaffi e di articoli su tutti i quotidiani locali e provinciali che riportavano lo stesso comunicato. Allora era vero, mi sono detto, e ho pianto, a 60 anni, giuro che ho pianto. Che Dio continui a farmi piangere per gente così, cui devo molto, sicuramente per avermi evitato gravi errori o sbandate irrimediabili (penso al miraggio del terrorismo) e perciò, forse, anche la vita.

Leggendo e rileggendo quel testo, c'era qualcosa che non mi quadrava. Nella sua vita Don Crenna ha scritto decine di migliaia di pagine. Più avanti, nel *Prologo*, troverete anche un primo elenco, ma so già che non lo è di tutte. Molte non le ha nemmeno archiviate presso di sé e soltanto pochi interessati ne sono al corrente. La prima dimenticanza, in quell'epitaffio, riguardava un piccolo, ma importante, contributo del Don a Dario Fo in merito alla vicenda di Fra Dolcino. Mandai subito un'e-mail alla Società Storica Novarese, dal contenuto seguente:

Mi spiace di aver appreso soltanto ora della scomparsa di Don Mario Crenna nella notte tra il 5 e il 6 gennaio ultimo scorso, ma vivo ormai da molti anni in Polonia e non ho più contatti a Novara. Era il mio insegnante di Religione all'ITIS Omar negli anni 1969, 1970, 1971 e non potrò mai dimenticarlo, anche per l'affetto reciproco che una grande stima reciproca aveva fatto sbocciare. Ci aveva aiutato a scoprire il mondo e anche in una ricerca fondamentale delle tracce di Fra Dolcino e della deviazione della seconda crociata in Piemonte, documenti che consegnammo a Dario Fo nel suo allestimento di Mistero Buffo, quando venne a Novara. Nel vostro epitaffio questo suo grande contributo alla Storia nazionale non c'è, ma sono personalmente convinto che è solo uno dei tanti, sconosciuti ai più, contributi che le ha dato. L'ho rivisto nella sua vigna a Prato Sesia, perché faceva anche il vino, ho conosciuto i suoi genitori, mi è rimasto nel cuore come lo è rimasto a centinaia e centinaia di ragazzi dell'Omar. Inutile dire che piango mentre scrivo e piangerò a lungo.

Ma dobbiamo vivere come se lui fosse vivo e camminasse con noi. Vi auguro di vederlo, di parlarci, di ascoltarlo e di seguire il suo insegnamento: la Storia siamo noi.

Cordiali saluti

Mario Crosta

Mi rispose quasi immediatamente l'autore di quell'epitaffio, il segretario tesoriere della Società Storica Novarese, vale a dire la professoressa di matematica in pensione Anna Maria Martelli, "la Martelli" conosciuta di sfuggita quando frequentavo l'Omar e presentatami proprio dal Don Crenna in un periodo in cui non sorridevo mai, che dell'Omar divenne in seguito anche vicepresidente.

Vi renderete conto abbastanza presto che salterò ancora da palo in frasca come allora, quando vi avevo già confessato che non so scrivere biografie e mi limito a raccontare singoli episodi senza un ordine strettamente cronologico, quindi cercate di non perdervi e scusatemi fin da adesso.

Ho scelto questa maniera per non tediare nessuno con un rispetto noioso dello scorrere del tempo e per rendere viva la storia con degli spaccati relativi ai vari argomenti.

Ho contato molto sulla supervisione dall'alto del protagonista di questa storia, che non ci ha mai abbandonato e che spesso ci manda da lassù i segni della sua presenza attiva fra noi, come li manda anche a tutti gli altri che l'hanno conosciuto, a volte semplicemente fulminando qualche lampadina, perfino quelle nuove.

Non tutti ci fanno caso, ma sono certo che tutti ricevono quei segnali e auguro quindi a tutti di poterli riconoscere e di sorridere al mondo come ha sempre sorriso lui, anche nella più atroce sofferenza, quella che lo attanagliò negli ultimi mesi della sua vita quaggiù.

Per me, il Don non è mai morto e sono convinto che non lo sarà neanche per tanti altri. Un pezzo di lui vive nel profondo dei nostri cuori, un pezzettino qui e un altro là. Uniamoli e ce lo ritroveremo tutto intero e sorridente.

Nota alla presente edizione

È così che è iniziata l'avventura della prima edizione. Perché farne una seconda a così breve distanza dalla prima? Il testo non è sostanzialmente cambiato; ho solamente corretto un po' di errori e apportato qua e là qualche piccola modifica alle precedenti imprecisioni per favorire maggiormente la scorrevolezza della lettura. Qualcuno, però, dopo la presentazione del libro nella sala delle conferenze dell'Istituto Omar di Novara, avvenuta il 10 aprile 2014 alle ore 20, ha raccolto il mio appello e mi ha fatto pervenire anche i suoi commenti e i suoi ricordi, fornito nuovi aneddoti, racconti, documentazioni, testimonianze orali, che ho inserito, appunto come promesso, in questa seconda edizione. Con la prima versione stampata sono state raggiunte 590 persone. Con il suo *pdf*, spedito via *e-mail* oppure consegnato su *cd*, ne sono state raggiunte altre 2.510. Da qui la scelta, stavolta, di un'edizione *e-book* che viene spedita ad almeno 15.000 lettori.

Le vere e proprie novità riguardano il ventaglio delle immagini (che sono aumentate da 39 a 60) e il corredo di un fascicoletto sulla presentazione del libro all'Omar di Novara, in *pdf* allegato a parte, che contiene gli articoli pubblicati sull'argomento e i commenti inviati dai primi lettori:

- articolo di Anna Maria Martelli sul *Corriere Valsesiano* del 31.01.2014
- articolo di Massimo Delzoppo sul *Corriere di Novara* del 31.03.2014
- comunicato stampa di Piera Mazzoni, Direttrice della Biblioteca Civica di Varallo, del 28.04.2014
- articolo di Massimo Delzoppo sul *Corriere di Novara* del 01.05.2014
- serie di commenti ricevuti dopo la pubblicazione della prima edizione

Mario Crosta
(nessuno è perfetto)

Prologo

Passiamo metà della vita a deridere ciò in cui gli altri credono, e l'altra metà a credere in ciò che gli altri deridono.

(Stefano Benni)

Per non saper né leggere né scrivere, comincio dalla fine. Ecco ciò che hanno scritto i suoi più stretti collaboratori della Redazione nel ricordare con affetto la figura e l'opera del loro Direttore nell'ultima opera della sua vita, il bollettino BSPN 102 (2011) volume 1° a pag. 9: *Mario Crenna Direttore del Bollettino Storico - in memoria:*

Vere talentum historicum habet. È la chiosa del giudizio che a Roma, il 17 dicembre 1957, la commissione di Padri Gesuiti della Pontificia Università Gregoriana emetteva al termine della *publica dissertatio ad lauream consequendam* in Storia della Chiesa tenuta da don Mario Crenna sul tema “Il Concordato francese del 1817 secondo i documenti degli Archivi Vaticani”, sviluppato in un massiccio volume di circa cinquecento pagine.

Il giudizio degli esaminatori dava, già allora, la misura della stima che il giovane don Mario raccoglieva presso gli ambienti culturali più qualificati alla fine del percorso di studi di storia, paleografia, archivistica, diritto canonico ed altro ancora, compiuti tra il '46 ed il '57 presso la Gregoriana, insegnando contemporaneamente religione nelle scuole statali romane, per mantenersi agli studi.

Don Crenna, dopo i primi anni passati nei Seminari della nostra Diocesi (Isola S. Giulio e Arona) aveva frequentato il liceo nel Seminario di Udine dove, come egli amava spesso ripetere, «si studiava con professori laureati in Università statali! e si studiava musica!»; sono stati anni di formazione in un ambiente culturalmente stimolante, sempre presenti nel suo ricordo, così come i successivi anni di studi universitari nell'Urbe.

Le sue qualità intellettuali gli avrebbero permesso di fare una brillante carriera a Roma ma egli preferì rientrare a Novara dove, dopo un primo biennio di insegnamento di storia presso il locale Seminario e altri presso il Seminario di Vercelli, insegnò, fino al 1990, religione all'Istituto Omar. Era suo vanto essersi sempre mantenuto senza dipendere “dalla bussola delle elemosine”.

Nel 1980 aggiunse ai suoi titoli accademici la Laurea in Storia presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Genova, conseguita a pieni voti con una poderosa tesi sulla fiscalità novarese del XVI secolo (circa mille pagine tra testo e tavole) di cui pubblicò poi ampi stralci sul nostro Bollettino. Dobbiamo rimarcare questo studio di storia economico-sociale in una materia difficile, mai prima di allora toccata dagli studiosi.

La sua attività di insegnante, con la contemporanea attività di animatore del gruppo giovanile presso la parrocchia novarese di San Marco, lo portò a contatto con molti giovani, sui quali la sua personalità di uomo di cultura e di grande capacità comunicativa ebbe una notevole influenza.

Nel frattempo don Mario frequentava gli archivi novaresi di Curia e di Stato; gli archivi di Stato di Torino, di Milano, di Vercelli, di Biella, di Verbania, oltre ad altri archivi minori pubblici e privati, fra cui l'archivio del santuario della Ss.ma Pietà di Cannobio, di cui esaminò tutti i documenti pubblicando poi quelli più significativi.

Nel 1973 fu tra i soci fondatori del Museo storico etnografico di Romagnano Sesia, inaugurato nel settembre 1975, alla presenza dell'allora Soprintendente Franco Mazzini, lo stesso giorno in cui fu aperta al pubblico la “Cantina dei Santi” dove egli aveva, per primo, individuato, nei poco leggibili affreschi, le storie della vita di Davide, mettendo già allora in relazione il ciclo pittorico con la morte a Romagnano del Baiardo, cogliendo, nelle scene illustrate, richiami alla vita del nobile cavaliere francese.

Nel 1980 entrò nel Consiglio Direttivo della Società Storica Novarese e, dal dicembre del 1982, assunse ufficialmente la carica di Direttore responsabile del «Bollettino Storico per la Provincia di Novara».

Della sua attività sociale ricordiamo anche, soprattutto negli anni '80-'90, l'organizzazione di visite guidate e convegni, fra i quali l'importante convegno sul Bascapè, sulla storia di Biandrate e l'incontro con il Prof. Paolo Matthiae sulla Civiltà di Ebla.

Dal momento della nomina dedicò tutto il suo impegno alla nostra Associazione sacrificando spesso le ricerche personali alla redazione del Bollettino, a cui diede una sua decisa impronta, operando la scelta delle collaborazioni con rigore e serietà, nell'ambizione di farne una pubblicazione di alto livello scientifico, alla pari delle migliori del settore, impegno continuato fino agli ultimi giorni, in cui, pur molto sofferente, ha lavorato per portare a termine questo volume.

Chi ha avuto la fortuna di conoscerlo ne ricorderà sempre la affascinante cordialità, l'enciclopedica cultura, la strabiliante facilità di lettura dei manoscritti più complessi e quella capacità, tipica del vero Storico, di far parlare i documenti, mettendo in connessione fra di loro i frammenti che il tempo ci ha lasciato, ricollocando al giusto posto le tessere del grande mosaico della Storia.

Dominus Crenna vere talentum historicum habet.

E qui, in ordine strettamente cronologico, ricordiamo quello che Egli ha pubblicato nelle pagine del «Bollettino Storico per la Provincia di Novara»:

- 1980** – *Appunti ed ipotesi sulla vetus ecclesia S.ti Gaudentij extra muros*, LXXI n. 2, 27-63;
- 1981** – *1520. Liber omnium benefitorum Civitatis et totius Dioecesis Novariae una cum toto reddito Ep.atus eiusdem Civitatis cum feudis omnibus tam nobilibus quam honerosis dicti Ep.atus*, LXXII, 189-209, 458-479;
- 1982** – *Carlo Francesco Frasconi e la storiografia novarese*, LXXIII, 298-302;
– *Museo lapidario della canonica del duomo di Novara*, LXXIII, 298-309;
- 1986** – *Quintino Sella e la provincia di Novara (1862-1884)*, in collaborazione con Luigi Bulferetti dell'Università di Genova, volume monografico, LXXVI-LXXVII, pp. 656;
– *Chi era il nobile scozzese di S. Maria delle Grazie in Novara?*, LXXVII, 185-194;

- 1987** – *Agli albori della burocrazia fiscale. Il censimento di Carlo V nella provincia di Novara. Parte I e Parte II*, LXXVIII, 169-298, 567-620;
- 1988** – *Agli albori della burocrazia fiscale. Il censimento di Carlo V nella provincia di Novara. Parte III e Parte IV*, LXXIX, 105-152, 431-449;
 – *Curiosità storiche sulla roggia Mora*, LXXIX, 387-404;
 – *Un soggetto araldico per lo stemma di Galliate*, LXXIX, 509-510;
- 1989** – *Un dinamismo comunitario esemplare: il caso di Fara Novarese*, LXXX, 141-148;
 – *L'Inquisizione nel Novarese*, LXXX, 177-261;
 – *I modi inquisitoriali nel Novarese*, LXXX, 455-491;
- 1990** – *Trascrizione del manoscritto "Iscrizioni antiche novaresi" di C.F. Frasconi*, LXXXI, 161-312;
 – *Un reportage d'epoca (Antronapiana 1642)*, LXXXI, 313-314;
 – *Di professione notaio, nel principato vescovile di Riviera*, LXXXI, 527-543;
- 1991** – *Atti di governo di Carlo Bascapé vescovo conte*, LXXXII, 221-251;
 – *Sui sinodi diocesani novaresi*, LXXXII, 253-256;
 – *Giambattista Baratta da Fossano vescovo di Novara*, LXXXII, 257-268;
- 1992** – *Una premessa esplicativa*, LXXXIII, 9-10;
 – *Tutti per uno, uno per tutti*, LXXXIII, 219-230;
 – *"Barba elettrica", Generale Annibale Bergonzoli*, LXXXIII, 231-242;
 – *1258. La rotta di Bellinzago Novarese*, LXXXIII, 243-254;
 – *15 agosto 1531. Il memorabile pontificale di Sua Eccellenza mons. GioAngelo Arcimboldo*, LXXXIII, 255-271;
 – *Trascrizione di "Carte risguardanti la nobile famiglia de' Conti di Biandrate"*, di C.F. Frasconi, LXXXIII, 295-313;
 – *Don Carlo Bascapé Vescovo di Novara e Conte di Riviera*, LXXXIII, 619-657;
 – *Trascrizione di "Dei vescovi novaresi (Supplemento a F. Ughelli)"*, di C.F. Frasconi, LXXXIII, 658-737;
 – *Trascrizione di "Antico duomo di Novara. La cappella di S. Agabio"*, di C.F. Frasconi, LXXXIII, 739-750;
- 1993** – *Carlo Bascapé vescovo di Novara (1593-1615). Tecniche pastorali*, LXXXIV, 129-146;
 – *Le carte di S. Agnese nella regestazione di Frasconi*, LXXXIV, 147-153;
 – *Trascrizione di "Carte antiche del monastero di Sant'Agnese di Novara, già di San Domenico, dell'ordine di Santa Chiara"*, di C.F. Frasconi, LXXXIV, 155-264;

- *Il Comune di Biandrate ha non meno di 900 anni*, LXXXIV, 313-315;
- 1994** – *Ricordando Enrico Bianchetti (sei lettere inedite)*, LXXXV, 295-304;
- *Su Quarna Sopra diamo la parola ai documenti*, LXXXV, 369-415;
- *Ultime volontà di un nobile cannobiese di fine '500*, LXXXV, 559-622;
- *Il problema del Museo Lapidario della Canonica*, (dall'archivio della Società storica novarese), LXXXV, 895-909;
- 1995** – *Trascrizione della "Topografia antica di Novara e suoi sobborghi"*, di C.F. Frasconi, LXXXVI, 581-844;
- *In margine alla topografia antica del Frasconi*, LXXXVI, 845-872;
- 1996** – *Le avventure e disastri di Rosina Antonio Maria Secondo Eustachio di Giuseppe Antonio di Borgo Lavezzaro (memorie inedite di un caporale di Napoleone)*, LXXXVII, 3-71;
- *Novara repubblicana. Memorie di un "cittadino canonico"* [F. Rovida], LXXXVII, 73-120;
- *"Honi soit qui mal y pense", ovvero qualche ragguaglio su origine e vicende della Società Storica Novarese*, LXXXVII, 371-410;
- *Novara repubblicana. Appunti di un "cittadino canonico"* [C. F. Frasconi], con appendice, LXXXVII, 455-472;
- *Fonti archivistiche: il fondo pergamenaceo della ex Fondazione Galletti di Domodossola*, LXXXVII, 561-616;
- *Fonti archivistiche: il fondo pergamenaceo di San Vittore di Cannobio*, LXXXVII, 617-648;
- 1997** – *Monache, frati, preti, ecc. a Novara (secc. IX-XIX)*, LXXXVIII, 127-138;
- *Trascrizione di "Documenti riguardanti le chiese, monisteri, conventi e spedali già esistenti in Novara e suoi sobborghi da' più rimoti secoli sino al primo decennio del corrente XIX..."*, di C.F.Frasconi, LXXXVIII, 139-472;
- *Come fare la Patria degli Italiani? Dal carteggio (1848-1872) di Francesco Guglianetti*, LXXXVIII, 501-582;
- 1998** – *Teoremi inquisitoriali e istanze d'ortodossia*, LXXXIX, 177-256;
- *Archivio della Veneranda Confraternita di S. Giovanni Battista. Ancora un inedito di C. F. Frasconi*, LXXXIX, 555-681;
- 1999** – *C'est l'argent qui fait la guerre (con appendici docum.)*, XC, 11-188;
- *19 luglio–10 ottobre 1495. Assedio alla città!*, XC, 189-212;
- *Cabale processuali... d'altri tempi* [fine '500-inizio '600, inquisizione, ordinanze, prebende], XC, 391-523;

- 2000** – *Quando, come, perché un'indulgenza plenaria fatta in casa*, XCI, 169-179;
 – *Un antidoto impetratorio (collaudato?) d'altri tempi per le perturbazioni metereologiche*, XCI, 180-187;
 – *Gli Statuti di Valle Antigorio. Un cimelio storico*, XCI, 353-463;
 – *L'estimo di Crevola del 1396 [di M. F. Baroni] (segnalaz.)*, XCI, 493-494;
 – *Gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti (1262-1295) [di M. F. Baroni] (segnal.)*, XCI, 494-496;
- 2001** – *Purità di fede e sanità di corpo*, XCII, 121-128;
 – *Il Novarese alla portata dei militari*, XCII, 129-139;
 – *Lombardi, occhio ai Savoia!*, XCII, 401-410;
 – *Un commiato regale datato 7 dicembre 1798*, XCII, 411-421;
 – *Sponsali d'élite in Casa Natta*, XCII, 422-432;
- 2002** – *Macugnaga tra leggenda e storia, dalle memorie di don P. Rigorini*, XCIII, 185-231;
 – *Barbiere, flebotomo ed esorcista interinale*, XCIII, 457-523;
- 2003** – *Strategie ferroviarie risorgimentali. L'imponente programma cavouriano. Le visioni tecnosistematiche di C. Cattaneo. Il tracciato della "strada ferrata" da Genova alla Svizzera e le diatribe novaresi*, XCIV, 261-367;
 – *Quando è la Patria che chiama...*, XCIV, 395-398;
 – *"Pulvis es et in pulverem reverteris" (norme cimiteriali)*, XCIV, 553-586;
 – *Un cesellatore nella storiografia locale. Alcuni scritti di Giovanni Cavigioli (1879-1947)*, XCIV, 587-589;
- 2004** – *1543-1602. Così si evolse la fiscalità di Stato (appendici: 1548. Esercenti della Città di Novara; 1562. Lista del valimento mercimoniale; Il traffico di merci a Novara nell'anno 1580; I tre metodi di calcolo del valore mercimoniale delle Città; 1608: Apparato mercantile della Città)*, XCV, 1-158;
 – *Una rispolverata "haute" d'altri tempi*, XCV, 159-160
 – *Temperie didattiche novaresi dal sec. XVII all'anno XVII dell'Era Fascista (con testi di C. Negroni, O. Bordiga, A. Riva, A. Viglio)*, XCV 207-286;
 – *Vicende comitali d'epoca sforzesca*, XCV, 569-582;
 – *1544: «Li delitti che si obliga denontiare...»*, XCV, 583-591;
 – *Proclama del '600 per gli animalisti d'oggi*, XCV, 592-600;
 – *"Illustrissima"... è la città di Novara*, XCV, 601-634;
 – *Rimembranze di pratiche... alquanto devozionali*, XCV, 635-642;
- 2005** – *Delenda est! questa casa e quest'altra...*, XCVI, 269-286;
 – *Una sonata... non proprio pastorale. Vessati diritti di pascolo sull'Alpe Mera nel sec. XV*, XCVI, 323-372;

- *A proposito di archivi parrocchiali*, XCVI, 491-492;
- 2006** – *Come e perché si è edificato un santuario. Dall'archivio della Ss.ma Pietà di Cannobio*, XCVII, 9-111;
 - *Magnifica... stercorosa Civitas Novariae. Vicissitudini igienico-sanitarie cittadine d'altri tempi*, XCVII, 343-372;
 - *Ottocento ferroviario nella provincia di Novara. Progetti, problematiche ed istanze d'epoca*, XCVII, 373-425;
- 2007** – *Documenti inediti d'epoca napoleonica*: a) *Il "Giornale delle operazioni del blocco e dell'assedio della piazza di Venezia" del generale Seras (3.11.1813 – 27.4.1814)*; b) *Proclamation de Napoléon Buonaparte à ses nouveaux sujets, suivie de la Constitution de l'Île d'Elbe* (con traduzione a fronte), XCVIII, 29-237;
- 2008** – «Où Bayard a-t-il été inhumé?», IC, 1-87;
 - *Nel 90° anniversario della fine della 1a guerra mondiale*, IC, 89-90;
 - *Viticultura ed enologia, fattori storici per la nostra gente*, IC, 319-366;
 - *Se la mula del Vescovo fa le bizzesse...*, IC, 367-370;
 - *"A. O. I.": sigla dismessa... da rimembrare*, IC, 439-462;
- 2009** – *Quel fatidico 1859... per i Novaresi infausto!*, C, 9-24;
 - *Servizio postale... rapido e puntuale!*, C, 229-235;
 - *A proposito di "figli esposti"*, C, 236-238;
 - *La "Cantina dei Santi" a Romagnano Sesia ovvero "il sito dei fraintendimenti"*, C, 613-630;
- 2010** – *Angustianti traversie d'età sforzesca*, CI, 297-380.

Altri suoi scritti:

- *Novara e Contado: lineamenti di storia per i secoli XVI e XVII*,
in *Il Contado di Novara. Paesaggio e storia*, catalogo della mostra documentaria dell'Archivio di Stato di Novara, Novara 1977;
- *La campagna novarese: panoramica storica*,
in *La bassa novarese*, Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura, Novara 1981;
- *Viticultura novarese: arte secolare*,
in «Novara, notiziario economico della CCIAA di Novara» 1979, n° 3;

- *Quando si dice: Novara Città- forte*,
in «Novara...» 1982, n° 2;
- *“Da mandrita a reussir fora de Novara...” in ricognizione entro un borgo cittadino*,
in «Novara...» 1982, n° 4;
- *1628: processo per debiti di gioco ed altre male pratiche ad Intragna*,
in «Novara...» 1989, n° 6;
- *A Trivero esisteva un castello...*,
in «Bollettino del DocBi, Studi e ricerche sul Biellese» 1994;
- *Il miracolo di Cannobio. Rogito delle testimonianze del 1522*,
Santuario della Ss.ma Pietà di Cannobio, 1997;
- *San Vittore. La chiesa parrocchiale di Cannobio a 250 anni dalla Consacrazione*,
Parrocchia di San Vittore di Cannobio, 1999.

Il Comitato di redazione del Bollettino Storico per la Provincia di Novara, che fu diretto da Don Mario Crenna: Sandro Callerio, Anna Maria Martelli, Alfredo Papale, Luigi Simonetta, Alberto Viarengo.

A questo punto vorrei ricordare a piè pagina la Società Storica Novarese per intero, che fu fondata nel 1920, ha sede in viale Camillo Pasquali 8 a Novara e ha operato con il seguente Consiglio Direttivo:

Presidente: Sergio Baratti

Vicepresidente: Paolo Boroli

(Direttore del BSPN: † Don Mario Crenna)

Segretario tesoriere: Anna Maria Martelli

Consiglieri: Luigi Bassano, Sandro Callerio, Paolo Cirri, Alfredo Papale, Luigi Simonetta,

Alberto Viarengo

Revisori dei conti: Francesco Battaglia, Franco Guerra

Per *Mistero Buffo* di Dario Fo

*Sappiamo bene che ciò che
facciamo non è altro che una
goccia nell'oceano. Ma se
questa goccia non ci fosse,
all'oceano mancherebbe...*

(madre Teresa di Calcutta)

Dario Fo ha dato molto peso alla storia di Fra Dolcino, visto come precursore degli ideali socialisti, inserendone un riassunto eccezionale nella giullarata su Bonifacio VIII della commedia teatrale *Mistero Buffo*. Quella parte di testo è stata ampliata nel 1977, ma già nel 1970 Dario introduceva la giullarata, allora recitata interamente in *grammelot* (un linguaggio artificioso usato fin dal medioevo dalle compagnie itineranti di commedia dell'arte), proprio parlando di Fra Dolcino.

Non so se ci fosse già una citazione anche nella “prova” del 30 maggio 1969 all'Università Statale di Milano in via Fatebenefratelli e nella “prima” del 1° ottobre 1969 a Sestri Levante, ma c'era sicuramente un breve riferimento a Fra Dolcino nella replica di quello spettacolo a Novara il 14 gennaio 1970 al Palazzetto dello Sport, dove Dario lesse una frase di un libro di testo scolastico dello storico della letteratura italiana prof. Paolo Toschi, ordinario all'università La Sapienza di Roma fino al 1968, poi le due terzine di Dante Alighieri nella *Divina Commedia* (Inferno, canto XXVIII, versi 55-60) e ricordò la costruzione *motu populi* di un grande obelisco sul monte Rubello in memoria dei dolciniani, quello che fu abbattuto dai fascisti nel 1927.

Ero presente a quello spettacolo e intervenni anche nel dibattito che ne seguì, suscitando un plateale commento di Vincenzo Moscatelli, “Cino”, già commissario politico del raggruppamento delle quattro divisioni garibaldine della Valsesia, dell'Ossola, del Cusio e del Verbano nonché autore del libro *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, che mi urlò dal pubblico: «*Ma và a lavrà!*».

Lo mandai subito e simpaticamente a quel paese rispondendogli: «*Lavoro alla Volkswagen!*» (visto che in quel periodo lui vendeva appunto quelle automobili). È stato però un battibecco soltanto in quell'occasione, perché in seguito mi ospitò sempre a tutti i convegni e a tutte le feste partigiane nelle varie caschine valsesiane, grazie ai miei quattro angeli custodi fra i partigiani pratesi: Franco Marcodini, Italo Rolando e le loro impareggiabili consorti.

Di quell'obelisco, alto ben 12 metri, eretto in occasione del seicentesimo anniversario della morte di Fra Dolcino, nel 1907, da una folla di diecimila persone convenute ciascuna con una pietra sul luogo dell'ultima battaglia e abbattuto dai fascisti nel 1927, abbiamo parlato ancora la sera dopo proprio con Dario Fo nella saletta superiore della pizzeria A'Marechiaro in piazzetta delle Erbe, durante la cena di commiato dell'intera compagnia in partenza per Livorno (cui non poteva partecipare Franca Rame, impegnata altrove con la seconda compagnia del collettivo Nuova Scena nel lancio della sua commedia *Tutta casa, letto e chiesa*).

Il promotore di quell'iniziativa popolare dell'inizio del secolo scorso era stato l'economista, poeta e politico Emanuele Sella, un liberale che nella sua giovinezza, però, socialisteggiava e che fu il primo a suggerire un accostamento tra le idee di Fra Dolcino e un primordiale socialismo. Quella sera Oreste Strano offrì a Dario una mano per trovare anche negli archivi novaresi, valsesiani e biellesi altri documenti su Fra Dolcino e avevamo perciò pensato insieme di contattare in proposito Don Mario Crenna, il mio insegnante di Religione all'ITIS Omar di Novara, poiché poteva raccogliere materiali di prima mano, dato che abitava a Prato Sesia, proprio nella casa dove si diceva che Fra Dolcino fosse nato, frutto dell'unione di una donna del posto con un prete, forse un certo prete Giulio, proveniente da Trontano in Val d'Ossola, oppure il parroco stesso di Prato Sesia.

Don Crenna s'ingaggiò così in una ricerca "a richiesta", cioè in un certo senso fatta quasi su... ordinazione. Non si era fatto pregare due volte, perché era uno storico eccezionale e non si è mai tirato indietro nel dare una mano ai suoi studenti, perciò si mise all'opera con il solito entusiasmo.

Per Don Crenna, però, si trattava di un argomento secondario, allora senza alcuna vera importanza storica, perciò, una volta soddisfatta la richiesta, non ne ha conservato alcuna traccia, com'era solito fare appunto in casi del genere.

In effetti, di Fra Dolcino e dei suoi seguaci il Don non si era mai dimostrato particolarmente interessato. Non si era mai “degnato” di sfogliare i numerosi libri sull'argomento che gli arrivavano da varie parti, anche perché aveva percepito che si trattava, almeno per noi ragazzi della sinistra rivoluzionaria, di uno dei tanti miti insurrezionali, più agitazione e propaganda che Storia. Di solito, infatti, quando si trattava di pubblicazioni diverse dal Bollettino Storico della Provincia di Novara, non saliva in cattedra, ma assumeva toni tra il divertito e il... bonario, con una prosa brillante e piacevolissima.

Nella tarda primavera il Don ci portò un bel malloppo con i testi delle sue fruttuose ricerche direttamente al bar di Oreste in corso Felice Cavallotti 40, dove il nostro gruppo si riuniva, per farcelo consegnare di persona a Dario Fo, che quell'anno non aveva ancora una sede. L'istrione nazionale era uscito da poco dal circuito dell'Ente Teatrale Italiano e non aveva ancora occupato la palazzina Liberty, ma si riusciva sempre a scovarlo a Milano, anche per vie traverse, in quel periodo in cui cominciavamo tutti a dormire fuori casa, essendoci accorti già il 2 giugno dei preparativi di un prossimo colpo di stato, quello che poi è fallito la “notte di Tora-Tora”, tra il 7 e l'8 dicembre 1970, mentre era in attuazione. In caso d'intoppo sarei ricorso al metodo “*cherchez la femme*”, appunto, dato che mia madre prima della guerra era stata compagna di scuola di Franca Rame, classe 1928 entrambe. In quel malloppo si trovavano dei documenti, credo copie di originali (di cui non si trova alcuna traccia nell'archivio del Don), che erano frutto delle sue ricerche, ma non solo. Vi stava inserita anche una serie di suoi utilissimi chiarimenti per capire quali erano da considerare falsi. Smascherare falsi storici messi in circolazione dagli interessati divertiva moltissimo il Don Crenna e gli riusciva sempre particolarmente bene: in questo caso si trattava dello *Statutum Ligae contra Haereticos* (il cosiddetto *Statuto di Scopello*) che risultava redatto già il 24 agosto 1305.

Invece tale documento era stato confezionato alla fine del secolo XVIII negli ambienti clericali per dimostrare l'esistenza di un movimento popolare contro Fra Dolcino fin dall'inizio delle sue attività nel Biellese.

Così Dario Fo riuscì ad approfondire sostanzialmente il tema.

Nelle successive edizioni di *Mistero Buffo*, tra cui la fortunata *tournée* al Festival di Avignone nel luglio del 1973, a Locarno il 19 luglio dello stesso anno e nel gennaio 1974 a Chaillot, Parigi e Besançon, fu grazie anche a quei documenti che Dario Fo riuscì a presentare con maggiore cognizione storica la vicenda di Fra Dolcino, prima oppure durante la giullarata su Bonifacio VIII.

Di più: nel 1974, grazie all'incredibile successo di *Mistero Buffo*, Vincenzo Moscatelli ("Cino") promosse un comitato per ricostruire in piccolo l'obelisco dedicato a Fra Dolcino proprio nello stesso posto dove i fascisti avevano distrutto il primo. L'inaugurazione avvenne con uno spettacolo popolare offerto alla bocchetta di Margosio da Dario Fo e Franca Rame. Salirono fino a quel cippo anche due anziane compagne che da giovani avevano aiutato i loro famigliari nella costruzione dell'obelisco del 1907: Regina Furno e Pina Grosso.

L'avvenimento ebbe un'eco notevole e anche il successo popolare dovuto a quella controinformazione storico-letteraria contribuì nel 1975 alla prima candidatura di Dario Fo al premio Nobel, che gli venne assegnato poi nel 1997 per la letteratura appunto con la seguente motivazione: *"figura preminente del teatro politico europeo, nella tradizione dei giullari medioevali, ha fustigato il potere e ha ridato dignità agli umili"*.

Prima di tali ricerche di Don Crenna erano noti ben pochi documenti affidabili sui "gazzari" dolciniani (soprannominati così dal popolino, che li paragonava alle gazze, che rubacchiano tutto ciò che luccica dove possono): l'*Historia Fratris Dulcini Heresiarche*, di Anonimo Sincrono (Rerum Italicarum Scriptores, Tomo IX, Parte V, a cura di Arnaldo Segarizzi, Città di Castello, 1907), le *Notizie e sommario degli atti di Fra Dolcino*, di Giuseppe Callegari (Claudiana Editrice, Firenze, 1901) e *Dolcino e il movimento ereticale del Trecento*, di Eugenio Anagnine (La Nuova Italia, Firenze, 1970).

È stato il successo di quello spettacolo a motivare subito altri ricercatori per documentare meglio la storia di Fra Dolcino. Fra gli altri, i primi sono stati Alberto Bossi con *Fra Dolcino, Gli Apostolici e la Valsesia* (Ed. Corradini, Borgosesia 1973), Edgardo Sogno con *La croce e il rogo: Storia di Fra Dolcino e Margherita* (Ed. Mursia, 1974), Eugenio Dupré Theseider con *Fra Dolcino: storia e mito in Mondo cittadino e movimenti ereticali nel Medio Evo* (Pàtron editore, Bologna, 1978, pagine 317-343), Elena Rotelli con *Fra Dolcino e gli apostolici nella storia e nella tradizione* (Claudiana Editrice, Torino 1979).

Dagli anni '80 iniziarono poi a spuntare ormai come funghi molte altre opere, come quelle di Raniero Orioli con *Venit perfidus heresiarcha. Il movimento apostolico-dolciniano dal 1260 al 1307* (Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1988), Marcello Vaudano con *Cent'anni fa, Fra Dolcino* (in Studi e ricerche sul biellese, Bollettino 2007, DocBi, 2007) e Gabriella Pantò con la sua relazione tecnica *Contro Fra Dolcino: lo scavo delle postazioni vescovili nel Biellese* (Estratto da "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", Torino 1995).

Negli ultimi vent'anni ne è spuntata poi addirittura una marea, al ritmo di una all'anno, sia di ricercatori che di personaggi politici, ma è per merito di Dario Fo e di Don Mario Crenna che sono state poste le basi di un interessamento del pubblico a quella storia, che usciva ormai dalla leggenda grazie alla loro benvenuta opera di controinformazione.

E un bel giorno in riva al lago...

I vostri figli non sono figli vostri. Sono figli e figlie della forza stessa della vita. Essi vengono attraverso di voi, ma non da voi e benché vivano con voi non vi appartengono. Potete donare loro amore ma non le vostre idee, poiché essi hanno le loro idee. Potete offrire una casa al loro corpo, ma non alla loro anima, poiché la loro anima abita la casa dell'avvenire che non vi sarà concesso di visitare neppure in sogno.

(Gibran Kahlil Gibran)

La mamma del Don l'ha sempre saputo che il suo bimbo era come una freccia lanciata il più in alto possibile da quell'arco che lei e il marito erano riusciti a tendere con una forza davvero sovrumana (una cosa peraltro incredibile per una donna così fine, così minuta), con la speranza che potesse cadere in un posto abbastanza sicuro, se non accogliente, ma senza sapere prima in quale parte del mondo.

Ho anch'io dei bei figli e ammetto che al momento del loro concepimento pensavo davvero a tutt'altro, cioè a godermi un attimo meraviglioso con l'altra metà del mio cielo e non ero certo così scemo da mettermi a ragionare col cervello proprio sul più bello. Non so se sia corretto generalizzare, ma alzi la mano chi non riesce a capirmi almeno un po'.

Se poi conoscete la bellezza del Lago Maggiore e siete stati qualche volta anche a Meina, che ne è una perla meravigliosa, mettetevi allora nei panni di una coppia d'altri tempi che si è amata indissolubilmente per tutta la vita.

Vedrete che non vi sarà certo difficile capire che era proprio quello il posto più bello dove poteva mettere al mondo un figlio in quegli anni di grandi speranze subito dopo la Grande Guerra.

Sul Lago Maggiore, alle pendici delle boschive colline del Vergante, la culla era proprio ideale (oserei dire), sebbene ancora non si accorgesse, com'è già successo anche a qualche altra culla, del terremoto che stava accadendo, che da adulto avrebbe scosso da par suo un mondo impegnato faticosamente a rinascere.

Don Mario Crenna è nato a Meina il 10 aprile 1923, figlio unigenito di Attilia Carocero e di Mario Crenna. La mamma era nata nel 1902 a Prato Sesia, dove di Carocero ce n'è un sacco e una sporta fin da tempi immemorabili.

Il padre, nato nel 1900 a Borgosesia, era un "figlio dell'ospedale" cui assegnarono quel cognome. Era un uomo buono e concreto, è stato uno dei primi periti industriali diplomati all'Istituto Industriale Omar di Novara dopo il passaggio di questa scuola tecnica sotto le dipendenze del Ministero dell'Educazione Nazionale. Si sono sposati molto giovani e lei era talmente innamorata da voler chiamare il figlio con lo stesso nome di suo marito. Un'omonimia che in seguito è stata la causa di tanti casini...

Si trovavano a Meina perché l'ottima professionalità del padre gli aveva permesso di trovare un buon lavoro in quella zona al Cotonificio SNIA, così il piccolo Mario ha frequentato la scuola elementare locale e poi i seminari della zona; le medie in quello vescovile dell'isola di San Giulio nel Lago d'Orta (posto lugubre, tremendo, dove soffriva un freddo cane e un'umidità da tagliare con il coltello) e il ginnasio in quello di Arona.

In seguito, i Crenna, per via degli impegni professionali del capofamiglia, si sono trasferiti in molte altre località, anche a Nossana in Val Seriana e infine a Tarcento nel Friuli, dove hanno ottenuto il permesso di far proseguire momentaneamente gli studi superiori del giovane Mario presso il liceo del Seminario di Udine, un periodo che in quel ragazzo è rimasto impresso come il più bello della sua adolescenza. Il Don ricordava questi anni di liceo come un periodo meraviglioso; si studiava molto, ma si viveva una vita sana e normale.

Durante la terza liceo i Crenna tornarono in riva al lago e il giovane chierico tornò al Seminario di Arona, dove c'era un'altra mentalità, molto ristretta e piuttosto insopportabile, con autorità ecclesiastiche più rigide nell'imporre discipline che gli risultavano assurde o incomprensibili.

Il buon chierico, però, non reagì nemmeno quando non gli concessero di sostenere l'esame di maturità nella scuola pubblica nonostante le belle speranze e le tante capacità riconosciute. Secondo i suoi superiori, ricercare un titolo statale costituiva una dimostrazione di poca serietà professionale: *«Se vuoi davvero diventare prete vai in seminario a Novara!»*.

Altro che poca serietà professionale! Sono stato anch'io in un collegio cattolico per cinque anni, ma non ho mai sentito i miei superiori parlare di serietà "professionale" nella scelta di accettare una vocazione, di compiere una missione. È Dio che ti sceglie, il sacerdozio è una vocazione e quella di Mario era talmente forte che rinunciò perfino all'esame per diventare prete e dopo quattro anni di studi di Teologia a Novara officiò la sua prima Santa Messa nel 1946, a 23 anni.

Non aveva nessuna voglia di fermarsi lì. Don Mario venne giudicato capace di studi specialistici e, grazie alla simpatia e all'apprezzamento che per lui dimostrava il Vescovo d'allora, il cappuccino monsignor Leone Ossola, nel 1947 fu autorizzato a completare la sua formazione a Roma, prima presso la Pontificia Università Lateranense e poi presso la prestigiosa Pontificia Università Gregoriana, internazionale, gestita dai Gesuiti.

Si manteneva da solo agli studi e di questo poteva andar fiero: nel collegio di via del Mascherone, dov'era alloggiato, officiava la messa preferibilmente la mattina presto, per avere il tempo di andare subito dopo a insegnare religione nelle scuole statali romane, come all'istituto tecnico Sella oppure al Mamiani (scuola media e liceo) dove, tra l'altro, ha avuto come allieve anche le ragazze che stavano incominciando allora a lavorare alla Rai-TV (tra le quali c'era anche Nicoletta Orsomando), che lo avevano soprannominato *“don Gregory Peck”*.

A proposito di ragazze: una mattina, alla domanda se preferiva le brune o le bionde, lui, trovandosi davanti a una classe di brune, dichiarò di preferire le bionde. Nel pomeriggio gli venne recapitata, in collegio, una scatolona contenente una bambola bionda alta più di 50 cm, naturalmente fra i sorrisi meravigliati delle suore che gestivano il collegio (la bambola è poi finita in America Latina insieme con un compagno di collegio che rientrava laggiù).

Era adorato da quei suoi ragazzi romani: in una gita scolastica alla necropoli etrusca di Cerveteri i suoi allievi, scesi da una decina di autobus (data la dimensione del Mamiani, che soltanto nella scuola media aveva un numero di sezioni fino alla lettera "S"), l'hanno sollevato da terra e l'hanno portato in trionfo in giro per la necropoli. Era anche cappellano in un bel gruppo di Scout, con l'"akela" Gianni. Con gli Scout romani è andato anche a sciare un inverno a Canazei, dove si è slogato una caviglia, un incidente che da quel momento gli ha limitato forzatamente quell'attività sportiva cui teneva tanto.

Riuscì a laurearsi *summa cum laude* in Storia della Chiesa, conseguendo le annesse specializzazioni di Paleografia, Diritto canonico, Teologia e Patrologia. Gli proposero subito di restare a Roma, lavorando presso la Biblioteca Vaticana o presso l'Archivio segreto Vaticano, ma il Don, affezionato al suo Vescovo, e poco incline alla vita ecclesiastica nella capitale, nel 1958 preferiva tornare in sede e andare ad abitare con i suoi genitori che si erano sistemati nel frattempo a Prato Sesia, rientrando così per sempre nel paese d'origine della mamma, dove ha cominciato a fare il prete alla sua maniera, cioè per i cervelli da aprire, da liberare dalle catene dei pregiudizi, da aiutare a svilupparsi.

Le qualità intellettuali ampiamente dimostrate durante il soggiorno romano avrebbero permesso al Don di fare una brillante carriera nella capitale, fra i circoli del rinnovamento del pensiero durante il *boom* economico oppure in Vaticano, con la passione che aveva per gli archivi da rivisitare con costrutto, eppure era ritornato in provincia, una volta terminato il peregrinaggio di quell'anima geniale, ma irrequieta, di papà!

I suoi genitori si erano finalmente comprati una casa, con annessi orto, bosco, torre e vigna circostante, proprio nel centro storico del paese, all'inizio del sentiero per il Castello.

Qui Don Mario trovava dunque una vera vigna e quel mondo semplice che aveva sempre sognato, dove poteva accompagnare il padre a caccia con il suo cane. S'innamorò subito di quel posto e di quella gente e decise di mettere al servizio dei ragazzi e degli umili tutto quel gran sapere che aveva avuto modo di apprendere nella lontana capitale.

Qualcuno l'avrebbe voluto ingegnere, ma lui desiderava fortissimamente diventare prete. Dopo aver avuto la fortuna di apprezzare per tre anni la sua radiosa naturalezza in cattedra e dopo aver capito che proprio lì si trovava nel suo elemento, giuro che non gli avrei mai augurato di fare qualcos'altro, magari anche maluccio e controvolgia, dal momento che sapeva fare benissimo l'educatore di adolescenti come noi, con tanti grilli per la testa, almeno nel mio caso. Parlo da allievo, un allievo riccioluto come un cespuglio sotto il baschetto nero con la stella d'oro, dove gli eserciti dei grilli erano costantemente l'un contro l'altro armati.

Lo sapete perfettamente tutti quanti che abbiamo davvero un gran bisogno di preti così! Il Don non era proprio nato per fare qualcos'altro, neanche il parroco. Qualsiasi altra professione gli sarebbe stata più stretta della missione che si era prefisso; voleva spaziare con la mente e far spaziare la mente degli altri e questo gli riusciva in modo semplice e naturale soltanto a scuola e nelle discussioni tra amici. A domanda precisa («*Ma perché lo avete lasciato diventare prete?*») mamma Attilia rispondeva che quella era una decisione di suo figlio e che in famiglia non si era assolutamente mai contrastata qualsiasi decisione del figlio, fin da quand'era ragazzino.

Nell'anno in cui frequentava la terza elementare, in occasione di non so quale festa fascista, per l'esemplare applicazione allo studio che già dimostrava, il piccolo Mario venne incaricato di recitare una poesia in onore del duce in presenza del podestà locale, che non mancò di lodarlo per la sua capacità interpretativa.

Quando voleva, anche da piccolo, sapeva fare pure l'istrione. La stessa cosa avvenne in quarta elementare l'anno dopo. Il podestà, però quella volta aveva un impegno proprio il giorno della recita annuale e allora chiamò in municipio quel ragazzino tanto in gamba per ascoltarne la recita in privato in anteprima. Mario fece un vero e proprio *exploit*, tanto che il podestà lo abbracciò commosso e gli chiese: «*Che cosa farai da grande?*». E Mario, di botto: «*Il prete!*». Quando raccontava questo episodio della sua giovinezza, Don Mario si divertiva sempre moltissimo, perché non riusciva a dimenticare l'espressione allibita della faccia di quel podestà.

Ogni volta che penso a quella scelta educativa di mamma Attilia mi vengono in mente le parole del grande Charlie Chaplin: «*Ti criticheranno sempre, parleranno male di te e sarà difficile che incontri qualcuno al quale tu possa piacere così come sei! Quindi vivi, fai quello che ti dice il cuore, la vita è come un'opera di teatro, che non ha prove iniziali: canta, balla, ridi e vivi intensamente ogni giorno della tua vita prima che l'opera finisca senza applausi...*» ed è con questo spirito che il Don riuscì a vestire la tonaca e a lasciare ai suoi ricordi d'infanzia il Lago Maggiore per la nuova vita in Valsesia e nella “fatal” Novara.

Il periodo pratese

Questo film lo dedichiamo ai folli. Agli anticonformisti, ai ribelli, ai piantagrane, a tutti coloro che vedono le cose in modo diverso. Costoro non amano le regole, specie i regolamenti e non hanno alcun rispetto per lo status quo. Potete citarli, essere in disaccordo con loro, potete glorificarli o denigrarli, ma l'unica cosa che non potrete mai fare è ignorarli, perché riescono a cambiare le cose, perché fanno progredire l'umanità. E mentre qualcuno potrebbe definirli folli noi ne vediamo il genio, perché soltanto coloro che sono abbastanza folli da pensare di poter cambiare il mondo lo cambiano davvero.

(Dario Fo)

Dopo la guerra di liberazione dal nazifascismo, Prato Sesia era un paese in prevalenza agricolo, ma con fiorenti attività artigianali e con molti pratesi che trovavano lavoro nelle industrie dei paesi vicini, da Romagnano Sesia a Grignasco.

Il primo sindaco eletto fu il socialista Giovanni Bonola; il paese però era povero, non aveva né la fognatura né l'acquedotto, non c'era nemmeno una strada asfaltata, l'illuminazione pubblica era riservata a pochi angoli e il resto bivaccava nel buio pesto.

Stiamo parlando del centro del paese, perché nelle frazioni non c'era proprio un bel niente.

S'imponevano dei cambiamenti radicali, una nuova generazione di amministratori combattivi e determinati, per questo nel 1951 i pratesi scelsero il partigiano Italo Rolando, classe 1920, un omone davvero eccezionale.

Apro un doveroso inciso per riassumere in breve la sua storia, sia per il rapporto molto stretto che c'era fra Rolando e i Crenna sia perché mi ha voluto bene e mi ha insegnato a usare i ciclostili a mano ed elettrico oltre a una serie di altre cose che non posso raccontarvi tutte (non basterebbe questo libro).

Il padre del Don, infatti, il perito industriale (omarista) Mario Crenna, tra il 1956 e il 1960 è stato consigliere comunale quando Italo Rolando era sindaco: non un consigliere qualunque, bensì l'esponente della minoranza, un democristiano che condivideva spesso la buona conduzione amministrativa e tutte quelle scelte di cui la comunità aveva bisogno, come nel caso dell'azione legale esercitata nei confronti della Dinamo per quei due milioni di lire che questa riscosse abusivamente dalle casse comunali e perciò dalle tasche di tutti i pratesi.

Fu in quella famosa riunione del consiglio comunale (che rimase nella Storia, in una sala stracolma di gente con la partecipazione dei sindaci di Boca, Borgo Ticino, Castelletto Ticino, Romagnano Sesia, Fontaneto d'Agogna, Nibbiola e dei consiglieri comunali di Borgomanero e di Sizzano) che Mario Crenna padre prese la parola per dirsi d'accordo con tutto quanto esposto dal sindaco e per invitarlo ad assumere tutte le iniziative necessarie. Una cosa che fece scalpore in quegli anni di contrapposizione ideologica, come risulta da un articolo del quotidiano socialista *Il Lavoratore* del 24 febbraio 1960.

La maggior parte delle deliberazioni del consiglio comunale di Prato Sesia veniva allora approvata con una storica, altrove sconosciuta, unanimità. Pur mantenendo sostanziali divergenze politiche con l'opposizione, Italo è riuscito ad amministrare secondo il sano principio della "partecipazione" e il paese in questa ritrovata unità riuscì ad ammodernarsi in tutte le strutture, le infrastrutture e i servizi.

Del figlio Don Mario, inoltre, Italo era quasi coetaneo e i due cominciarono a frequentarsi fin dal suo rientro da Roma nel 1958.

So che fra loro si parlavano spesso, come due spiriti veramente liberi, cosa che appuravo regolarmente ogni volta che venivo a sapere tutto quello che si erano detti (infatti me lo raccontavano poi separatamente entrambi).

L'unica eccezione fu l'ultimo colloquio, avvenuto nella sala d'attesa di un ambulatorio medico prima della morte di Italo, che spero sia servito ad alleggerire al *nos sindic* il passo per il cielo e, conoscendo la sensibilità del Don, non ho proprio dubbi: missione compiuta!

In nome della solida amicizia e dell'affetto che ho sempre provato per entrambi, non posso esimermi dallo scrivere qualche parola anche sulla vita di questo grande partigiano, sindaco e sindacalista della CGIL.

Nel 1944, licenziato per antifascismo dalla cartiera Burgo con altri trenta operai, Italo era diventato staffetta partigiana, mentre il fratello minore Franco ("Barba") a soli 19 anni si era già dato alla macchia con Mario Vinzio ("Pesgu") e comandava un plotone del battaglione "Prinetti" dell'82ª Brigata "Osella", con base agli Otto Pilastri, nei boschi verso Grignasco.

A novembre dello stesso anno i fascisti gli bruciarono la casa e decise allora di raggiungere il fratello.

Con lo svilupparsi della Resistenza, Franco assunse il comando del nuovo battaglione "Rinolfi" e Italo, a sua volta, divenne commissario politico del plotone "Prinetti", affiancando il comandante Florindo Ballarè ("Pich").

Alla fine della guerra Italo tornò alla Burgo, fece l'assessore già nella prima giunta installata dal CLN con Giovanni Bargerì e da quando venne eletto sindaco nel 1951 governò con il consenso di tutti (e non mi riferisco soltanto ai consiglieri comunali della sinistra) per... ben 42 anni, cessando soltanto per via della nuova legge introdotta onde favorire un ricambio nelle cariche comunali indipendentemente dalle capacità amministrative dimostrate da questi giganti.

Giganti. Sì, sembra proprio questa la parola giusta, secondo l'azzeccatissima definizione di Fausto Bertinotti contenuta nella lettera che spedì a Italo il 12 ottobre 2000, in occasione della presentazione del libro *Quando si parlava di politica* di Renzo Fiammetti, cui non aveva potuto partecipare.

Le parole esatte della frase di quello scritto di Fausto, che conservo insieme al libro inviatomi da Italo in Polonia con una dedica di suo pugno, eccole qui: *“Vi chiamavamo i rivoluzionari di professione. Noi siamo venuti alla politica incontrandovi e con voi siamo cresciuti. Il debito è grande, per questo non dimentichiamo di essere nani seduti sulle spalle di giganti”*.

Mi sono poi recato poche volte a Prato Sesia dopo il diploma. Prima a Torino per l'Università e poi a Milano per lavorare in una fabbrica del gruppo Pirelli; provenendo da una metropoli, mi sembrava ogni volta di arrivare su un altro pianeta.

Ci andavo per partecipare su alla cascina del Castello al raduno partigiano del 25 Aprile e le prime volte parcheggiavo la mia Fiat 500 sotto la casa di Italo, all'ingresso del paese, ma sulla provinciale, che aveva uno spiazzetto molto comodo per i compagni.

Quando arrivavano da lontano i pezzi grossi, però, lo trovavo già pieno delle loro macchine e andavo allora a parcheggiarla in centro al paese, proprio sotto la casa del Don, piazzata all'inizio del sentiero che saliva appunto al Castello, chiedendo il permesso ai suoi genitori per metterla nel posticino più comodo per me, dove di solito stava la macchina del Don che in quell'occasione non c'era quasi mai. Il Don alla cascina del Castello non soltanto non saliva, ma lasciava spesso, un po' prima, anche il paese.

La sua vigna stava proprio lì accanto a quella cascina, dove centinaia di persone s'incontravano a un banchetto che non terminava mai (una cosa impossibile, con tutta la sfilza di leccornie che continuavano a far uscire dalla cucina la moglie del Rolando, Giovannina, e quella del Marcodini, Rosina, anche quando quest'ultima restò vedova!) e finivano poi tutte per andare a prendersi una boccata d'aria e a “fare un po' d'acqua” proprio fra i filari di quella vigna.

I germogli dei grappoli e il terreno appena zappato a mano soffrivano certamente per quell'andirivieni.

Il Don era molto sensibile, avvertiva le sofferenze della terra e della vegetazione, ma dava una grande importanza a quell'annuale ritrovo di quei coraggiosi cui tutti dobbiamo la libertà e preferiva piuttosto soffrire in silenzio, allontanarsi per non vedere e tornare già il giorno successivo a prendersi cura dei suoi gioiellini rimasti un po' frastornati in sua assenza.

Della sua simbiosi con la terra e con la vigna, che il Don porterà a un'estensione di più di 600 piante nel 1975, parleremo più avanti, ma un'idea ve la siete almeno già fatta. Quel giorno, quindi, non si era sicuri di trovarlo in casa; io ci sono riuscito soltanto una volta e mi ritengo davvero fortunato!

C'erano sempre, però, la sua mamma e il suo papà che, per l'occasione, mi ricevevano su quel bel divano che adorna oggi la sala di Angela e Alberto a Ghemme, ma quando c'era il Don si andava a chiacchierare a quattr'occhi nel suo studio, che è stato sistemato esattamente com'era nella nuova sede di Marina di Sorso in Sardegna, dopo aver devoluto il resto dell'immensa raccolta di libri alla Biblioteca Civica di Varallo Sesia. I suoi mobili e i suoi oggetti più cari e preziosi non sono andati dispersi: sono tutti custoditi gelosamente dai suoi amici.

È in questo quadro valsesiano, pratese, che s'inquadra il Don anche in tutte le sue attività di educatore in diverse scuole della zona, non appena rientrato da Roma. Non voleva fare il parroco, era nato per fare scuola, per diventare un maestro.

Nel 1958 gli affidarono l'insegnamento di Diritto canonico e Storia della Chiesa presso il Seminario di Novara, oltre a quello della Storia presso il Liceo interno.

Lo lasciarono in cattedra per soli tre anni scolastici, 1958-59, 1959-60 e 1960-61, perché la sua tecnica di coinvolgimento degli allievi e soprattutto la sua spregiudicata obiettività nel giudicare la storia della Chiesa non collimavano con i canoni locali dell'insegnamento né con il conservatorismo becero e spicciolo imperante.

Tanto per capirci anche soltanto con una fesseria, pensate a un giovane prete tornato dopo un decennio da una capitale dove si vive secondo canoni moderni, internazionali e che indossa perciò logicamente sotto la tonaca i normali pantaloni lunghi, quelli che indossano tutti gli uomini, come si usava abitualmente già fare nell'Urbe senz'alcun problema; invece nel Seminario di Novara un comportamento del genere suscitava scandalo perché spuntavano da sotto la tonaca, mentre i preti locali portavano le braghette alla zuava o qualcosa di simile.

Per fortuna, o meglio per opera dello Spirito Santo, nel 1960 venne temporaneamente assunto, per caso, come supplente di Religione all'Omar, dove piacque immediatamente al preside e all'ambiente, al punto tale che l'eco del suo successo penetrò come un vento in quella polverosa Curia, dove furono subito felicissimi di potersi sbarazzare di quello scomodo insegnante mandandolo una volta per sempre in una scuola pubblica.

A partire dall'anno scolastico 1960-61 gli venne così affidata la cattedra di Religione all'Omar, in parallelo con un altro prete, ma molto tradizionale: Don Stoppa. Da allora, tutto è filato via liscio come l'olio... con la benedizione dello Spirito Santo (che sempre sia lodato finché manda sulla terra sacerdoti come il Don), perciò, qualche anno dopo, gli fu pure permesso di ritornare a insegnare in un Seminario, però in quello di Vercelli, sfruttando al meglio la distribuzione dell'orario delle sue lezioni all'Omar.

L'Omar e il pinguino

Sono salito sulla cattedra per ricordare a me stesso che dobbiamo sempre guardare le cose da angolazioni diverse. E il mondo appare diverso da quassù.

(dal film
"L'attimo fuggente")

Facendo base a Prato Sesia, come ho già raccontato, il Don per un paio d'anni ebbe la cattedra di Storia presso il seminario di Novara e a cominciare dal 1960 iniziò pure a insegnare Religione all'Omar, dapprima come sostituto e poi come titolare, fino al 1990.

C'è chi dice che ce l'hanno ficcato a forza e non farei nemmeno tanta fatica a capirlo. Era già visto come un anticonformista, un ribelle, uno difficile da sottomettere a quelle discipline che non riusciva a giustificare intellettualmente con la ragione e con la fede, ma soprattutto con l'amore per la vita. E l'Omar di allora non era un istituto qualunque, ma una scuola di pensiero tecnico e umano dal prestigio notevole.

Quando il mio nonno paterno s'impegnò a finanziarmi ancora gli studi purché scegliessi un indirizzo industriale meccanico, c'erano soltanto due istituti tecnici dov'era disposto a iscrivermi, per via della fama che avevano indubbiamente conquistato nel mondo degli industriali: l'Omar a Novara e il Bernocchi a Legnano.

Scelsi l'Omar perché era più lontano da casa e potevo studiare meglio fuori dalle beghe della mia famiglia, in un buon convitto o in una pensioncina con altri studenti della mia stessa scuola, fra ragazzi, insomma, che crescevano secondo le discipline di quella scuola e non condizionati più dai genitori che dagli educatori.

L'Istituto Tecnico Industriale statale Omar, me ne accorsi subito, era davvero una scuola eccezionale.

Era nato nel 1895 in seguito al lascito testamentario del filantropo Giuseppe Omar di Biandrate e ha iniziato a funzionare fin dall'anno successivo nella sede che occupa attualmente, in Baluardo La Marmora 12, come Scuola Professionale Arti e mestieri di primo grado, per falegnami e meccanici.

Nel 1907 passò quindi sotto le dipendenze del regio Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, diventando Scuola Professionale Statale di primo grado. Nel 1912 si trasformò in Regia Scuola Industriale di secondo grado, con il compito di formare capi operai. Nel 1915 diventò Regio Istituto Industriale, sotto le dipendenze del Ministero dell'Educazione Nazionale, abbandonando la specializzazione per falegnami e trasformando quella per i meccanici in una più moderna e adatta per meccanici elettricisti, con il compito di formare dei capotecnici.

Dopo la legge Gentile del 1923, l'Omar si trasformò ancora. Nel 1925 fu costituita la Scuola di terzo grado, per periti, mentre la Regia Scuola Industriale di secondo grado diventava Scuola di Tirocinio per meccanici e meccanici apparecchiatori elettricisti, aggiungendo a suoi corsi anche le specializzazioni di Maglieria e Calzetteria. Nel 1933 diventò Istituto Tecnico Industriale, con lo specifico compito di formare periti capotecnici industriali abilitati già allora alle funzioni direttive. Nel 1944 fu istituito il corso di Costruzioni Aeronautiche e in seguito, nel 1963, anche quello di Elettronica Industriale.

Quando ci arrivai, noi eravamo in 1.200 e, come sempre, tutti maschi. Le prime 2 (due!) ragazze arrivarono soltanto nel 1969 per specializzarsi in Elettrotecnica. Vi lascio immaginare 2.400 occhi puntati a ogni centimetro in più o in meno delle gonne delle nuove allieve. Avete letto bene: gonne. Mica come capita oggi a quei poveri studenti dell'alba del terzo millennio, sommersi da cocomeri in *jeans* che manco fan vedere le gambe. Delle due mi era difficile chiamare ragazza la brunetta, la Serafina (quanto ti amo ancora, Serafina, oggi te lo posso perfino scrivere perché ormai siamo dei nonnetti...), una delle persone più intelligenti cui Novara abbia dato i natali. Più che ragazza, infatti, era già una donna, saggia e tollerante, ma un vero concentrato di raffreddore.

Cominciammo a discutere e a scioperare non più per bigiare le lezioni e andare alla fiera sull'Allea, come avveniva prima, ma per cambiare tutto quanto e non solamente la scuola.

Eravamo sostenuti fin da subito e senza riserve da due insegnanti come il Don e l'ingegner Boca (il partigiano "Andrej"), ma presto anche dall'architetto Bianchi e dalla matematica Martelli.

Poi da Nanni Omodeo Zorini, dal siciliano Galante e dalla Clavenna, cioè la proffia d'inglese o meglio ancora... la "giraffa" (per affibbiare i soprannomi non c'era nessuno meglio di Roccio e Bellotti e credo ci riescano bene anche adesso, visto che fin da allora, dopo gli studi, lavorano ancora benissimo in coppia).

Devo aggiungere, però, che certe nostre istanze di rinnovamento didattico sono riuscite in seguito a essere raccolte perfino da quegli insegnanti di ruolo (le cosiddette "colonne") che non contestavano certamente (anzi!), ma che si dimostravano sempre più sensibili.

Come l'ingegner Lavatelli, il letterato Faccenda e il matematico Besostri. Perfino l'avvocato Burgarello, l'insegnante di Diritto (un uomo tanto conservatore che più conservatore di così non si poteva proprio), riuscì a capirci, pur essendo un vero esperto di Legge che giudicavamo però fascista.

Se anche lo era, fu comunque l'unico che, pur sostenendo per turno l'Accusa in uno dei tanti processi in Pretura che in quegli anni di attività politica di ultrasinistra mi vedevano puntualmente alla sbarra, chiese la mia assoluzione e gli riuscì perfino di farmi assolvere dal Pretore più anziano, ma anche più scaltro di Novara, un altro che non potrò mai dimenticare perché, pur essendo stato magistrato durante il regime fascista capì che ero soltanto uno scapestrato ed ero incorso mio malgrado nella trappola tesa da un poliziotto con la lingua biforcuta.

Al terzo anno, quello che fu l'ultimo per me, siamo riusciti ad avere con noi anche gli insegnanti più conservatori, rimasti incuriositi dalle argomentazioni che sostenevamo civilmente perfino nelle discussioni con loro (sospendendo a volta le lezioni), tra cui addirittura l'ultima delle roccaforti della "vecchia" scuola (udite, udite...!), proprio l'ingegner Ruggerone...

Era diverso dagli altri: da qualche anno pubblicavamo gli appunti manoscritti delle sue lezioni, in copie eliografate una per una da lucido, che furono adottati dall'Istituto come testo di Meccanica perché al mondo non ce n'erano di più comprensibili.

Noi omaristi (e non parlo soltanto degli allievi, ma anche del corpo insegnante e dei componenti dell'Associazione Omar, con i quali ci sentivamo come culo e camicia, anche se qui lo dico e qui lo nego...) siamo fieri di quel periodo, di quella scuola, di quel rinnovamento.

I diplomati dell'Omar sono andati a contribuire solidamente alla trasformazione dell'economia. Siamo sparsi un po' dovunque e dappertutto riconoscono che siamo di esempio sul lavoro nonché determinanti nella preparazione e motivazione dei lavoratori e nella realizzazione dei progetti. Non solo in provincia di Novara: oltre il 60% lavora nel resto del Piemonte e in Lombardia e più del 10% all'estero. Ho fatto tanti lavori durante la mia vita, in fabbriche diverse, sempre con grandi soddisfazioni, ma quando la più grande colonna di *cracking*, alta ben 80 metri e danzando fra due gru, ha superato una struttura in produzione di 31 metri d'altezza per andare a incastrarsi e a svettare, sicura al millimetro, nella *Crude Distillation Unit* numero 2 del petrolchimico Lotos di Danzica, mi sono fatto il segno della croce e in quel preciso momento stavo pensando a tutti i miei insegnanti.

Me li vedevo tutti lì come se fossero presenti col naso in su, a bocca aperta, sia quelli che ormai avevano lasciato la vita terrena, sia quelli ancora vivi, sentivo dentro di me tutta la loro fierezza e lacrimavo di commozione nel ringraziarli idealmente per averci preparato tutti bene a cancellare la parola "impossibile" dal nostro vocabolario, a sfidare ogni difficoltà e a realizzare anche i sogni, trasformandoli in progetti.

Non fatevi illudere dai riferimenti al passato che l'Omar di oggi raccoglie e presenta a piene mani esattamente come fa con il museo di archeologia industriale: servono solo come *trait d'union* con le generazioni dei tecnici d'altri tempi, ma oserei chiedervi di considerare comunque tutti quegli strumenti didattici come se fossero dei trampolini per la conquista delle stelle.

Con un corpo insegnante come quello che mi sono ritrovato io, escluso forse soltanto il Verni (che incarnava la matematica non certo come un'opinione e nemmeno come una scienza, ma sicuramente come una dittatura), si sono messe le basi proprio per sfidare l'universo.

Noi allievi, allora, ce l'abbiamo messa tutta, ma ammetto che come "controparte" (sì, a quei tempi usavamo quel termine, senza accorgerci che invece gli insegnanti erano dalla nostra stessa parte, sebbene fossero più prudenti, per esperienza) avevamo il meglio che la dea Fortuna potesse in quel momento riservarci, anche nel Consiglio di presidenza: Don Crenna e il "pinguino". No, non quello dei ghiacciai eterni dell'Antartide. Parlo del preside. L'ingegner Luigi Buscaglia. Lo chiamavamo "pinguino" per via della corporatura e del modo di camminare. Era alto come un armadio e rotondo come una sfera, ma aveva un'intelligenza educativa non comune e infatti di chi si fidava di più durante le valutazioni degli scrutini? Di chi era l'ultima parola per decidere se promuovere, rimandare a settembre o bocciare un allievo? Del Don.

Il rapporto fra questi due educatori era come quello fra le due polarità di una calamita. Era proprio questo il bello di quella scuola, ma ce ne accorgemmo solamente con il trascorrere del tempo e con il colloquio sempre fruttuoso che si riusciva ad avere con entrambi.

Il Don ce lo sentivamo "compagno", fratello maggiore, amico più esperto e non avevamo nessun timore di fargli le domande più imbarazzanti (per lui e per noi).

Il "pinguino" era invece l'incarnazione dell'autorità, un preside di quelli con gli attributi al posto giusto, irremovibile nelle sue certezze finché non fosse stato assolutamente convinto del contrario, ma ci voleva una bella faccia tosta per provare a mettergli in testa un dubbio e poi discuterne in modo esauriente fino a vedere nei suoi occhi quel famoso lampo che era tutto un programma.

In assemblea veniva sempre e sedeva in prima fila. Ascoltava con molta curiosità e attenzione, senza mai distrarsi. Interveneva raramente e non fu mai fischiato, ma sempre prontamente rintuzzato da Peter Soster oppure da me, che non ne avevamo assolutamente

timore, anzi eravamo più sicuri degli altri della sua apertura mentale e della sua correttezza dirigenziale.

Quei due erano una gran bella coppia. Una cosa era certa: entrambi si sentivano in simbiosi con l'istituzione scolastica e con quell'istituto nella sua complessità e interezza, dalla "sfinge" (il portinaio) fino ai bidelli, dal Pisoni maestro d'officina fino a uno scienziato in fisica com'era lo Sguazzini.

Dirò di più: quel corpo insegnante per intero era veramente favoloso perché si rivelava estremamente compatto e funzionale, efficiente, nonostante le grandi differenze ideologiche e didattiche al suo interno, grazie a quella coppia che sapeva unire, anche fra le acque più tempestose di quegli anni ruggenti, le estremità. Per non citarli proprio tutti, ricordo soltanto i miei insegnati, che sono stati bravissimi.

Nella mia sezione, oltre a quelli di cui ho già scritto, c'erano la Rollino e Modugno di disegno, la Pozzo d'inglese, la Giardini d'italiano, il Callerio di ginnastica, la riservata Amateis Chiesa di chimica e il Grizia, un farmacista prestato alla geografia. Il Don all'Omar era come il re delle rane nel suo stagno.

In quegli anni rivoluzionammo l'Istituto, con l'impeto di quei 1.200 scalpitanti puledri che eravamo nonché la lungimiranza di un corpo insegnante con i suoi fiocchi e controfiocchi. Abbandonammo l'abituale orario spezzato tra mattino e pomeriggio e adottammo l'orario unico fino all'una e mezza, cosa che consentì agli studenti pendolari, una vera marea, di arrivare finalmente a casa a orari decenti per riuscire a studiare invece di passare le notti in bianco oppure arrivare impreparati il giorno dopo. Questo fu il frutto di un sacco di riunioni nei vari paesini, promosso da noi ragazzi, ma reso possibile anche dagli insegnanti di quegli stessi territori.

In seguito, so che a metà degli anni '70 gli studenti furono addirittura quasi 1.600, un quarto in più, con altre tre sezioni distaccate a Galliate, Trecate e Oleggio. Avevo lasciato lì Don Crenna, ma io ormai mi ero involato, perciò il buon seminato venne raccolto dalle mani più adatte, tra cui il mio compagno di classe Giorgio (anzi... Giorgione) Casazza divenuto professore.

In quegli anni l'Omar è riuscito ad adeguare laboratori e officine alle esigenze della rapida evoluzione tecnologica dell'industria, sotto il controllo vigile e attento della professoressa Martelli che era diventata nel frattempo vicepresidente.

In quel periodo l'Istituto aveva aderito ai progetti sperimentali proposti dal Ministero della Pubblica Istruzione, com'erano quelli del Piano Nazionale per l'Informatica nel biennio per Matematica e Fisica, il Progetto Ergon per il settore meccanico e il Progetto Ambra per il settore elettrico ed elettrotecnico, con dei risultati notevoli, davvero esemplari.

Negli anni Settanta si ventilava anche un progetto di revisione dei piani di studio, con la proposta dell'abolizione dell'unica ora settimanale di Religione. Sarebbe così automaticamente sparita per il Don l'unica sua fonte di sostentamento. In tutta la sua vita non aveva mai preso né chiesto oboli oppure omaggi in denaro per tutti i servizi che forniva nella sua qualità di sacerdote (come cerimonie, Sante Messe, matrimoni, eccetera).

I suoi molteplici titoli di studio appartenevano però tutti alla sfera ecclesiastica, perciò non aveva alcun diritto d'inserimento nelle liste degli insegnanti delle altre materie umanistiche, come lettere, storia, geografia, eccetera.

Un gruppo di amici gli aveva perciò vivamente consigliato di acquisire anche una laurea "civile" che, nel malaugurato caso dell'abolizione dell'insegnamento della religione gli avrebbe permesso di continuare almeno nella carriera d'insegnante.

Fu così che all'inizio del 1972, sciorinando i suoi numerosi titoli accademici, riuscì a iscriversi al terzo anno della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Genova con l'obbligo di superare ben 12 esami. Chi l'ha conosciuto sa perfettamente che il Don li avrebbe superati tutti e con successo anche se fossero stati 120, perché li affrontava di slancio.

Otteneva sempre la lode e questo accadeva spesso proprio davanti a dei professori che erano addirittura più giovani di lui e che si trovavano ad ascoltare vere e proprie lezioni, invece di generiche risposte alle loro domande.

Un fenomeno del genere non poteva non farsi notare e quindi stimare anche nel mondo accademico genovese.

Conobbe, infatti, l'accademico Luigi Bulferetti, con cui strinse cordiali rapporti di amicizia e con cui comporrà poi a quattro mani, dal 1985 al 1986, le 656 pagine del suo volume su Quintino Sella e la provincia di Novara (1862-1884).

Ma per lui il più importante rapporto di profonda amicizia nell'ambiente dell'università genovese è stato quello con Claudio Costantini, docente di Storia Moderna, relatore della sua tesi: una ricerca sulla politica fiscale di Carlo V che costituiva un argomento completamente nuovo, tutto costruito su documenti fino ad allora rimasti chiusi, impacchettati, nelle filze dei notai depositate presso gli archivi di Stato di Novara, Milano, Torino e Vercelli.

Un lavoro eccezionale, con un impianto gigantesco; il Don ci ha lavorato su per ben sei anni ed è riuscito a discuterla, finalmente, nel 1980, anche perché ne era già venuta a mancare l'urgenza. Era stato cestinato il paventato progetto dell'abolizione dell'ora di religione dalle scuole e, di conseguenza, questa sua ennesima e meritatissima laurea era diventata ormai, almeno per lui, soltanto un *optional*.

Anche qui, come nel caso del pluridecennale sindaco di Prato Sesia, sarebbe ingiusto non inserire una breve nota su questo amico importantissimo del Don, dato il rapporto di *feeling* tra i due. Costantini era un libero pensatore, un punto di riferimento anche fuori dalle aule universitarie, ma concreto, *vis à vis*, mai mediatico, un maestro del pensiero che non sentiva il bisogno di apparire.

Pochi discorsi pubblici che non fossero le sue lezioni, quasi nessun articolo di giornale. Fra le sue pubblicazioni si trovano *Le monarchie assolute. Il Seicento* (UTET 1985) e *La Repubblica di Genova nell'età moderna* (UTET 1986). Sono state tante le generazioni di studenti tirate su a rigor di logica e di acume. Oltre alle sue pubblicazioni accademiche, uno dei suoi progetti più ambiziosi e riusciti fu l'enciclopedia *Io e gli altri*, di cui fu l'ideatore e in cui coinvolse altri intellettuali di estrazione diversa, nel cuore degli anni del fervore sessantottino.

Con la laurea meritata con successo a Genova, il Don affrontò gli ultimi anni della sua missione all'Omar con molta più serenità. I tempi stavano cambiando, la popolazione scolastica diminuiva.

Nel 1982 le sezioni di Galliate e di Trecate dell'Istituto furono accorpate in una sezione unica a Romentino, mentre quella di Oleggio veniva poi chiusa nel 1991, ma ormai Don Crenna nel 1990 se n'era andato in pensione.

Il sorriso come terapia

*Raccontami una storia che
non hai mai raccontato a
nessuno*

(Isabel Allende)

Se c'è qualcuno degli allievi del Don che l'ha visto serio o con la mutria, alzi la mano. Io l'ho sempre visto con un sorriso a denti in fuori, anche quando mitragliava concetti con la velocità di un piattello e poi si fermava all'improvviso come colpito da un tiro maestro per sorridere subito e darci il tempo di respirare e mandar giù qualcosa di quello che aveva detto fino a quel momento.

È proprio vero che parecchie delle sue lezioni sono state... a recepimento ritardato, ma non credo per la nostra immaturità intellettuale, infatti qualcuno le ha capite qualche anno dopo! Sprizzava dei concetti e poi ce li piantava in testa come faceva in terra con i semi delle verdure nei suoi orti sempre rigogliosi, ben sapendo che non avrebbero certo radicato subito, ma dovevano schiudersi e germogliare più in là nel tempo. Gli omaristi sono un bene prezioso, non imparano a stare al mondo o a interpretarlo e basta, ma a farlo muovere come si deve.

Ricordo pochissimo, quasi nulla, delle poesie, delle formule o delle dimostrazioni dei teoremi che mandavamo a memoria allora.

Con la mente fresca della gioventù s'impara e si ricorda subito tutto per un po' di tempo, ma poi resta ben poco, svanisce la velocità mentale giovanile e ci viene allora in soccorso la capacità di riflettere, di ragionare, cioè il vero tesoro che in quegli anni abbiamo conquistato e che ci ha fatto superare l'esame di maturità.

Ci rimangono anche gli spaccati più importanti di tutti i ricordi belli e forse anche qualcuno di quelli brutti, oltre, ovviamente, le storielle più divertenti.

Non si può parlare del Don tralasciando il suo stile affascinante di guardarci dentro, fin nel profondo, di ricercare le motivazioni più intime che ci avrebbero spronato ad aprire le ali e a volare, di capire che anche noi potevamo andare a conquistare le stelle con nuova, benvenuta consapevolezza.

Un prete che insegnava evitando lo schematismo ideologico e i dogmi edificanti, che alimentava la passione e la determinazione a rivoluzionare le singole persone e il mondo intero.

Con lui è finita sicuramente l'epoca di quei lugubri corvi neri sui quali imbastivamo *slogans* a non finire, tipo: *“se vedi un punto nero, spara: potrebbe essere un prete”*, che venne poi modificato in *“se vedi un punto nero, spara a vista: o è un prete o è un fascista”* e alla via così, barra a dritta.

«Sarà un grande giorno quello in cui sapremo veramente ridere di noi stessi», mi ha scritto la mia amata Laura, ma quando ho incontrato oppure raggiunto al telefono in età adulta i miei insegnanti di allora, per ringraziarli anche dopo decenni, ma almeno una volta, di quel che avevano fatto per me, qualcuno mi ha detto che allora ero un ragazzo che non sorrideva mai.

Quelli erano tempi anche fin troppo seri, è vero, forse proprio per questo il Don ha sempre cercato di articolare le sue lezioni sfuggendo con la sua grazia spontanea alla pesantezza dell'educante, evitando di usare i ricatti del patetico, i sensi di colpa indotti, gli inneschi di crisi mistiche ed esistenziali che sono invece le dirette conseguenze del modo di rapportarsi ai giovani e alle loro problematiche di ben altri preti che conoscevamo.

Non mi riferisco certamente a tutti quei benedetti tralci di Cristo che rimangono sinceramente devoti alla tradizione e non avvertono la necessità di rinnovarla, ma che diffondono le virtù evangeliche con estrema onestà intellettuale, da odierni apostoli del Re dei cieli che è nato al freddo in una grotta, è cresciuto in semplicità e povertà, ha lavorato fino a 30 anni con suo padre come falegname e che nei soli 3 anni di peregrinaggio per la Palestina ha diffuso un Verbo che non comprendeva assolutamente di fare politica, quella che invece aveva abbacinato Giuda.

Ricordo ancora la sorpresa di questi sacerdoti quando l'ultimo Concilio cambiò la liturgia, girò gli altari verso i fedeli e abbandonò il *latinorum* nell'officiare la Santa Messa, ma poi si adattarono ad applicarla con sollievo e con gioia. Mi riferisco invece agli attuali seguaci in tonaca di questo capostipite dei fraintendenti di Cristo che, quand'ha capito che non si trattava di mandare a casa i Romani né di fondare un nuovo regno temporale, non s'è fatto scrupolo di consegnare il Maestro alle fauci assatanate del clero imperante.

Parlo piuttosto di tutti quei veri giuda che si arroccano nel fondamentalismo dogmatico e di quegli altri che scatenano le nuove crociate dell'integralismo, come arabe fenici del peggior vecchiume; plagiano giovani che sono culturalmente già vecchi e ne fanno la quinta colonna dell'immutabilità del potentato clericale, godendo perciò del patrocinio di quei paperoni vaticani che si annidano nel quattrocentesco torrione di Niccolò V.

Allora non avevamo né una visione materialista né una logica utilitaristica, casi in cui il prete non serve assolutamente a nulla. Rifiutavamo semmai l'ideologia dominante nella ricerca di una concezione del mondo nuova, diversa e comunque non costruita su *hinc et nunc* (qui e adesso), perciò ci servivano preti attenti alla necessità di valori trainanti cui potersi riferire nei prevedibili momenti di smarrimento. A Novara c'era anche Don Sergio Chiesa, che in quel periodo coordinava la Gioventù Studentesca con indiscusso carisma; vi giravano Linus, Prévert, Saint-Exupéry, Marcuse. Ci aveva perfino portato a Macugnaga, in una bella casa di montagna per ragazzi, dove avevamo fatto dei gruppi di studio incredibilmente formativi, ma c'erano soprattutto studenti del Classico e di omarista ce n'era uno solo: il sottoscritto. Il loro modo di parlare era più forbito e di taglio prettamente intellettuale, mentre un omarista, per formazione tecnica scolastica, resta sempre con un piede nella teoria e un piede nella pratica anche nei ragionamenti, infatti ricordo che negli interventi intercalavo molti esempi pratici e dimostrativi piuttosto che citazioni dai libri di vari autori. Esattamente come nel nostro Istituto ci avevano addestrato a fare degli esempi per spiegarci meglio durante le interrogazioni.

Il Don, però, era anche ironico, con una *verve* che riconoscevo anche nei trafiletti quotidiani di Fortebraccio sulla prima pagina de l'Unità, pur senza lo sferzante sarcasmo di quel politico smaliziato.

Il Don ci incoraggiava a guardarci in faccia davanti allo specchio, a vedere i nostri limiti, ad adottare una benvenuta autoironia. Era irresistibile, travolgente senza mai voler diventare stravolgente, metteva in discussione tutto, sciorinava tutte le incongruenze, le discrepanze, le ambiguità, le rigidità mentali, ma sempre in modo semplice, chiaro, con le carte in tavola.

Don Crenna connotava la tumultuosa e mutevole realtà con tutte le sfaccettature di pensiero e le differenze di opinione, senza imporne una in particolare, per lasciarci intuire come si esce *motu proprio* dalle incertezze senza avere alcun timore né paura, per prepararci a non titubare durante i travolgimenti, a non subire le mutazioni radicali, a reagire alle tragedie.

Con ciò di cui parlava in classe infervorava il sogno della gioventù, che è quello di riuscire a conquistare la società, recuperando dal passato la sua parte migliore e dal presente l'inventiva e lo spirito di rivolta, per un futuro di eguali e di liberi. Lui sorrideva per farci imparare a sorridere. Non a ridere. A sorridere.

Se gareggiate a bestemmie con un prete, avete già perso in partenza: ne conoscerà sempre una più di voi. Se gareggiate a barzellette, avrete certamente più *chances*.

Ogni tanto, quindi, lo provocavamo con barzellette spinte, a volte anche un po' triviali, sventagliavamo la coda come pavoncelli per mostrarci più adulti di quanto non lo fossimo già, visto quello che sapevamo combinare fuori, in piazza, sulle barricate, negli scontri con la "pula" e data la dialettica che riuscivamo a esprimere nelle assemblee. Il Don non si è mai messo a gareggiare a barzellette, ma quando ci raccontava le sue, beh... erano delle belle botte!

Ne ricordo soltanto quattro. Più che barzellette erano storielle e sinceramente non so se ce le passava oppure se le inventava di sana pianta nel favoloso mondo dei suoi silenzi, in quella vigna dove andava a lavorare e a riflettere sui temi da affrontare nelle prossime lezioni.

Là non studiava certo dei discorsi artefatti per convincerci in qualche modo di chissà che cosa, non costruiva prediche, non si scervellava per infiocchettare con labirinti d'interpretazione i testi dei quattro vangeli autorizzati alla lettura durante la Santa Messa, lui che nei suoi studi archiviali nell'Urbe aveva potuto dare più di un'occhiata ai vangeli degli altri sette Apostoli e anche di qualche discepolo, i cosiddetti apocrifi, in cui si raccontano gli episodi di tutta la vita di Cristo anche da bambino, da adolescente, da ragazzo, da falegname e (si dice e non si dice) da probabile innamorato, sposato, padre e perciò insabbiati dalle gerarchie ecclesiastiche.

Il Don non costruiva castelli in aria, non gli andava di descrivere Cristo in modo diverso da quello che è stato davvero. Gesù di Nazareth non era quel personaggio assorto, austero, solenne, quel prototipo ieratico che è stato sceneggiato *ad hoc* per enfatizzare la liturgia dei potenti.

Aveva la candida innocenza dei fanciulli e sappiamo benissimo che, come dice Boris Makaresko, “*essere innocenti è pericoloso, perché non si hanno alibi*”. Quelli li lasciava appunto agli altri, poiché non ne aveva assolutamente bisogno. Il Don ce lo raccontava senza fronzoli.

Io non so scrivere nemmeno la sua storia, figurarsi se riesco a scrivervi le sue storielle come si conviene. Ve le posso soltanto citare a spanne per quel poco che mi posso ricordare dopo tanti anni, senza voler provocare alcuna risata da cabaret.

Provate lo stesso a immedesimarvi in quel prete che aveva una straordinaria capacità istrionica e in quello stile azzecatissimo che adottava pur di catturare la massima attenzione, cercate di sentirvi “dentro” ogni storia, fra i gesti e i silenzi, il cambio dei toni e della maschera facciale che usava come sa fare un vero protagonista della commedia dell'arte.

In ogni caso, quello che a lui importava era il contenuto, la traccia della riflessione proposta, tant'è vero che quando le ho “girate” in seguito ad altri preti, questi non si sono mai messi a ridere, ma a sorridere, apprezzando sinceramente i messaggi che trasparivano da quelle ingegnose trovate.

L'ispezione in Paradiso.

La conduceva il figlio di Dio in persona, incaricato dal Padre perché conosceva perfettamente la lingua di San Pietro, il custode della porta d'accesso, essendo nato laggiù in una grotta ed essendosi già fatto chiaramente capire da quel povero pescatore ben più di una volta. Gesù Cristo non ci mise molto ad accorgersi che un luogo santo come il suo bel Paradiso si era riempito di ladruncoli, truffatori al gioco con le tre tavolette, lavoratrici del marciapiede, bulletti, coatti, scioperati, *katanga*, guerriglieri e chi più ne ha... più ne metta.

«Senti, Pietro, ti ho dato le chiavi apposta per tenere fuori tutta questa gente. Non vedi che il mio Paradiso è diventato una bisca, un puttanaio, un ricettacolo di sbandati, una tana per bande varie, un corso superiore di agit-prop? Oh! Dico a te! Non ti avevo forse ordinato di non far entrare tutta questa gentaglia, eh?».

San Pietro allora si fece rosso come un peperone. Cominciò anzi a tremare, scoppiò quasi a piangere e poi, con un filo di voce, gli rispose: *«Signore, ma io li butto sempre fuori e chiudo anche la porta a chiave, metto perfino il chiavistello (non si sa mai, visti i soggetti)... ma vedi, Signore, c'è la tua mamma, Santa Madonna, che spalanca tutte le finestre e gli fa perfino il segno di entrare!».*

La vita eterna dei Cinesi.

Dove vanno, secondo voi, tutti quei Cinesi quando muoiono? All'inferno o in Paradiso? In nessuno di questi posti, state tranquilli. Secondo le loro dottrine, che sono fondate sulla ricerca dell'armonia con l'ordine giusto delle cose, vanno a sedersi sia da una parte sia dall'altra di una lunghissima, interminabile tavolata generosamente apparecchiata con ogni ben di Dio: sottaceti, salumi, vino, pizze, carni e pesci in tutte le salse, formaggi, frutta, torte, cioccolatini, in poche parole un convivio all'insegna di tutti i gusti di quella loro cucina che ha perlomeno cinquemila anni più della nostra.

Capirete, dopo aver mangiato riso per tutta la vita su questa terra, una grande abbuffata per tutta l'eternità non ci sta maluccio, vero?

E come tutti i bravi Cinesi, ognuno ha le proprie bacchette: gliele legano addirittura agli avambracci. Sono di quelle lunghe, però, più lunghe del solito, anzi troppo lunghe. Ci sono quindi quelli che, quando prendono qualcosa, non riescono comunque a portarsela alla bocca e più ci provano, più soffrono, perché non riescono a mangiare mai nulla. Ecco, quello è il loro inferno. E il Paradiso? Il paradiso è lì anch'esso, alla stessa tavola: è fatto da quelli che s'imboccano uno con l'altro, usando le proprie bacchette per far mangiare chi sta dall'altra parte della tavola, perciò riescono a mangiare tutto quello che vogliono e a goderne per l'eternità.

Il senno di "prima".

Passato qualche millennio dalla cacciata di Adamo ed Eva dall'Eden, visto che non era più rientrato neanche uno dei loro discendenti, il buon Dio cominciò a preoccuparsi e decise di farsi un giretto sulla Terra per vedere cos'era successo. Chiamò San Pietro come guida, dato che veniva da quel pianeta e doveva conoscerlo a menadito, presero la nuvola più veloce che c'era e volarono laggiù. Passando sopra la provincia di Novara, videro tutti gli operai sudare nelle officine e nelle fonderie, i contadini spaccarsi la schiena per coltivare la terra, le mondine massacrate dalle zanzare e dal sole cocente, i boscaioli del Mottarone farsi un mazzo così per portare a valle i loro tronchi.

Allora il buon Dio chiese a San Pietro: «*Ma cos'è questa immensa marea di gente che fa tutta questa gran fatica in mezzo a tante pene?*». San Pietro, noto per la sua memoria infallibile, visto che tiene il registro dei destinati al paradiso, rispose: «*Non ti ricordi, Signore, quello che hai detto ad Adamo? "Tu lavorerai la tua terra senza sosta, oppresso dall'amarezza, col sudore della tua fronte mangerai il tuo pane, faticherai molto ma senza arricchirti" ...*», però non riuscì a finire la frase perché il buon Dio s'inalberò. «*Ma stavo scherzando, figurati, Pietro, per una mela cosa vuoi che... ma è mai possibile che quel fessacchiotto di Adamo non abbia capito che stavo scherzando? Dai, torniamo indietro che devo rimediare a tutto questo casino!*».

Nel ritorno passarono però sopra il lago Maggiore e l'occhio vigile del buon Dio si posò sul via-vai dei motoscafi, su *luna park*, discoteche, maneggi, *night club* e ragazze al sole in *bikini*, insomma vide i ricchi che si divertivano a più non posso e sbottò: «*E questi qua, allora?*». Dopo un attimo di pausa e un'occhiata in basso su tanta goduria, San Pietro sussurrò, ma in un orecchio: «*Signore, ma questi sono quei pochi che avevano capito subito che tu stavi scherzando!*».

Lo so che forse non c'è niente di nuovo e che sto scrivendo a un pubblico di marpioni, ma cercate di immaginarvi il lungo giro che hanno fatto tutte queste storielle in almeno quarant'anni, chissà in quali angoli sconosciuti del pianeta sono finite (oppure sono nate), quante volte sono state riprese, gonfiate, stravolte a guisa delle convenienze di turno e poi ne riparlamo. Non le avete contate, vero? Finora ne ho scritte solo tre. La quarta ancora no. Forse è troppo forte per metterla con le altre, ma è la classica ciliegina sulla torta, richiede uno sforzo intellettuale in più, perché si tratta di un'interpretazione piuttosto *osée* (e non soltanto a quei tempi) del peccato originale, che non ci avrebbe fregato una volta per sempre e per giunta senz'appello.

Questa, semmai, è la visione di chi ha capito Roma per toma dei testi biblici e mi riferisco a tutti i predicatori di sciagure e ai flagellatori del genere umano che imperversavano nel medioevo e dipingevano il Creatore come il castigamatti supremo invece di descriverlo come la prima fonte di energia e di amore.

Il testo da cui si è tratta la quarta storiella e da cui è nata una vera e propria lezione è *L'Apocalisse di Adamo*, un documento chiamato anche *Rivelazione di Mosè* o *Apocalisse di Mosè*, un apocrifo dell'Antico Testamento risalente al primo o al secondo secolo d. C. e ritrovato poi scritto in copto, in siriano e in altre versioni, soprattutto in greco; anche in una redazione del VI secolo scritta in ambiente cristiano probabilmente a Edessa, su un nucleo giudaico precedente, in cui Adamo racconta a Set, il terzo figlio, come raggiunse con Eva la piena conoscenza di Dio prima della cacciata dall'Eden.

Quel testo è anche molto bello da leggere, sembra il copione di un gran film con tanto di sceneggiatura e di scenografia: sembra di essere lì davvero, sulla scena e rende bene l'idea di un giardino in cui si sono solo mangiati a sbafo una mela, cioè un atto certamente simbolico, ma ci vuole di certo un bel po' di pelo sullo stomaco per definirlo così tremendo, terribile, irreparabile e imperdonabile al punto da rovinare la vita ai due monelli e a tutta la loro discendenza fino all'ennesima generazione.

Lo scambio di commenti tra i ragazzi, con gran divertimento del Don, portava invece dalla parte opposta: Dio è padre, anzi è il miglior padre, non è un contadinotto con lo schioppo pronto a sparare il sale grosso nel sedere dei ragazzini che scopre nell'orto a rubare. Dov'è finito quel Dio misericordioso di cui tanto si parla, al quale ci si rivolge tanto, in cui tanto si spera?

Non è giusto che lo si dipinga come sterminatore di città come quelle due Las Vegas del passato che erano Sodoma e Gomorra né come l'affogatore di tutti gli esseri che lui stesso aveva creato con l'eccezione però di una coppia per ogni tipo di rettili, insetti, uccelli e animali (*"mancano soltanto i due liocorni"*) nonché dell'unica famiglia dove si sapeva bere il vino, nonostante qualche ubriacatura di Noè, comunque mai molesta. Tanto bastava per suscitare le domande impertinenti di un ragazzino ateo dal baschetto sulle ventitré, nero e con la stella d'oro (semmai si dice il peccato, ma non il peccatore!).

Le risposte ponderate e misurate degli altri ragazzi, loro sì credenti, chi più e chi meno, concludevano la discussione in una maniera quantomeno sorprendente: *«l'umanità non è riuscita a tornare nell'Eden perché non ha ancora capito che il fatto sussiste, sì, ma va derubricato come reato, la pena va commisurata in base alla minima entità del danno e le va dato anche un termine»*. Dio è giudice, anzi è quello più giusto, ma non è un manettaro.

Per venire al sodo, tra il Don e me era brillato un lampo negli occhi quando, senza parlare (non c'era nemmeno bisogno di farlo), abbiamo avuto nello stesso momento l'identica intuizione dopo quel dibattito piuttosto serrato. Con delle conclusioni interessanti.

Quel peccato originale, che per i Dottori porporati consisteva nell'atto di disobbedienza della prima coppia all'ordine divino di non assaggiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male o, in seconda battuta, nell'atto di un'arrogante superbia perché volevano diventare come chi li aveva creati senza accettare d'esserne solo immagine e somiglianza, in realtà è stato un atto di vigliaccheria piuttosto comune.

I nostri progenitori avevano fatto da scaricabarile prima uno con l'altro e poi col serpente, mentre avrebbero dovuto avere un minimo di coraggio e assumersene la responsabilità.

Un po' come noi ragazzini che andavamo a rubacchiare, dove si poteva, le ciliegie, le castagne o le carote e, scoperti dal coltivatore (o da un prete, come nel mio caso), se non riuscivamo a scappare di corsa lo affrontavamo con un disarmante: «*Embè, ma tu non l'hai mai fatto quando avevi la nostra età?*».

Guardiamoci negli occhi e diciamoci anche un'altra verità: chi è che ha mai visto una mamma o una nonna imbufalirsi dopo aver sorpreso il proprio tesoruccio con il dito o con la mano nel vasetto di marmellata sopra la credenza?

Anche il più disobbediente e caparcioso dei bambini è pur sempre il tesoruccio di famiglia. Molto più grave di un dito nella nutella vietata è semmai il gravissimo pericolo al quale il monello viene esposto da angeli del focolare un po' troppo stolti, quelli che mettono il vasetto sul mobile più alto della cucina, come se questo potesse fermare l'ingegno primordiale di un bambino che, per raggiungerlo, magari metterà, in questo caso, una sedia sull'altra e provocherà davvero un incidente che potrebbe avere conseguenze anche mortali.

Per il Don non era certamente un sacrilegio mettere in discussione qualche sommarietà rilevata nei testi sacri autorizzati (magari chissà, proprio quelli con l'*imprimatur* di evidenti esempi d'immoralità com'era papa Borgia "*ogni notte un'orgia*", il padre della famosa Lucrezia "*tutta veleno e spezia*") e quindi non lo è mai stato neppure per me. E la quarta storiella riguardava appunto una dissacrazione del concetto vigente a proposito del peccato originale.

Portone sbarrato?

Dio non è stato un creatore qualsiasi, infatti ha creato Adamo a propria immagine e somiglianza, ma si era accorto di averlo lasciato nella solitudine, perciò gli ha poi dato un modo anche piacevole di riprodursi come aveva già fatto con tutti gli altri esseri viventi, togliendogli una costola (nel sonno, perché se l'uomo si accorgeva di quella divina furbata, molto probabilmente *a schifiu* finiva).

E proprio durante uno dei suoi meritatissimi riposi dopo tante fatiche, ecco che sul più bello gli arriva la spiata più grande dell'universo; quei due ultimi arrivati fra le creature avevano fatto qualcosa di grave ed erano quindi scomparsi per la vergogna, nascondendosi chissà dove, dopo il patatrac.

Con tutti gli alberi che c'erano a loro disposizione, soltanto di uno solo gli era stato vietato di mangiare il frutto e proprio quello si erano mangiati lo stesso! Due monelli, tutto lì. Incavolato, sì, è comprensibile (ma in fin dei conti si trattava pur sempre di una mela), il buon Dio li cercò dappertutto.

Immaginatevi un padre, che sa amare da padre, in giro trafelato per quell'enorme giardino abitato anche da belve a cercare i figli che si erano cacciati chissà dove e non rispondevano agli appelli. Tutti gli altri alberi avevano deciso di lavarsene le mani ed era rimasto soltanto il fico (l'unico che cresce anche se lo pianti capovolto in terra) a impietosirsi di quei due fuggiaschi e a offrire le sue grandi foglie per non farli sentire nudi di fronte a una collera che s'immaginavano terribile.

Alla fine riuscì a trovarli e invece di tante scuse e di promesse di non farlo più si sentì dire dall'uomo: «*No, Signore, guarda che non sono stato io: mi ha ingannato la donna*». E lei: «*No, Signore, guarda che non sono stata io: mi ha ingannata il serpente*». E il serpente, che fra tutti e tre era l'unico a non avere il dono della parola e non era neppure in grado di trovare un ranocchio qualsiasi da incolpare al suo posto, che poteva dire? Proprio niente. Perciò era strisciato via come sanno fare soltanto i serpenti.

È stato per quello scaricabarile che il buon Dio si è arrabbiato.

Vigliacconi che non erano altro, ce ne fosse stato almeno uno ad ammettere «*Guarda, scusa, sono stato io, mi spiace, ma ti ho fatto davvero arrabbiare per una cosetta del genere, una mela? Posso fare qualcosa?*». No. Niente di tutto questo. Era un comportamento davvero indegno di esseri creati a perfetta somiglianza di Dio. «*Fuori dalle balle, via, non vi voglio più vedere!*» era davvero il minimo che (sia detto tra noi) ci si potesse aspettare da Lui a botta calda, no? Ma bastava non prenderlo alla lettera in quel modo frettoloso, ammettere lo sbaglio, chiedere scusa, meritare il perdono e, in caso d'insuccesso, dirgli: «*Sì, Signore, guarda che sono stato io, punisci me, ma lascia stare gli altri*» e sarebbe finita lì. Hanno peccato di vigliaccheria, questo è stato il vero peccato originale.

Torneremo all'Eden quando dimostreremo di avere smesso di fare i vigliacchi; così ho pensato dopo questa lezione che ho cercato di riassumere al meglio. La qual cosa in questo momento, come ben sapete, può sembrare davvero un'utopia, ma non è difficile se i genitori e gli amici ci educassero sempre alla verità e al coraggio. Se non vi siete ancora annoiati, però, vi rammento che non ho raccontato il significato di quelle storielle con qualche velleità religiosa. A ciascuno il suo mestiere. Questo tocca ai preti.

Il Don era un prete, non poteva sempre parlare degli articoli de l'Espresso, doveva meritarsi lo stipendio d'insegnante di Religione. Era un educatore e anche le storielle in tema religioso gli servivano a educare i novelli tecnici che dovevano imparare a fare i capi, un mestiere non facile. Come traspare dall'ultima lezioncina.

Provate a darmi torto. Non so voi, ma io da quella storiella ho capito almeno una cosa importante per la mia vita in fabbrica e nei cantieri, partendo proprio da quegli anni, in cui non eravamo certo teneri negli scontri con la “pula” e i “caramba”.

Quella storiella mi ha fatto cominciare a ridiscutere dentro di me l'opinione che ne avevo, valutando con altro spirito, per esempio, il caso del Servo di Dio Salvo D'Acquisto, il vice brigadiere dei Carabinieri insignito di medaglia d'oro al valor militare alla memoria per i fatti del 23 settembre 1943 ai piedi della Torre di Palidoro.

Dal 1983 è in corso una causa di canonizzazione alla prima fase del processo di beatificazione.

Lascio parlare la motivazione: *«Esempio luminoso d'altruismo, spinto fino alla suprema rinuncia della vita, sul luogo stesso del supplizio, dove, per barbara rappresaglia, era stato condotto dalle orde naziste insieme a 22 ostaggi civili del territorio della sua stazione, pure essi innocenti, non esitava a dichiararsi unico responsabile di un presunto attentato contro le forze armate tedesche. Affrontava così - da solo - impavido la morte, imponendosi al rispetto dei suoi stessi carnefici e scrivendo una nuova pagina indelebile di purissimo eroismo nella storia gloriosa dell'Arma».*

Adamo, l'uomo dell'Eden, doveva avere almeno un briciolo dello stesso coraggio e fare la stessa cosa per una piccola mela e davanti al Padre, non a un plotone d'esecuzione: è troppo comodo portarsi a letto una donna quando si vuole e poi, al momento di difenderla, scaricarle addosso la propria vigliaccheria. Lui era il progenitore, il capostipite; il buon capo difende sempre tutti i suoi uomini, risponde lui anche per le loro sconfitte, i loro errori e questo l'ho imparato da tutti i buoni capi che ho avuto nel corso della mia vita professionale, perciò gliene sono ancora tanto riconoscente. Ma aveva cominciato Don Crenna, allora, a farci capire che cosa si deve fare.

Senza mai perdere la testa

Non vale la pena avere la libertà se questo non implica avere la libertà di sbagliare.

(Gandhi)

È difficile non accennare al ruolo del Don in qualcosa che è rimasto completamente sconosciuto perfino ai suoi amici più intimi e ai suoi cari che, probabilmente, lo scopriranno soltanto leggendo queste pagine. Non parlarne mi sembra riduttivo della sua grandezza come educatore. Negli anni caldi '69, '70 e '71, anche nell'ultrasinistra novarese si facevano sempre più strada le tesi insurrezionali e quelle della lotta armata clandestina, che si riflettevano e maturavano in tutte le scuole superiori.

Gli studenti medi si ritrovavano spesso alla biblioteca Negroni e si riunivano nelle due salette che venivano sempre concesse volentieri per i dibattiti; entravano in contatto con gli universitari di Milano e di Torino che appartenevano ai gruppi extraparlamentari e che giravano il mondo, da Pasini a Pasinetti e da Toscano a Lanza in quel di Novara, da Levati a Bertola in quel di Borgomanero.

Arricchiva la nostra sete di confronti anche chi girava il mondo per altre ragioni, come Maurizio Leigheb, che per l'Istituto Geografico De Agostini visse perfino qualche mese in una tribù di cannibali del sud-est asiatico, oppure i *fedayn* del Fronte Popolare Democratico per la Liberazione della Palestina guidato allora da Nayef Hawatmeh, ma spuntavano tra le quinte anche i trafficanti clandestini di armi.

Erano anni di un fermento incredibile ed anche la paciosa Novara viveva non solamente l'immediato riflesso di ciò che succedeva a Milano e a Torino, ma un vero andirivieni da e per tutto il mondo che si poteva considerare di tutto rispetto.

Non eravamo una periferia, ma un centro di passaggio molto vivace per il subbuglio politico che stava imperversando nelle metropoli europee. Nelle vacanze estive molti studenti andavano all'estero e quando tornavano era un fioccare di novità.

Ricordo quando Capilli del liceo classico tornò da Parigi entusiasta di *Libération*, di cui ci portò qualche copia, nonché della *Gauche Proletarienne*; tutte le compagne (compresa la mia amata Laura) stravedevano per quell'esperienza esotica dello spilungone biondo.

Erano i tempi del Buzio, un preside che ha lasciato il suo segno al Classico, ma erano tempi in cui ciascuno pensava di farsi il proprio, esclusivo, gruppuscolo di simpatizzanti. Capilli cominciò a mettere a fuoco il dibattito in corso in Francia e in Germania sulla necessità della lotta armata, ripreso nel nostro Paese dal supplemento di *Sinistra Proletaria* del 20 ottobre 1970 in cui si annunciava la costituzione delle Brigate Rosse. Prima di allora eravamo tutti rivolti, come cantavano i Nomadi (e Guccini) in *Dio è morto*, proprio «a un mondo nuovo e a una speranza appena nata, a un futuro che ha già in mano, a una rivolta senza armi» e perfino al movimento dei “figli dei fiori”.

Il 1970 fu l'anno più importante. Si dice che la decisione di intraprendere la “lotta armata” sarebbe stata adottata da uno dei gruppetti di discussione presenti a un convegno tenuto nell'agosto del 1970 nel comune di Vezzano sul Crostolo (Reggio Emilia), in località Pecorile, durante una riunione di un'ottantina di delegati.

Aderivano a quel progetto i militanti del cosiddetto “gruppo reggiano”, tra cui Franceschini, quelli del gruppo proveniente dall'Università di Trento, tra cui Curcio e Margherita (Mara) Cagol e poi quelli del gruppo di operai e impiegati delle fabbriche milanesi, come Alunni, Semeria e la Besuschio della SIT-Siemens di Milano.

Ottanta, a quei tempi, non erano pochi. Anche Moretti, che lavorava proprio alla SIT-Siemens ed era un cosiddetto “colletto bianco” della CISL, ha avuto qualche contatto con Novara ai tempi della sua militanza nel Collettivo Politico Metropolitano (probabilmente devo a lui se non provai mai, nemmeno una volta nella vita, a farmi una pera o a fumare uno spinello, della qual cosa, importantissima per un adolescente, lo ringrazio davvero di cuore e gliene sarò riconoscente finché campo).

Le lotte studentesche del '68 avevano prodotto come primo effetto il diffondersi nelle fabbriche di nuove forme di lotta che mettevano in crisi i partiti e i sindacati tradizionali, impreparati a contenerne la spontaneità.

È a partire dal '69 che questi gruppi cercarono di organizzarsi autonomamente, tanto che spuntavano come funghi i collettivi (i comitati operai-studenti, il CUB Pirelli, il GdS Sit-Siemens, il GdS IBM, il comitato di occupanti delle case popolari a Quarto Oggiaro, gruppi di compagni dell'Alfa Romeo, della Marelli, dei telefoni di Stato, del Movimento studentesco) e i "cani sciolti", cioè militanti senza organizzazione, che si ritrovarono appunto in quel Collettivo Politico Metropolitano di Milano che nel suo primo bollettino dell'8 settembre 1969 si definiva uno strumento per predisporre *"le strutture di lavoro indispensabili a impugnare in modo non individuale l'esigenza-problema dell'organizzazione rivoluzionaria della metropoli e dei suoi contenuti (ad esempio democrazia diretta, violenza rivoluzionaria ecc.)"*.

Non ho mai aderito alle BR, né allora né dopo. Quando, all'intercollettivo notturno dell'inverno del 1971 in via dei Piatti 5 a Milano, allora sede del Comitato Vietnam, sotto la casa di Enzo Tortora che stava all'ultimo piano di quel palazzo, Curcio e Franceschini proposero a più di quel centinaio di compagni che vi erano convenuti di aderire ad un novello partito comunista combattente, tutti e tre i nostri portavoce di Novara risposero fermamente di no, motivando la scelta con la serietà della nostra lotta e con l'obiettivo di fare davvero la rivoluzione, che era una cosa completamente diversa dal giocare alla banda armata clandestina, a guardie e ladri o agli indiani metropolitani contro le giubbe rosse. Il rivoluzionario non è mai un terrorista.

Non ci andava di finire schiavi di una rivoltella o di un mitra, cioè di quelle armi che avrebbero stravolto tutti i nostri comportamenti, trasformandoli in quelli dei *killer*, in quanto prima o poi sarebbero state proprio le armi a dirigere la politica e non viceversa, com'era giusto che fosse: da allora le strade si divisero.

La nostra decisione era ferma, risoluta e fu presa senza titubare.

Condivisa non solo da Oreste Strano, da Gilberto Pagani e da me, che avevamo fondato la sezione novarese dell'Unione dei Comunisti Italiani (marxisti-leninisti), ma anche dagli altri simpatizzanti.

Rimasero alcuni ricordi di amicizia e per qualche anno anche di simpatia, nonostante le ombre che andavano accumulandosi sull'operato di chi seguì, da allora in poi, i brigatisti.

Molti pensavano veramente che fossero dei compagni che sbagliavano e nella sinistra più disponibile al dialogo con i gruppi spontanei si registravano molti distinguo sulla lotta armata e sulla clandestinità, da quelli dei sindacalisti Danini e Bertinotti fino a quelli di acuti intellettuali come gli Omodeo Zorini e i Cardinali, che però si trasformarono tutti in un rifiuto netto del terrorismo, anche se in momenti diversi per ciascuno.

Per alcuni fin da subito, per altri quando cominciarono le gambizzazioni degli avversari "simbolo" (come Montanelli), per altri ancora quando si cominciò ad assassinarli (come Casalegno e Tobagi), ma per tutti, senza più indugi, quando rapirono Moro. È dal suo rapimento che nacque la sconfitta politica e militante del terrorismo, posso confermarlo senza problemi. Quando lo uccisero, era chiaro anche ai ciechi che quella era una strada non solamente da evitare, ma perfino da combattere e sconfiggere. Così è l'interpretazione dei fatti, la versione storica, una cosa che nessuno metterà mai in dubbio.

Ma la sconfitta ideologica, profonda, a Novara era nata prima. Noi avevamo a scuola un prete che sapeva perfettamente che tra i suoi studenti alcuni giravano armati: era considerato da tutti i rivoluzionari in erba come una tomba, per questo gli si poteva confidare qualunque cosa con la sicurezza che sarebbe rimasta sepolta nel suo cuore, anche se lo avrebbe tormentato.

I nostri dubbi sullo sviluppo pacifico, ideale, senza vittime, del movimento di massa erano spesso motivo di chiarimento con il suo saggio modo di affrontare i temi, tutti, soprattutto quelli più scottanti e inediti. Aveva una visione eclettica, sciorinava tutte le ipotesi sul tavolo, non respingeva a priori mai nulla, documentava quel che poteva e lasciava il giudizio sospeso sul resto, tenendo i dogmi e i luoghi comuni fuori dal discorso.

Lotta armata, banda armata e partito comunista combattente erano argomenti che si affrontavano in modo teorico e politico con ogni altra persona escluso il Don, che era incuriosito da tutto, voleva conoscere tutto, non dava per scontate né la bontà né la miseria di quello di cui si parlava. In corridoio, se non c'era da vergognarsi o nulla da nascondere, o nel vialetto antistante alla scuola oppure seduti al suo fianco nella fidata NSU Prinz quando neanche l'aria poteva ascoltare.

Ricordo quando gli ho raccontato dell'importante riunione a livello provinciale che tenemmo con i gruppi di Verbania, Arona e Borgomanero per coordinare le attività politiche dei gruppi di ultrasinistra in preparazione di uno sciopero a livello provinciale.

Ci eravamo riuniti per organizzare meglio il sostegno più concreto degli studenti al movimento sindacale (i cosiddetti comitati di operai e studenti, per esempio) e gli avevo confidato di essere rimasto scioccato da una risposta dei compagni del circolo Astrolabio di Borgomanero che si erano defilati dicendo di essere impegnati fino alla cima dei capelli in qualcosa di "veramente più importante e nuovo" che non ammetteva altri impegni. Indovinate di cosa si trattava: pedinare qualche poliziotto e qualche militare, fotografare i primi carri armati Leopard che stavano arrivando a Bellinzago, schedare i nazisti e i neofascisti, insomma nessuna attività di massa, ma molto spionaggio. Tutta qui la "grande rivoluzione socialista proletaria"?

Quei tre amici per la pelle, quei tre compagni fidati, capaci, intelligenti... possibile che si fossero avviati così ingenuamente su quella strada di utopie e d'illusioni che li avrebbe portati tanto lontano dal movimento studentesco e da quello operaio per finire senza pietà ai loro margini, in una posizione che non sarebbe stata nemmeno di pungolo, al suo interno no di certo, ma nemmeno dall'esterno? Una delusione immensa.

Il Don aveva intuito subito che stava avvenendo una scrematura fra quegli idealisti che fino a quel momento altro non eravamo, che stava capitando qualcosa di molto serio e di grave. Vero, verissimo. Antonio Savino, dopo quella riunione finita in delusione, venne a trovarci a Novara per cercare di spiegare ancora le loro scelte che noi giudicavamo assurde.

Savino era quello più simpatico, il compagno ideale non soltanto per la politica, ma anche in senso umano. Da quel giorno sparì e persi un vero amico, spero non per sempre. Non sapevo chi fosse la sua fidanzata, ma in seguito lo scoprii accidentalmente. Era Giovanna Legoratto, una gran bella ragazza già laureata in Lettere che tutte le settimane veniva puntualmente a comprarmi *Servire il Popolo* sotto i portici dell'UPIM, non ricordo di preciso se da Trecate o Romentino, comunque sempre in treno, un po' troppo di fretta. A volte si fermava a scambiare qualche parola con me e un bel giorno mi annunciò, tutta felice e sorridentissima, che andava a sposarsi. Mi morsi le dita e le chiesi con chi. «*Con Antonio; ma come, non lo sai?*». Caddi dalle nuvole, come ho sempre fatto in questi casi. Chiedetemi numeri di telefono e indirizzi, anche di diversi anni fa, a memoria e ve li dirò senza problemi. Ma dei pettegolezzi, delle faccende private e soprattutto delle coppie che si fanno o che si disfano non chiedetemi proprio nulla perché vi sembrerei completamente fuori dal mondo.

Li hanno beccati nel dicembre del 1973 mentre scrivevano "Brigate Rosse" su un muretto di Mirafiori con una bomboletta *spray*, poi gli hanno trovato in casa documenti compromettenti, sono finiti dentro entrambi e lui non l'ho visto più, purtroppo. Lei ancora sì, nel 1975, su una panchina di un corridoio della Statale: stava parlando sommessamente con un ragazzo che si è involato improvvisamente quando l'ho salutata con un gran sorriso e mi sono seduto senza indugio accanto a lei: avevo interrotto una riunione brigatista?

Tra le altre cose mi confidò che vivevano ormai a Sesto San Giovanni, ma che facevano una brutta vita: la clandestinità e il partito combattente erano tutte delle gran belle cose a parole, ma nei fatti provocavano tante di quelle paure quotidiane (perfino nell'aprire la porta di casa, quando dovevano guardarsi bene intorno per decidere se mettere piede fuori senza estrarre l'arma) che ne stavano soffrendone persino in coppia. Le dissi che anni prima avevo capito anch'io quanto fosse pericoloso tenere un'arma, non tanto per i rischi, quanto perché sarebbe prima o poi diventata come la sigaretta, un vizio che t'imprigiona e a un certo punto può farti fare anche quello che non vuoi.

Potevo fare la fine dei miei due amici anch'io, infatti. Ma io ho avuto l'intuizione di parlarne con il Don che, dopo quella riunione a livello provinciale, capì subito che anche un sacco di altri adolescenti delle sue scuole, impegnati come me nel movimento degli studenti, rischiavano di finir male, in preda a un sogno che sarebbe diventato un incubo e decise coraggiosamente di non tirarsi indietro.

Quelli che sono finiti in carcere sanno bene che lì dentro non esistono nemmeno i diritti umani, come tutti quelli che sono stati arbitrariamente vessati, abusando della disciplina della gabbia. Alcuni furono perfino brutalmente picchiati dalle guardie, come l'Oreste a San Vittore il 25 aprile (sic!) 1975, allo scopo di strappare qualsiasi tipo di confessione pur di perseguire sia i compagni detenuti sia gli altri momentaneamente liberi, oltre che per giustificare sentenze sommarie sulla base di teoremi giudiziari costruiti come castelli in aria. Com'era sua caratteristica di educatore atipico per quei tempi, il Don si mosse immediatamente e lo fece a modo suo, visto che ci confidavamo con lui come non facevamo con nessun altro.

Non c'era però tempo da perdere. Un buon pescatore riesce sempre a togliere i pesci dal mare. Un buon prete, se non sa pescare, riesce comunque a togliere il mare dai pesci.

In quel periodo critico il Don spendeva una bella fetta del suo stipendio per comprare tutte le riviste e i documenti che riguardavano il dibattito in corso, per informarsi e aiutare in modo esauriente, con cognizione di causa, chi gli si rivolgeva sul tema del rapporto tra l'ideale sociale e politico e l'uso delle armi da fuoco o da guerra.

Ci sono stati tanti preti partigiani, anche in armi, durante la Resistenza contro il nazifascismo e lui lo sapeva. Non parlo certo di Don Camillo da Brescello, il personaggio più divertente del Guareschi, ma tutto inventato (anche se non più di tanto...), di cui da cinquant'anni continuo a rivedere gli spassosissimi film ogni volta che a gran richiesta li replicano, ma parlo di quelli veri, come l'ossolano Don Sisto Bighiani, il reggiano Don Pasquino Borghi, il modenese Don Elio Monari, l'aretino Don Tarquinio Mazzoni, l'eugubino Don Marino Ceccarelli.

Mi fermo qui, sebbene l'elenco delle medaglie al valor militare sia ancora più lungo. Eravamo certi che al momento buono sarebbe stato anche lui con noi, come tutti quei sacerdoti. Perciò potevamo aprirci apertamente con il Don su questi argomenti molto scottanti.

Nessuno di noi parlava in famiglia di quelle cose. Provate a pensare a quella mamma che, volendo svuotare e buttare nella vasca da bagno, con un chilo di detersivo, un giubbotto da caccia imbottito che il figlio usava da anni e che puzzava come una pecora, trovò per caso nel tascone destro una Bernardelli calibro 22 che quasi quasi le cadde sui piedi, forse per il troppo peso, ma immagino più per lo spavento. Apriti cielo!

E non si fiatava nemmeno con i compagni di classe, neanche con il Bezzi, che mi è stato sempre accanto e con cui mi confidavo ciecamente, perché capiva tutto anche quando non condivideva; il suo primo pensiero andava sempre allo studio e al diploma e se ne sentiva responsabile anche per me, come un angelo custode, mentre considerava qualsiasi altra mia attività extrascolastica un po' come una mia momentanea follia. Quando gli raccontavo certe cose lui sgranava i suoi grandi occhi innocenti, ma riusciva sempre a inchiodarmi ai libri di testo.

Angelo custode, ho scritto, critico quanto basta e mai complice. Se avesse sentito odore di piombo non mi avrebbe più scarrozzato col suo vespino, non mi avrebbe più ospitato dai suoi neanche in cascina a Cameri o da sua nonna: mi avrebbe strangolato. Eppure eravamo una coppia di banco molto affiatata, come quella dei convittori carloalbertini Chiona e Demagistri da Quarona e la già citata "premiata agenzia etichette, affini e rotti", cioè Roccio e Bellotti, due coppie inseparabili di compagni di banco che sono diventati esemplarmente amici e ottimi colleghi di lavoro per quarant'anni (e oltre, mi auguro...).

Anche con i compagni, prima del gruppo e poi del Partito, bisognava stare molto attenti a parlarne. Se ci si manteneva su posizioni troppo nitide c'era il rischio di venire isolati e di uscire dal gruppetto che contava, quello che faceva proprio come il Che Guevara, il compagno che non parla e spara.

Tutti diffidavano di tutti; le armi clandestine non sono certo noccioline, si finisce in galera, mica si scherza. Di chi ci si poteva fidare se non del Don? Con lui ne discutevamo molto.

Il suo grande contributo negli anni '70 e '71 alla lotta contro il terrorismo è stato fondamentale per molti studenti novaresi. Il Don aveva scelto d'impegnarsi a fondo per contrastare il reclutamento in corso per la lotta armata. Ricordo una sua frase che mi penetrò nel cervello come un tarlo: *«L'arma migliore che possa avere un uomo è il proprio cervello»*. Un concetto sanissimo che declassava immediatamente qualsiasi sputafuoco.

Me lo spiattellò il giorno del più grande corteo di studenti medi che la provincia di Novara avesse mai visto, riuscito perfino a liberare a forza dalla Questura due compagni appena arrestati.

Nel pomeriggio il Don mi diede un passaggio per Milano sulla sua fidata NSU Prinz, mentre andava a salvare un'anima in pena. Non ho mai rinunciato a dare il mio contributo non soltanto teorico al gruppo, non temevo di partecipare attivamente a ciò che la "pula" non riusciva allora a fermare, ho anch'io i miei scheletri nel cosiddetto armadio, anche se non si tratta certo di persone.

La coscienza, però, non mi rimordeva allora e non lo fa neanche oggi, è perfettamente pulita, grazie a quel passaggio che il Don mi concesse quel giorno, alle sigarette che gli ho scroccato e a quel colloquio sulla Prinz che non dimenticherò mai, in cui siamo arrossiti a un certo punto in due.

Non sono diventato schiavo di un'arma e ho preso a modello la scelta di quello studentello che poi restituì la sua, con un senso di liberazione, al gruppo che la girò a un palestinese in fuga verso Parigi, inseguito dall'Haganah, la polizia segreta israeliana; nemmeno all'addestratissimo *fedayn* servì quell'arma, perché venne freddato lo stesso, anzi forse proprio perché reagì, come volevasi dimostrare.

Come ci ha insegnato la storia di tutte le insurrezioni, è assolutamente inutile ed estremamente pericoloso impossessarsi di armi prima del tempo, tanto al momento buono si conquistano in pochi minuti di furor di popolo e s'impara pure molto in fretta ad usarle in modo efficace

Un lungo missile bianco Sparrow, “preso in prestito” alla *cippirimerlo* da un *hangar* della base Nato nei pressi di Cameri e immortalato bello bello in una foto davanti al cancello che venne pubblicata da l’Unità, in sfregio ai VAM dell’aviazione militare che se la legarono al dito, testimonia che non avevamo paura di niente e che potevamo ormai fare di tutto, dopo aver già vinto comunque contro di loro, ma anche contro una marea di firmaiooli convenuti da mezza Italia per pestare i “capelloni”, la “terza battaglia di Novara”, quella tra il 26 giugno e il 1° luglio 1969, nonostante i 40 carri armati arrivati minacciosamente sull’Allea, ma fuori tempo massimo.

Il Don ha fatto il possibile e l’impossibile per non farci andare oltre, nel momento cruciale, quand’era perfino troppo facile perdersi in un vicolo tragico. Altri miei compagni hanno avuto esattamente gli stessi colloqui che ho avuto io col Don.

Qualcuno ha rinunciato fin da subito e per sempre a lasciarsi attrarre da un miraggio, alcuni sono riusciti a sganciarsi in tempo e altri ancora hanno potuto rifarsi almeno una vita forse all’estero anche con il suo buon viatico e non soltanto con quello.

Non aggiungo altri particolari, in quanto quelle vicende sono ancora troppo fresche. Finché in magistratura non si farà pulizia delle toghe d’assalto e dei pm narcisisti, tanto perversi quanto impuniti per le loro macchinazioni (per esempio quelle che hanno fatto da trampolino per le fantasticherie su Oreste Strano e su altri compagni novaresi contenute negli atti ufficiali della commissione parlamentare contro il terrorismo, XIII Legislatura Doc. XXIII n. 64 del Senato della Repubblica), sarebbe proprio da coglioni diventare i migliori alleati dei propri becchini.

Sono fiero però di quello che ho fatto anche in quegli anni e di poter parlare ancora adesso da uomo vivo e libero, come tanti altri, grazie al contributo personale nella sconfitta del terrorismo che il Don ha dato in concreto, senza mai fiatare e senza mai vantarsene. Un vero scherzo da prete.

Chi semina raccoglie

*Quando tornerai saremo
col vento fra i capelli
in un altro universo
senza dimensione
(Mimma Carlomagno)*

È difficile pensare a uno spirito libero come quello del Don in una terra di spiriti liberi come quelli dei partigiani della Valsesia, senza pensare che potevano essere liberi davvero soltanto grazie a tutte le donne che si occupavano amorevolmente di loro e che facevano parte integrante del loro equilibrio.

Quando, due anni dopo la morte del padre, venne a mancare anche la sua mamma, nel 1984, il Don era disperato. I suoi amici sanno quanto soffrì per quella morte, eppure era un prete, sapeva benissimo che era andata a vivere in paradiso e che lassù gli stava preparando una culla ancora più bella e vicino a sé, per l'eternità. Doveva pur sapere che le parole che aveva usato chissà quante volte per consolare gli altri subito dopo la scomparsa di persone a loro molto care valevano certamente anche per lui. Bastava scavarsi dentro e recitarsele magari allo specchio, no? No. Soffriva invece terribilmente.

All'epoca dell'inizio dei miei rapporti con il Don, nell'ottobre del 1968, invece, io ero sicuramente ateo e lo sono stato per altri vent'anni. Con l'insegnante di Religione che avevo nel biennio precedente era difficile non perdere la fede, perché quel che cercava d'inculcarci era molto più debole delle prime scoperte scientifiche di un ragazzo in materie molto più interessanti e avventurose come Scienze, Fisica e Chimica. Praticamente mi ero ricostruito il sapere con delle risposte scientificamente ineccepibili, riempiendo tutti i vuoti lasciati dal suo insegnamento religioso che si limitava alla lettura del libro di testo, che palle!

L'origine della materia, dell'universo, della vita, la conquista dello spazio, l'uso di energie immense sono tutte cose che per ogni ragazzo possono diventare davvero affascinanti.

Mi ero addirittura scritto tre paginette di appunti per non disperdere quanto ero riuscito ad assodare con una sicurezza fino a quel momento sconosciuta. L'estate prima di conoscere il Don, durante l'abituale soggiorno estivo fra le Dolomiti della Val di Fassa, nella casa di montagna del Collegio Rotondi che frequentavo ogni anno fin dalle elementari, le avevo consegnate a Don Lorenzo Cattaneo, l'abate che insegnava ai ragazzi a dosare le forze nelle camminate in alta montagna, a scalare le rocce e che mi aveva salvato la vita da un'imprudenza che mi aveva inchiodato sul Santner. Le lesse attentamente per un paio di giorni e poi me le restituì con un sorriso che ricordo ancora, dicendomi: *«È un lavoro scrupoloso, meraviglioso, perfetto, hai scritto esattamente proprio tutto quello che è successo e com'è successo in una sequenza scientificamente ineccepibile. Complimenti!»*. Subito dopo, però, mentre mi godevo quelle parole inaspettate da parte di un sacerdote che scoprivo rispettare in modo sincero la Scienza, mettendomi una mano sulla spalla e guardandomi fisso fin dentro l'anima da sopra gli occhiali che gli scivolavano sul naso rosso per il sole preso in alta quota il giorno prima, aggiunse: *«Ma non hai spiegato il perché. Quel perché è Dio»*. Rimasi ateo lo stesso, ma con nuove domande alle quali non avevo in quel periodo il tempo di rispondere, visto che avevo incontrato il mio primo amore e infuriava la contestazione studentesca di cui ero uno dei protagonisti più attivi, ma lo raccontai in ottobre al Don dopo averlo soppesato e valutato in un paio delle sue prime lezioni. Ha fatto un gran bel sorriso anche lui come il mio profeta dell'antro di Gorla Minore e non capivo sinceramente perché, data la serietà del tema, ma poi cominciò a sparare a raffica una concione di filosofia e di citazioni colte talmente infervorata che mi fa male la testa ancora adesso, di cui ricordo soltanto ciò che ripeteva spesso, inframezzando il discorso: *«è un problema secondario, la verità è talmente semplice che potrai vederla anche senza spaccarti inutilmente il cervello con complicate problematiche esistenziali»*.

In effetti mi ripetevo spesso che aveva proprio ragione il Don. Ero sicuro di agire sempre secondo coscienza e mi avevano insegnato che la vita stessa è una preghiera. *Ergo* non sentivo affatto il bisogno di giungere le mani nelle preghierine della sera né di andare a baciare le pile in chiesa secondo la disciplina di obblighi, rinunce e penitenze imposta dalla Chiesa, quindi mi sentivo libero come un fringuello e in chiesa non mi hanno visto più per un bel pezzo.

Mi ripetevo che se Dio non c'è, amen, ma se Dio c'è mi capisce e mi perdonerà e siccome la verità prima o poi viene sempre a galla è proprio superfluo, se non deleterio, perder tempo a contemplare, a filosofare, a farsi venire delle crisi mistiche quando la lotta di classe non stava dando nessuna tregua e c'erano problemi più urgenti. Nella mente dell'adolescente che ero, questo ragionamento non faceva una grinza, perciò non ne avevo più discusso con nessuno, nemmeno col Don. Non mi confrontavo e basta, avevo ben altro cui dedicare i miei atti e pensieri. Il rendiconto l'avrei fatto con S. Pietro a tempo debito, a fine corsa. La prima urgenza, tra l'altro, era proprio dietro l'angolo e non consentiva affatto di addormentarsi fra i dubbi esistenziali.

Nel pomeriggio di Sabato 2 novembre 1968 venne giù il diluvio. Su Oropa si rovesciarono oltre 142 mm di pioggia, su Tollegno 134 e su Trivero 180, con punte di 40 mm all'ora, ma solo fino a mezzanotte: tra le ore 18 del 2 e le ore 18 del 3 a Trivero ne sono caduti addirittura 395, con punte che hanno toccato perfino i 60 mm all'ora! Se si tiene conto che in tutti i 365 giorni di un anno intero in quella zona del Piemonte cadono in media da 1432 a 1952 mm (in questi ultimi vent'anni anche fino a 2041), si capisce che stava consumandosi una tragedia, mentre le scuole e le fabbriche erano chiuse.

Nello stesso pomeriggio si erano registrati dei movimenti franosi immani nella valle del torrente Strona. Alle 19.15 il sindaco di Valle Mosso aveva allarmato per telefono un giornalista di Biella, dopo aver informato le autorità competenti: due case erano state sgomberate in fretta e furia (una verrà tagliata in due da un'improvvisa cascata di fango), alcuni stabilimenti tessili erano allagati, numerose frane isolavano diverse frazioni, l'energia elettrica si era interrotta e poco dopo la fine di quel colloquio anche il telefono non funzionava più.

È stata l'ultima telefonata prima che si scatenasse l'inferno. Mi è difficile continuare a scrivere senza piangere ancora adesso, dopo quasi mezzo secolo. *“Mai una cosa simile era stata vista nel Biellese. Nessuno ricorda bilanci tanto gravi di vite umane e di danni. La nostra economia nelle zone più fertili è paralizzata. La vallata dello Strona in certi punti esiste soltanto nella memoria”*: questo scriveva l'Eco di Biella del 4 novembre 1968. Scusate, ma non ci riesco proprio ad andare avanti con la cronaca e sto cercando di ridurla all'essenziale.

Frane senza tregua, corsi d'acqua intasati. Tronchi, radici, rami e detriti andavano a formare minacciosi sbarramenti che si riempivano fino a saltare all'improvviso per rovesciare un'enorme massa di fango e di massi su tutto quello che ne intralciava il deflusso, travolgendo ponti, case, cimiteri, automobili e persone, sfondando muri e finestre di stalle e stabilimenti, trascinando con sé macchinari, filati, animali e cadaveri dopo aver seminato morte e distruzione lungo il percorso.

Quella notte ci fu un isolamento totale, nessuno si era reso conto in pieno della portata di quanto stava succedendo e soltanto verso le 21 la piccola radio ricetrasmittente Labes a batterie del radioamatore Tito Tallia Galoppo di Valle Mosso riusciva a lanciare il primo S.O.S. sulla frequenza di 144 mhz, raccolto subito sul lago di Garda, quindi a Brugherio e finalmente da Virginio Gilardino di Biella, che in venti minuti allarmò tutte le autorità possibili e immaginabili. In mattinata arrivarono, impreparati però alle dimensioni di quella tragedia, i primi soccorsi in elicottero.

Nella giornata di lunedì 4 la macchina dei soccorsi messa in piedi dai Carabinieri cominciava a muoversi nonostante che il torrente Strona avesse letteralmente invaso la statale 232 tanto da spezzarla nei pressi dell'attuale rotonda con una fiumana di traverso d'improvvisa violenza che scavò una crepa nel terreno profonda una decina di metri. Gli operai si presentarono lo stesso ai propri posti di lavoro in tutti i lanifici sventrati (uno addirittura fino al terzo piano), dalle cui finestre uscivano mazzi di tronchi, per iniziare l'opera di sgombero, anche se interi quartieri, lungo il torrente erano stati spazzati via e in tutte le case mancasse l'acqua potabile, scarseggiassero i viveri e c'erano decine e decine di funerali da organizzare o a cui partecipare.

A Novara avevamo in corso uno sciopero ed eravamo riuniti al Broletto quando a un tratto Alberto Imazio prese inaspettatamente la parola sul palco e disse che si doveva sospendere quella protesta per andare a soccorrere subito quelle popolazioni.

Poche occhiate bastarono e ci trovammo in alcune decine al Comando militare della Piazza d'Armi, proprio vicino all'Omar: volevamo essere organizzati in squadre di soccorso, ma ci dissero che era tutto sotto controllo, che non ce n'era bisogno. Telefonai a mio padre che arrivò di corsa; lui conosceva una marea di alti ufficiali, perciò lo fecero passare a parlare a quattr'occhi con il comandante. Bravo papà: ottenne un lasciapassare per un nostro eventuale autobus già dalla mattina seguente.

Alberto avisò subito il Don che ci avrebbe dovuto aiutare il giorno dopo a sospendere le lezioni e che pensasse lui a convincere il "pinguino", mentre noi dovevamo cercare un pullman e preparare zaini e sacchi a pelo.

Ci siamo presentati all'Omar soltanto per raccogliere subito i primi volontari e partire immediatamente per quell'avventura, grazie all'immediata disponibilità della Società Trasporti Fontaneto, che non finiremo mai di ringraziare, e di un autista di cui non ricordo il nome, ma che è stato eroico.

Siamo arrivati però a Valle Mosso soltanto nel tardo pomeriggio, perdendo un sacco di tempo per vie traverse, su e giù per le colline, perché le strade principali erano tutte bloccate e bisognava cercare a naso le alternative.

Ricordo che a un posto di blocco ci avevano pure intimato di mostrare un lasciapassare e l'ufficiale rimase strabiliato che ce l'avevamo, tutto in regola e con tanto di timbro di un generale importante. Non vi racconto quello che abbiamo visto per strada, anzi per tutto quel fango che copriva la strada.

Ci siamo poi sistemati nella palestra delle scuole in centro al paese, che aveva un provvidenziale pavimento in legno. Siamo stati i primi studenti ad arrivare lassù e il colonnello Viviani ci prese immediatamente sotto la sua ala protettiva e ci inviò a quelle squadre dove potevamo essere davvero utili.

Non serve raccontare altri particolari, ma un bilancio a consuntivo ve lo devo riassumere: 58 morti, oltre 100 feriti, 250 case distrutte o gravemente danneggiate, 300 famiglie senza tetto, 13.000 dipendenti senza lavoro in 130 industrie, 350 aziende artigianali e 400 ditte commerciali inesorabilmente stoppate.

Una volta arrivati, non siamo più riusciti a entrare in contatto con l'Istituto. Le linee erano gestite dai militari e soltanto grazie ai rari radioamatori si potevano dare notizie al mondo civile, ma erano impegnati a trasmettere richieste di ogni genere a tutte le ore e lo smistamento dei soccorsi aveva la precedenza. Posso dire però che Giorgio Torello Viera, Antonio Busa, Gianfranco Furno, Roberto Lora Ronco e Walter Cereia Varale non dormivano mai, ma erano sempre incrollabilmente disponibili davanti alla loro ricetrasmittente, seguendo l'esempio di Tito.

Sia a casa sia a scuola non seppero più nulla di noi per una settimana, finché non vennero ripristinate alcune comunicazioni e una sera non arrivò mio padre con un'automobile carica di badili e picconi. Era buio pesto e lo incontrai solo per caso sotto l'ufficio del colonnello Viviani. Era stupito di vedermi vestito di nero, con un giaccone di pelle nero, su una moto nera. Ritornavo, infatti, proprio in quel momento da Mosso Santa Maria ed ero travestito da carabiniere (come quelli che guidavano le moto), perché solo in quel modo eravamo riusciti a procurare, sbruffoncelli che altro non eravamo, l'arrivo di due Caterpillar per riparare l'acquedotto, altrimenti sarebbero restati ancora immobili a Croce Mosso.

Papà tornò a Novara e avisò il Don che dovevamo avere un ricambio, che eravamo esausti al punto tale che non avevamo avuto nemmeno la forza di accogliere Saragat a fischi, improperi e slogan come lui si sarebbe aspettato da teste calde come le nostre: eravamo infatti impegnati a scaricare pacchi di soccorso dagli elicotteri al campo sportivo di Ferrere. Stavano già arrivando altri studenti e volontari da tutta Italia, ma se ne vedeva una gran parte passeggiare in piazza con il badile in spalla e una mano nella mano delle volontarie. Ci voleva dunque un altro nucleo d'acciaio, un altro zoccolo duro di studenti dell'Omar,

Eravamo gli unici, infatti, ad andare d'amore e d'accordo (e di bottiglia) con gli scaricatori del porto di Genova, tanto forti quanto intrattabili, e a farci sopportare bonariamente dai carabinieri.

Il Don riuscì a imbonire il preside che, per cedergli, propose però una rotazione dei volontari, quindicinale al massimo, in modo da non compromettere l'anno scolastico di quei suoi ragazzi di cui poteva andar fiero, sì, ma che erano assai sbarazzini. Un po' avventurieri, magari, ma non eravamo di certo delle "chiolle", caro il mio "pinguino"...

Quello era il Don: una roccia estremamente affidabile. Capiva al volo, come pochi, quando gli si proponeva qualcosa e da quel momento non mollava la presa, esattamente come portò a termine quel compito per intero, senz'alcun cedimento. Mentre noi facevamo l'avanguardia di un piccolo esercito di volontari, lui riusciva a dimostrare al "quartier generale" la necessità di non ostacolarci, anzi la bontà della nostra scelta e, *dulcis in fundo*, a fare del nostro Istituto un centro di solidarietà sociale. Mica male, eh?

Perciò quand'ho saputo che nella notte tra il 5 ed il 6 gennaio 2012 il Don se n'era andato lassù in paradiso, ero certissimo che avesse superato il portone principale appositamente spalancato per lui da San Pietro, per tutto il bene che ha fatto in vita a migliaia di ragazzi e non solo.

Confidando questa certezza alle persone che hanno sofferto e pianto la sua morte, mi sono sentito raccontare appunto che anche lui aveva sofferto terribilmente per la morte della sua mamma.

I preti non sono esenti dal dolore, anche da quelli più strazianti, però di solito ce la fanno più degli altri a recuperare un po' di serenità. Il Don si era guadagnato una certa serenità soltanto negli ultimi anni di scuola, con l'orto e il giardino a Cavallirio e soprattutto grazie alla comprensione e alla partecipazione alle sue pene degli amici più stretti che hanno certamente contribuito ad alleviare la sofferenza. Non è comunque facile accertarlo: abbiamo spulciato note, foglietti, buste, appunti, manoscritti di ogni genere e tipo nel suo archivio, ma la vera certezza io l'ho sempre avuta nel cuore.

Non può essere altrimenti: chi semina raccoglie.

Siete voi le viti di cui mi sento uno dei tralci?

Tutti i grandi sono stati bambini, una volta. Ma pochi di essi se ne ricordano.

(Antoine De Saint-Exupéry)

Vita sana e all'aria aperta, in una natura che favorisce le compagnie, i gruppi, le bande, ma poi... tutti a involarsi nelle scorribande per le risaie o per le vigne: questa era la goduria maggiore del periodo a cavallo tra gli anni '60 e '70. Vigne dove i preti non mancavano.

Certi preti. Se pensate che i preti siano tutti uguali, vi sbagliate, anche di grosso: non avrete conosciuto il Don Crenna. E non crediate che fosse l'unico. Bisogna ricordare anche Don Giuseppe Cagno, un vero pastore di anime con il bernoccolo del vignaiolo, che nel 1961 fondò la Cantina del Parroco di Neive, anche lui nato nel 1923 come Don Crenna, ma a Novello, vicino a Barolo. Che il '23 fosse un'ottima annata di preti?

È difficile, comunque, che su questa terra qualcuno dia dei premi o dei riconoscimenti per il vino a un prete, anche se poi si usano le antiche chiese, costruite appunto dai preti, per ricavarne delle pittoresche enoteche, proprio come quella regionale del Barbaresco. In quest'ottimo vino, va detto, c'è appunto anche l'opera di quel Don Giuseppe Cagno che negli anni sessanta fu nominato parroco della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo a Neive.

Col tenace sangue langarolo che aveva, appena arrivato in paese s'interessò subito per ottenere l'insediamento della scuola media (anni dopo inaugurò anche la scuola di arte bianca, mettendo a disposizione i locali della parrocchia). Per convincere i giovani a restare a lavorare la terra, invece di emigrare verso i miraggi della grande città, non esitò a utilizzare le vigne parrocchiali, producendo vini di alta qualità.

Buon sacerdote, ma anche dinamico imprenditore, diede lavoro a sempre più persone, facendo della sua bella azienda un'occasione di sviluppo per la viticoltura di tutta la zona e rendendola famosa in tutto il mondo per il suo vino, circa 90.000 bottiglie l'anno tra Barbaresco, Dolcetto e Barbera. È venuto a mancare il 13 gennaio del 2000, circondato dalla stima e dal rispetto dei neivesi per la sua gran voglia di fare e la sua concretezza che hanno reso Neive uno dei luoghi di elezione del famoso Barbaresco.

Pensate che il Don Crenna non fosse altrettanto impegnato a fare un vino come Dio comanda? Pensate che non abbia girato per le stradine più contorte del Piemonte (ma non solo!) per andare a vedere appunto come gli altri sacerdoti *in vino veritas*, benedetti pure loro, riuscissero a estrarre dalle uve qualcosa che fosse degno di diventare il sangue di nostro signore Gesù Cristo? Prendeva la sua NSU Prinz e via! Non tornava mai a mani vuote.

Nelle sue vigne ha piantato anche ceppi di Chasselas, un vitigno che soltanto chi si è arrampicato fino sulle pareti scoscese del Canton Ticino sa bene che cos'è. Perciò, quando entrate in una chiesa di un territorio vinicolo d'eccellenza del nostro Paese, accendete un cero affinché il cielo ci ascolti e che ce ne mandi più spesso di questi sacerdoti con la passione per le terre da vino, di poche parole e tanti fatti, che ce n'è davvero un gran bisogno nel mondo vinicolo odierno, ormai viziato e scombussolato da troppe chiacchiere e da troppe mode, vero Alberto?

Il nostro Don ha sempre fatto il vino con le sue uve fin dal 1958, fin da quando tornò da Roma e cominciò la sua simbiosi con la sua terra e la sua vigna che riuscirà a portare a un'estensione di più di 600 piante nel 1975, conducendone in seguito per un po' perfino un'altra a Cavenago, sopra Ghemme, che dovette mollare per i troppi impegni e una violenta grandinata. La vigna sopra casa sua, infatti, lo assorbiva già moltissimo, anche perché la gestiva da solo per quasi tutto l'anno.

Soltanto ai primi di marzo, all'inizio della potatura, veniva talvolta aiutato da qualche amico o conoscente, ma soltanto per fare un po' d'ordine e raccogliere i tralci recisi, ormai diventati sarmenti, cioè legno vecchio.

Per il Don era un lavoro lungo al quale si doveva però prestare la massima attenzione: ne andava di mezzo il raccolto se il taglio non veniva eseguito nella posizione giusta. C'era poi il paziente lavoro della legatura e qui era davvero sorprendente vedere con quanta cura e delicatezza prendeva ogni tralcio a frutto tra le sue robuste dita in quelle manone fortissime.

Lo piegava quel tanto che bastava a fissarlo al fil di ferro di sostegno con un legaccio in corteccia fresca di salice (quello rosso, più flessibile e robusto di quello giallo) sapientemente annodato. A volte, a causa di ritardi dovuti alle sue molteplici attività, su alcuni dei tralci da legare si trovava qualche gemma a frutto già molto pronunciata e allora l'attenzione del Don raddoppiava: bisognava vedere con quanta delicatezza e abilità legava abbastanza largo per non staccare quella gemma che, secondo lui, avrebbe prodotto un bel grappolo d'uva...

Poi, molto più in là nella bella stagione, quando non se ne poteva proprio fare a meno, c'erano le irrorazioni con soluzioni a base di solfato di rame ed ecco che lo si vedeva viaggiare avanti e indietro tra quei filari con la pompa in spalla, una meticolosità certosina e un passo costante. E finalmente la vendemmia. Questa sì che era una festa e vi partecipavano parenti e amici. Il Don metteva allora in funzione quella funicolare che aveva contribuito a costruire con suo padre e dalla sommità della collina inviava in basso le ceste piccole, dove adagiava delicatamente i grappoli delle uve dalla buccia più delicata per non provocare la rottura degli acini più maturi e innescare involontariamente una fermentazione spontanea sotto il sole, quindi le "benne" (gerle di metallo o di plastica) delle uve con la buccia più robusta, mai riempite fino al bordo per non schiacciare gli acini, che giungevano velocemente nel cortiletto di casa.

Il Don poi le versava nella macchina diraspatrice che separava gli acini dai graspi per poi convogliare il mosto direttamente nelle tine, dove cominciava a bollire appunto per via dell'innescò della fermentazione, provocato dal contatto dei lieviti naturali presenti sulla parte esterna delle bucce con la polpa, cominciando così il processo di vinificazione, all'ombra e al fresco della cantina.

Era un autodidatta appassionato in pratica e un curioso incredibile in teoria. Divoratore di libri qual era, già frequentando gli archivi vaticani è stato uno dei pochissimi ad essere riuscito a leggere anche il libretto *L'Enologo Italiano* (edito nel 1846 e scomparso ormai chissà dove) che aveva scritto un altro prete che è diventato pure Santo (il fondatore dei Salesiani Don Giovanni Bosco), ma soprattutto il codice di Diritto canonico, durante gli studi alla Gregoriana.

“*Vinum debet esse naturale de gemine vite et non corruptum*”, così prescrive il canone 924 del Codice di Diritto canonico: il vino usato durante la Santa Messa deve essere naturale, frutto della vite e non alterato. «Rosso o bianco?», gli chiesi una volta, visto che il sangue di Cristo non poteva certo essere di un colore diverso dal nostro, ma quando avevo fatto il chierichetto non mi era mai capitato di versare dall'ampollina altro che dei profumatissimi vini dorati da uve Moscato. Il Don era molto chiaro in tutte le risposte che dava agli alunni e ci spiegava che il Diritto Canonico non si fossilizza sul colore del vino e non impone nemmeno determinati vitigni.

Anticamente il vino da Messa era sicuramente rosso, proprio per ricordare il sangue di Cristo al quale la liturgia si richiama e nel rito della Chiesa orientale è rosso ancora oggi. Soltanto nel 1565 il primo Sinodo di Milano, riconoscendo che il vino rosso può macchiare un po' troppo i paramenti e gli arredi sacri bianchi, dalle tovaglie di lino o di canapa dell'altare fino al corredo di corporale, manutergio, palla, purificatoio e altri parati, autorizzò l'uso preferenziale di quello bianco. Così non ci sarebbero stati problemi se il sacerdote o il chierichetto ne avesse fatto gocciolare un po' durante la Santa Messa.

Come ci diceva il Don, il vero problema è la produzione, che può essere fatta in vigneti e cantine gestiti da uomini e/o da ordini religiosi oppure da produttori laici, nel qual caso però si deve avere l'autorizzazione preventiva del Vicario foraneo e sottostare ai dettami del Diritto Canonico, con tanto d'*imprimatur* timbrato dalla Curia.

Domanda “da cinque milioni” di un ex-allievo che scrive di vino da alcuni anni sul Web (perciò non ne rivelo il nome): «*Un vino perfettamente naturale e non “corrotto”, non manipolato, non alterato, non commisto a sostanze estranee, del tutto puro?*».

Il Don rideva di gusto, perché capiva anche l'idealismo, ma faceva sempre i conti con la realtà della terra e della vinificazione, che non è un processo naturale della fermentazione dell'uva, ma avviene grazie all'intervento del genio dell'uomo che ne contrasta l'acidificazione conseguente all'ossigenazione della polpa, quella che inizia già in quegli acini che si rompono già in cassetta durante la vendemmia e nei mosti torchiati anche nel modo più soffice che si possa usare.

Questo intervento del genio dell'uomo, in questo caso il suo, non era poi così facile da definire allora e non lo è neanche oggi.

Il concetto sulla carta è chiarissimo, eloquente, ma come sapeva perfettamente anche il Don (che un po' di enologia la doveva pur masticare), non era per niente semplice da mettere in pratica, infatti ci raccontava che le più disparate Congregazioni Vaticane nel corso della storia hanno puntualizzato posizioni differenti.

Solo nei primi mesi dopo la vendemmia, a volte fino a Pasqua, si esprimevano al meglio anche i vini migliori delle suorine più innocenti e scrupolosamente innamorate di Cristo, ma più in là cominciavano a perdere freschezza e il sapore diventava acescente, stucchevole, putrido, soprattutto nelle chiesette dove officiava un solo prete, per giunta povero, e una volta stappata una bottiglia che costava una bella botta ci volevano magari anche due settimane prima di consumarla tutta, senza riuscire sempre a conservarla in modo ideale, specialmente d'estate. E il Diritto canonico ha sempre imposto, giustamente, che il vino scadente o scaduto, non venisse assolutamente usato per officiare la Santa Messa.

In certe annate storte il Don, per non buttar via quel vino dal cagionevole stato di salute a causa di un livello insoddisfacente di alcool, andava a comprarsi un po' di metabisolfito e, facendosi il segno della croce, gliene dava un pizzico. Anche per l'uva usava l'accortezza del saggio, al massimo un po' di poltiglia bordolese se vedeva insorgere malattie, ma riduceva all'osso le irrorazioni, stando sempre attento al decorso delle malattie per non doverne usare più del necessario. Ha sempre fatto vini naturali, non solo perché obbligato dal Diritto canonico, ma perché glielo imponeva la coscienza.

Non poteva manipolare il sangue di Cristo fino al punto da rischiare di officiare una messa che non avrebbe avuto valore. Rifuggiva, però, dall'estremizzarne la naturalezza, dal lasciare che il vino si facesse da solo, che potesse fermentare ancora in bottiglia, puzzare magari d'idrocarburo o di uova marce e magari provocare diarree, come si suppone che avvenisse in passato ai quattro angoli del vecchio continente con certi vini fatti un po' troppo bucolicamente dai monaci.

Aveva studiato a fondo la storia della viticoltura e dell'enologia nel suo territorio fin dal medioevo, riuscendo a far parlare tutti i documenti, a partire da quelli del censimento di quelle terre nel Cinquecento, come si può appurare dalla ricerca su *Viticultura ed enologia fattori storici per la nostra gente* che è pubblicata nel BSPN n° 2 del 2008. Scriveva il Don: *“quanto il vigneto primeggiasse localmente, ben al di sopra di ogni altra coltura, lo si deduce dalla bizzarra ostinazione con cui si giunse ad impiantare le viti persino nel grezzo isolotto ubicato entro una biforcazione del fiume Sesia, all'altezza del borgo”* (di Romagnano Sesia), in quella vigna che nel 1497, in piena epidemia di peste, data l'ideale condizione di isolamento della sua posizione *“ultra Sicidam, inter duos ramos”*, veniva considerata in luogo il *non plus ultra* per allestirci proprio un miserevole “terminale” lazzaretto.

Nei suoi studi prendeva in esame tutto, non tralasciava nulla, se avesse potuto avrebbe citato anche i sassi con la posizione della cacchetta delle mosche, quindi anche in quella ricerca che spaziava su ben tre secoli (fino al rapporto del Commissario sabaudo Rochis al governo nel 1825) il Don sfoderò le sue unghie estraendo dalle documentazioni le cifre, gli argomenti e i temi che potessero far riflettere i vignaioli del posto. Fra l'altro, definiva una “griglia” la morfologia tipica del territorio novarese, per i condizionamenti alla coltivazione della vite imposti dalle differenze orografiche e geologiche, per esempio la variazione di posizionamento, di sistema d'impianto, di allevamento e di coltura, l'influenza di fattori “diretti” quali la conformazione fisica dei terreni e la composizione chimica dei suoli a valle del Monte Rosa, drenaggio, esposizione, umidificazione, altimetria delle vigne.

Non tralasciava i fattori “esterni” o concomitanti: la disponibilità di sostegni di castagno o di *spino* (acacia) per la palificazione, la prossimità delle brughiere, il cui sfalcio macerato contribuisce alle letamazioni triennali quando c’è la capacità economica di mantenere rifornite le stalle. Non ultima la lunghezza dei cicli produttivi della vite, qui più lunghi di quelli di altre colture annuali, il che aumenta l’incidenza delle calamità naturali, diminuisce la produttività per più stagioni e determina il precoce invecchiamento delle viti.

Sciorinando le vicende e i rapporti storici riusciva a dare molti spunti anche a chi magari non aveva la passione per la ricerca storica e non s’infervorava nello spulciare i dati, cosa frequente nel caso di lettori neofiti o laici e piuttosto diffusa fra i lettori comuni e accidentali di qualche tomo che poteva anche pesare come un mattone.

Riusciva a infondere perfino un senso di appartenenza alla tradizione, come quando riportava fedelmente la nomenclatura, per esempio come in questo caso:

“Perciò incontriamo in base alla *economia di impianto*: vigneti «spessi» (a spina di pesce), «distanti due trabucchi», «bassi»; per l’*assetto sul terreno*: «filagnati», «doppi», «a mezuli» (l’equivalente di: filari a spalliera, sistema maggiorino, e nell’aratorio “cassoni” intercalati con altre colture); per il *metodo d’espansione*: «a forzone» (o piantale), «a scarione», «a quattro e a otto coazze», «a sarro» (con riscontro ai nostri sistemi di potatura corta o lunga); per la *collocazione dell’appezzamento*: «al basso», «in costa», «in monte», «affacchiata», «che s’abbrazza», «a ronco», «a mo’ di ronco», «a ronco a coltello» (che ricorda i nostri “a girapoggio”, “a spina”, “a ritocchino”, “a terrazze”).

Se riuscirò a raggiungerti nella tua nuova vigna in Cielo, caro Don Crenna, mi potrai pure strapazzare per quello che sto per scriverti: in vigna e in cantina avrai pure faticato tanto, ma ti sei divertito proprio come un bambino. *Dixi et salvavi animam meam!*

Quella Prinz che s'arrampicava dappertutto

*Dio del cielo, Signore delle cime,
un nostro amico hai chiesto alla
montagna. Ma ti preghiamo: su, nel
Paradiso, lascialo andare per le tue
montagne.*

*Santa Maria, Signora della neve,
copri col bianco, soffice mantello, il
nostro amico, il nostro fratello: su,
nel Paradiso, lascialo andare per le
tue montagne.*

(Bepi De Marzi)

I grandi uomini bisogna cercarli con il lanternino, come ha fatto Diogene con Alessandro Magno. Un po' come si fa ancora oggi con le rane nelle serate estive. Quando le giornate diventano particolarmente afose e calde, i ragazzi si radunano verso sera intorno ai circoli e ai bar dei paesi fra le risaie della bassa vercellese e della bassa Valsesia, sperando in un raduno improvviso di nuvole rinfrescanti.

Non appena scroscia la pioggia, si salta in moto o in auto e via... sulle strade più deserte in mezzo alle risaie, dove le rane saltano dall'acqua sull'asfalto e si fermano ipnotizzate davanti alle luci dei fari o delle torce elettriche per finire nei secchielli degli intraprendenti giovanotti e poi fritte in grossi padelloni, "sbucciate" e impanate a volte dalle mamme, meglio ancora dalle nonne, certamente più esperte. C'è sempre stato, però, il solito problema di quegli squattrinati in eterno che sono gli studenti: la moto o la macchina, ma di chi? «*La mia, non fatevi problemi, sapete dove abito*», sbottava il Don che ci offriva sempre la sua NSU Prinz, come può testimoniare il Sebastiani che trovava tutti i sabati un passaggio per tornare a casa.

Con me Don Crenna è stato davvero fortunato, poiché io non avevo ancora la patente, altrimenti chissà... l'avrebbe magari ritrovata ficcata con il muso dentro una risaia.

Non ricordo che circolassero altre NSU Prinz a Novara, anzi in cinque anni di quelle “vasche da bagno” non ne avevo proprio viste altre in giro. Se ne vedevi una potevi essere quasi certo che era proprio la sua, senza nemmeno ricordare il numero di targa.

Aveva un propulsore d'altri tempi da appena 30 CV e 598 cc di cilindrata: un motore bicilindrico montato nel posteriore e raffreddato ad aria, cosa alquanto fuori dalle convenzioni, visto che tutte le altre auto di qualsiasi marca e tipo avevano dei motori raffreddati ad acqua che spernacchiavano o rombavano, mentre questo autentico “ronzino” sembrava proprio ronzare.

Lo prendevano quindi in giro, gli dicevano che all'avviamento “starnutiva”, in quanto emetteva un rumore diverso da quello delle altre auto, una sorta di sibilo simile a quello delle moto, perché non aveva il motorino di avviamento, ma una dinamo che inglobava uno *starter* elettrico ed era ficcata dentro il blocco motore che risultava più silenzioso di tutti gli altri, anzi al minimo quasi non si sentiva.

I detrattori la definivano anche un'automobilina da cartoni animati, forse perché allora non avevano mai visto una Trabant della Germania Orientale, un'auto che era scomparsa con il regime di Ulbricht subito dopo l'unità dei due stati tedeschi, ma che era diventata in seguito una sorprendente, simpatica moda, un mito che aveva trovato appassionati in tutto il mondo, i quali organizzano raid e passerelle esattamente come altri fanno per le Ferrari o per le altre fuoriserie da collezione, non certo in quella atmosfera d'alta tecnologia che accompagna i bolidi del cavallino rampante o con quella passione per l'antiquariato che lucida rigorosamente a mano i veicoli, bensì in quel clima spensierato, cacciarone e fricchettone che fa molto anni '70.

Al Don era subito piaciuta perché aveva una caratteristica introvabile nelle altre auto di allora e oserei dire anche in quelle di oggi: una visuale fantastica. Aveva una linea del tetto più alta, sembrava di stare in un bicchiere capovolto di cristallo, dai sedili per giunta regolabili e anche molto comodi. Altro che definirla una scatoletta di sardine! Era proprio vero quello di cui si vantavano allora i tedeschi di quella casa di Neckarsulm nello slogan pubblicitario “*Fahre Prinz und du bist König*” (guida una Prinz e ti sentirai un re).

Presentava però un unico problema: il motore posteriore pesava più della carrozzeria, per cui bisognava tenere pieno il bagagliaio alloggiato nel muso squadrato dell'auto, per evitare che in piena velocità un eventuale improvvisa folata di vento contrario la sollevasse e la ribaltasse senz'alcuna pietà, inchiodandola sulla coda.

La progettazione delle utilitarie si può dire che a quei tempi fosse ancora allo stato pionieristico, non si poteva pretendere proprio tutto. Quella Prinz, però, grazie appunto al suo geniale motore, concettualmente diverso e per certi versi considerato anomalo, più una curiosità che una nuova frontiera della tecnica, si arrampicava su per le montagne con un'agilità che riconoscevamo soltanto in Fausto Coppi.

Al Don piacevano le sfide, perciò gli piaceva anche testare le capacità di quel gioiellino nei numerosi raid che lo vedevano impegnato a conoscere la gente e a cercare uomini e monumenti, librerie e archivi in giro per tutte le montagne, italiane, svizzere, austriache, immaginando che la sua Prinz appartenesse alla categoria dei lantermini come quello usato da Diogene.

È stato così che a un certo punto il Don ha imbarcato qualche amico ed è andato ad affrontare quella tremenda strada alpina austriaca che raggiunge i 2504 metri del passo Hoctor per poi scendere al ghiacciaio più lungo del Grossglockner, il cosiddetto "re delle Alpi orientali". Al ritorno, la prima cosa che i suoi amici hanno raccontato a tutti non è stata l'affascinante scoperta dello straordinario spettacolo offerto da tutta quella neve, bensì quanto si era divertito il Don a scoprire che il suo macchinino, grazie al raffreddamento ad aria del motore, sapientemente governato dalla sua mano che non forzava mai il cambio, riusciva ad affrontare in tranquillità e con un meritato successo tutte quelle rampe da stambecchi, mentre le più quotate Volkswagen, le potenti Audi e le comode Mercedes si dovevano fermare comunque qua e là per rabboccare l'acqua al radiatore in tutti quei punti che la saggezza popolare aveva appositamente predisposto all'uopo lungo i percorsi più impervi. Impervi sì, ma per gli altri.

Entusiasmato da quell'avventura, il Don volle affrontare ancora, con lo stesso indomito spirito, altre sfilze di tornanti.

Come quella che porta fino ai 2757 metri dello Stelvio, il passo più alto che c'è, ma salendovi da Trafoi invece che da Bormio, un'impresa che, dando le stesse soddisfazioni di quella precedente, era stata per lui un vero scherzo. Così come si era decisamente divertito ad affrontare la salita ai 2236 metri del passo di Giau nelle Dolomiti bellunesi, tra Selva di Cadore e Cortina d'Ampezzo, che oggi è un meraviglioso nastro d'asfalto, ma nel 1965, quando quella strada era poco più di una mulattiera con tanto di "scalini", quell'incredibile mulo a quattro ruote che era la sua Prinz si arrampicava inseguito dagli sguardi meravigliati o addirittura allibiti degli alpini che vi si stavano addestrando con tanto di muli a quattro zampe al seguito.

Al Don bastava vedere che la strada fosse abbastanza larga per farci passare la sua auto e poi partiva a razzo, anche su strade di ghiaia o di terra battuta, come è puntualmente capitato ogni volta che affrontava ai suoi tempi la strada alta che attraverso la Galleria Rosazza sopra Oropa conduce a San Giovanni Andorno, con tutte le sue curve a gomito che talvolta bisognava fare perfino in due tempi, oppure quell'altra, anch'essa in terra battuta e aperta soltanto in estate, che sale ai 1828 metri del passo del Vivione e collega due belle valli secondarie della Valcamonica: la Valle di Scalve e la Val Paisco.

Era affezionato davvero alla sua piccola Ferrari. Se la cavò comunque benissimo anche su una Ferrari vera, una monoposto di Formula 1, dove siamo riusciti comunque a metterlo, monelli com'eravamo, proprio noi diplomandi della 5ª M. Soltanto in foto, però, insieme con quelle di tutti gli altri insegnanti e con le nostre, disposte appunto intorno a un disegno in trasparenza di quel bolide, by Bellotti & Demagistri *planning the future*, proprio sul quadro esposto, secondo una sana tradizione studentesca, nella vetrina di un negozio di Novara (che, se non ricordo male, era quella di un negozio di articoli militari in corso Mazzini).

Quando, dopo parecchi anni, il Don ha dovuto passare a una Citroën Visa, la sua Prinz restò malinconicamente in un angoletto del suo cortile a Prato Sesia, prima di essere ceduta a non so più quale amico che la trattò benissimo, da collezionista qual era.

Con lo sguardo al Monte Rosa

*Quando io ti accolgo nella mia
vita, ho quattro braccia anziché
due. Due teste. Quattro gambe.
Due possibilità di gioia. Sicuro,
anche due possibilità di lacrime.
Ma io posso essere lì quando tu
piangi e tu puoi essere lì quando
piango io. Perché nessuno
dovrebbe piangere mai da solo.*

(Felice Leonardo Buscaglia)

Non l'ho fatto prima, perché non serviva, ma questa volta ritengo che sia doverosa una premessa per poter inquadrare meglio la culla in cui sono nate e si sono sviluppate le amicizie del Don, vale a dire quel territorio irripetibile che è la Valsesia, dov'era rientrato con le belle speranze proprie di un giovane prete dopo aver concluso i suoi studi nell'Urbe e dov'è sguazzato felice come un pesce nel suo fiume fino a quando non si è trasferito per l'eternità da San Pietro. Ho visto tanti posti meravigliosi in giro per il mondo e sinceramente non riuscirei a immaginare il Don altrove, neanche con uno sforzo supplementare di una fantasia che non mi è mai mancata.

Me lo sono sempre immaginato in quei primi passi della sua "immersione" a Prato Sesia, quando ogni domenica, anche con le gelate, le neviccate, il ghiaccio e le intemperie saliva per i due chilometri di quella stradina che porta su alla Baragiotta, una frazioncina di una cinquantina di abitanti con la sua settecentesca chiesetta della Madonna della Neve che si trova in una pittoresca posizione panoramica, ma che fatica raggiungerla a quei tempi!

Il Don era tutt'uno con la terra e con la gente della Valsesia. Lo è ancora e non solo sotto la sua croce di granito, ma nei cuori di questa comunità che permea ogni aspetto della vita di ciascuno dei suoi componenti "dalla culla alla tomba", soprattutto in quelli dei suoi amici.

La Valsesia è un posto dove la gente è più vicina che altrove, perché ha un unico riferimento. Là si vive ogni giorno con lo sguardo rivolto al Monte Rosa, che domina il paesaggio di mezza pianura padana come un gigantesco custode nella vita di quella popolazione e che il Don voleva vedere dalla casa della sua terza età a Cavallirio in tutto il suo fascino nelle belle giornate che al tramonto lo dipingevano di un tenue colore rosato.

Il Sesia è il fiume che nasce dal ghiacciaio perenne del Monte Rosa, una spettacolare distesa di ghiaccio che nell'era glaciale si estendeva per più di cento chilometri e, ritirandosi, ha lasciato, là dov'erano i suoi poderosi fianchi, le morene, che sulla sua sponda novarese affiancano il bacino fluviale per 14 km. Si parla di un fiume largo e di grande portata d'acqua che assume però un carattere torrentizio nella stagione di scioglimento delle nevi cadute d'inverno sul ghiacciaio e il suo imprevedibile regime irregolare costituisce la più efficace salvaguardia delle vastissime aree dall'inestimabile valore naturalistico, anche contro qualsiasi indiscriminato tentativo di prevaricazione da parte degli eccessi dell'uomo. Per decine di chilometri il fiume Sesia ha sempre creato e distrutto tutto ciò che voleva, come e quando voleva.

In seguito alle sue ondate di piena, fra gli estesi ghiaioni che costituiscono il suo alveo, nel quale dopo ogni piena si apre un percorso che non è mai esattamente uguale, nascono formazioni palustri e specchi d'acqua; si tratta delle cosiddette " lame" e delle "lanche" derivanti dalle anse abbandonate dal fiume ogni volta che modifica da sé il proprio corso fra quelle masse di pietre, ma che qua e là nel volgere di pochi anni possono anche scomparire per poi magari riformarsi di nuovo.

Nei periodi di magra, a volte, le lame e le lanche s'interrano e si evolvono prima in torbiera e poi in bosco. Altre volte, per effetto di un'ondata di grande piena, rientrano fra i nuovi argini e riprendono a fare da fondo al fiume. Un carattere mobile, come quello di una donna. Forse è per questo che, mentre io mi ostino a considerarlo un enorme corso d'acqua e continuo a chiamarlo "il" Sesia, la gente del posto in gran parte s'è abituata a chiamarlo "la" Sesia e guai a chi non lo fa.

In questo ambiente primordiale si sviluppano canneti, salici, ontani, felci e centinaia di migliaia di uccelli migratori vi trovano l'*habitat* ideale .

Fra tanti, le cicogne bianche e quelle nere, le oche selvatiche, i rapaci come il falco pellegrino e quello pescatore, ma anche gli uccelli stanziali come germani reali, aironi cinerini e cormorani. È un vero spettacolo osservarli, specialmente al tramonto, come sanno bene gli abitanti di questo lembo di terra incontaminata.

Al di là di queste zone umide, da cui si alzano le nebbie pulite che sono la fortuna del Nebbiolo, dominano farnia, roverella, olmo e frassino fra arbusti di biancospino, ligustro, evonimo e corniolo nei boschi e nei boschetti che sono rimasti un po' sparsi ai piedi delle colline moreniche, riuscendo però a evitare i disboscamenti imposti dalla coltivazione del riso su vasta scala operata dagli agrari tra l'avversione dei contadini e dei vignaioli e il solo plauso delle zanzare. Da qui, dove non regna la vite, fino a 400-500 metri sul livello del mare si diffondono i castagneti o, dove il lavoro dell'uomo non è ancora arrivato, domina il bosco misto di latifoglie: querce, betulle e frassini che, salendo verso le montagne, cedono il passo prima ai faggi e poi alle conifere dell'alta Valsesia.

Si può dire che in quest'angolo di mondo benedetto l'uomo ha potuto creare delle meravigliose vigne grazie al fiume Sesia che sa come preservare queste terre anche da solo. Una simbiosi eccezionale. Il territorio è molto omogeneo e non solo per la storia e l'evoluzione economica, ma anche per le condizioni climatiche comuni.

Il clima è nettamente diverso dalla parte pianeggiante della baraggia, quella che è tanto nebbiosa e fredda in autunno e inverno quanto torrida d'estate, come tutta la pianura vercellese:

Su queste alture novaresi invece è molto gradevole, con numerosi giorni di sole in autunno e inverno, tanto da permettere la vita ad alcune palme, a ulivi e mandorli. Dato il clima cosiddetto atlantico di questa valle, la vegetazione è davvero lussureggiante, specialmente alle quote più basse, dove l'aria cristallina rigenera davvero tutto (anche le mogli?), permettendo di mantenere molto asciutta e sana la buccia degli acini d'uva.

La valle dove scorre questo gran fiume è diventata così bella che da studenti abbiamo imparato a sfruttare ogni occasione per poterla girare tutta. Nessuno al mondo riuscirebbe a batterci in quanto a ponti, ma non parlo di quelli in calcestruzzo, bensì di quelli che sfruttano le feste infrasettimanali per “bigiare”.

Non esiste però soltanto un'Italia che s'intruppa per bene a intasare le autostrade in quelle occasioni, ma ce n'è anche un'altra che tira la carretta per tutti, quella di cui non si parla mai e che il lavoro, quando c'è, lo acchiappa per i capelli pur di aggiudicarselo, anche nei giorni di festa. «*Quando gli altri fanno i ponti, noi facciamo le gallerie*», come mi diceva il Pinuccio quando lo accompagnavo a funghi su per la Valsesia. Lui non tornava mai a casa a mani vuote, magari anche solo con le castagne, le more, gli asparagi selvatici, ma lasciando stare i ciclamini, che la gente del posto rispetta e che sono davvero un patrimonio della comunità.

Mi vengono in mente spesso le sue parole, soprattutto ogni volta che rivedo questi posti dove ricordavo che prima c'era tanta, ma tanta miseria e che oggi godono invece, dopo una caterva di sacrifici, di un meritato benessere.

Le morene dell'antico ghiacciaio sono diventate dei colossali accumuli di pietrisco, collinette con dei terreni che sono un campionario mineralogico completo della catena alpina, composto com'è da suoli eccezionalmente disgregabili di scisti argillosi e silicei con presenze calcaree, originati da rocce vulcaniche, in particolare quarzo e porfido, da ciottoli di granito e anfibolite, detriti di ghiaia, micascisti, serpentini e sfaldature dolomitiche del Fenera.

Queste alture costituiscono il terreno ideale per coltivare la vite da vino, per via di un drenaggio profondo e perfetto. Fin dall'antichità, infatti, vi si allevano il Nebbiolo (qui chiamato Spanna, un nome che deriva dall'uva *spinea* di Plinio), la Bonarda Novarese (qui chiamata Uva Rara), la Vespolina e la Croatina: un re per tre principesse...

Mi sono sempre sporcato volentieri le scarpe nelle vigne di questi paesini in cui da studentello potevo lasciare la moto anche incustodita davanti al circolo delle bocce con la sicurezza di ritrovarla intatta la sera stessa.

Per quanto povere fossero queste piccole comunità di onesti lavoratori di campagna, divenuti poi pendolari verso le grandi fabbriche delle città, la dignità e l'onestà vi regnavano incontrastate. Era però un periodo in cui pochissimi vedevano più in là del proprio naso. Quando entravo in certi circoli, a caccia di un bel panino al gorgonzola e di un bicchiere di Spanna, non mancava quasi mai un popolarissimo, enorme vaso. Era quello ricolmo di olio di oliva e pieno di *salam d'la duja* (anche se è migliore quello conservato sotto grasso in barilotti di legno), che radunava molta più gente di quella che trovavo nelle assemblee dei piccoli vignaioli in cui incappavo spesso.

Ricordo le infinite discussioni e le battaglie oratorie infuocate come le gote rosse dei numerosi partecipanti, come se fosse ieri, eppure era soltanto quarant'anni fa o giù di lì, ma che dico... saranno quasi cinquanta! Molti di quei circoli, purtroppo, non ci sono più e con essi se n'è andato quel mondo tanto socievole e solidale della vita sana all'aria aperta. Adesso ci facciamo rapire rinchiusi in perfetta solitudine dal video della TV o dalle diavolerie informatiche del computer: ma che "progresso"!

Fausto e la Lella ci scarrozzavano spesso di domenica da quelle parti, nei primi anni del loro incrollabile matrimonio (celebrato indovinate da chi? Ma dal nostro Don!). In quei circoli non si poteva bere un bicchiere e scappare via subito. Questa gran coppia d'intellettuali socialisti dimostrava una curiosità eccezionale, l'affascinavano i temi che si trattavano in quelle assemblee e rimaneva come ipnotizzata da quei discorsi in dialetto, divertendosi poi nel tradurmi le semplicissime tesi di chi s'infervorava tanto nel sostenere le proprie ragioni. Che poi, a ben riflettere, erano tutte, ma proprio tutte, validissime, anche quelle degl'improvvisi duelli a spada tratta (*pardon*, forse a bottiglia tratta...), che divertivano comunque più del cinema o della sagra del paese: è il bello della democrazia, no? Cosa ne dite, sarà stato allora che il nostro "pipa lunga" avrà imparato a presiedere la Camera?

Di quei paesi che allora brulicavano d'inflammanti convegni, a quei tempi per proporre una DOC locale, ho già parlato in altre pubblicazioni sulla stampa specializzata o sul Web.

In tutta la valle del Sesia, però, di DOC e di DOCG ne sono poi sorte a iosa, in quanto il buon vino qui nasceva già nel medioevo, quando, nel periodo fra le crociate, i servi della gleba si affrancavano e si stabilivano su queste colline, piantando la vite e producendo un vino migliore di quelli prodotti nelle pianure, come è attestato da una serie di documenti che risalgono al secolo XI e anche all'epoca di Fra Dolcino. Da Proh fino a Varallo, i borghi abitati dividono con le loro case la maggior parte dei territori comunali.

I primi sono pianeggianti e fanno parte della tipica baraggia, più su sono dominati dalle colline vitate, nate intorno a torri e castelli medioevali, come quella che divenne una proprietà della famiglia di Don Crenna a Prato Sesia. Era questa la mia meta preferita con la Gilera 125 del Pagani o con la Mondial 175 del Musetti: si andava a ragazze, ovviamente, a cominciare da quelle che venivano a studiare a Novara e partecipavano alle riunioni del movimento studentesco o ai cortei di protesta, ma per andarci con quelle moto scroccate agli amici bisognava accampare l'ottima scusa di andare a parlare con gli amici partigiani o con il Don. Ci siamo un po' illusi che la cosa non si risapesse in giro, contando soprattutto sull'indubbia complicità del Don e di quegli eroi della Resistenza, ma in questa zona è impossibile nascondersi dietro un dito, non c'è niente che sfugge alla sua gente, che è capace di straordinari legami, altrove impensabili, con un forte senso di appartenenza alla propria comunità.

Non c'è legame più forte o intimità di pensiero più profonda di ciò che unisce gli uomini appunto alla propria terra. Il Don è stato grande amico di Giovanni Moretti, suo compagno alle elementari di Meina, quel "*Mundin*" che diventerà Arcivescovo e Nunzio Apostolico in Belgio, poi dell'accademico Luigi Bulferetti, del docente Claudio Costantini, del presidente della Camera dei deputati Fausto Bertinotti e poteva continuare all'infinito a farsene altri fra persone diventate poi importanti. Non era però il tipo da corteggiare quel mondo dove tanti, comunque, gli hanno sempre corrisposto grande stima, a cominciare dal manovratore del potere nella balena bianca giunto fino al vertice dello Stato, oppure dai pezzi grossi dell'industria e delle istituzioni che hanno preso il volo dall'Omar dove gli erano stati allievi.

Trovava una vera affinità intellettuale soltanto con chi, come lui, amava e rispettava con una sensibilità più che particolare la sua terra, la sua rigogliosa vegetazione, le sue tradizioni, anche in una visione moderna, purché integrata profondamente nell'ambiente naturale.

Con questi amici sta certamente giocando a carte in Paradiso, ma non posso qui dimenticare quelli che ne hanno raccolto il testimone, che hanno sempre potuto contare su di lui e sui quali lui poteva sempre contare, fino all'ultimo respiro.

Chi vuole usare questo mio scritto come un trampolino per potersi tuffare meglio in tutti quegli aspetti della vita del Don che io non ho avuto modo di conoscere né di approfondire, ecco, spero proprio che non si faccia scrupolo di andare a trovarli per farsi raccontare tutto il resto, dato che non si potrà mai ridurre una presenza come la sua nemmeno in millanta pagine.

In primis, quelli che gli sono stati vicino dalla loro gioventù fino all'ultimo istante della sua vita terrena, come Alberto Arlunno, figlio di Carlo: con sua moglie Angela è andato a trovarlo spesso in vigna, nell'orto, nel frutteto e in casa per tutti quegli anni in cui, una volta pensionato, il Don ha cercato di trascorrere la sua terza età come se fosse ancora la prima, l'unica e l'ultima, con quel suo incredibile coraggio nel dominare un potente motocoltivatore.

La loro famiglia è documentata in quel di Ghemme fin dai primi del Cinquecento e anche la loro azienda Antichi Vigneti di Cantalupo affonda le sue radici lontano nel tempo, circa due secoli fa, quand'era già presente alla Baraggiola, una vigna benedetta che è stata il tesoro in banca di tutto il paese, dove ci ha messo il genio e le mani anche Giuseppe Imazio, "*al muretu*", un uomo che non dimenticherò mai per via della generosa ospitalità che mi ha concesso, ma soprattutto per un vino stupendo del 1974, l'ultimo suo capolavoro.

Mai bevuto niente di meglio in vita mia e auguro a Davide, suo nipote, di riuscire a produrne almeno una volta uno perfetto allo stesso modo.

Gli Arlunno coltivano un centinaio di ettari, un terzo a vigna e non soltanto alla Baraggiola, ma anche a Breclima, Carella, Livelli, Rossini, Rocolo della Valle del tordo, Ronco di San Pietro e Valera.

Come faceva il Don, tutte le principali operazioni colturali (per esempio potatura, legatura, sfogliatura, diradamento dei grappoli e vendemmia) le fanno a mano e in tempi diversificati per ogni parcella e tipo di vitigno. Hanno la sua stessa concezione del vino, con una differenza: lui non ha mai messo etichette alle sue bottiglie e non aveva quindi la necessità di scervellarsi per inventarsi dei nomi per i suoi gioiellini, tanto meno in latino.

Laura e Tonino abitano in quel paese arrampicato fino alla cascina Genesisia che è Grignasco. Lei continua da una vita a fare il medico e si è sempre presa cura in modo affettuoso del Don.

Correva anche alle chiamate che lui non le faceva, cioè per intuito, anche soltanto per scambiare quattro chiacchiere e guardarlo negli occhi per capire se stava bene davvero o se scherzasse. Il marito è stato dirigente industriale e ora fa l'agricoltore, con un pollice verde che non tradisce mai ed era perciò l'unico che potesse adottare quell'autentico spaccapolsi del motocoltivatore Pasquali da 15 CV del Don e i suoi attrezzi agricoli, esclusa la cote con cui affilava la falce, quella che io non mollerò mai... chiaro?

Augusto, "il tecnico giusto" come si potrebbe anche chiamarlo, vista la competenza in fatto di computer. Al Don è sempre piaciuto scrivere manoscritti, divertendosi con la penna in mano come si faceva una volta, ma non sarebbe mai riuscito a onorare al meglio l'impegno di direttore responsabile del Bollettino Storico per la Provincia di Novara, per la gran mole di documentazione che richiedeva, senza ricorrere anche alle diavolerie informatiche. C'è voluto l'Augusto, caduto dal cielo come un angelo troppo pesante. Con tanta umiltà, disponibilità e passione ha permesso al Don di lavorare alle ricerche storiche e alla redazione dei testi con una velocità sconosciuta, quella che ci voleva. Adesso abita felicemente a Cavallirio, proprio nell'anticamera del paradiso del Don, che non poteva finire in mani migliori delle sue.

Di Fausto e Lella, una delle coppie di fedì nuziali benedette dal Don (che soltanto da lui avrebbe accettato di farsele benedire) cos'altro potrei aggiungere a quel che è già scritto in prefazione e più avanti nel capitoletto *Pipa e martello*?

Dulcis in fundo, o meglio la ciliegina sulla torta, parliamo di una coppia che il Don non ha fatto in tempo a sposare. La vigna, l'orto, il frutteto, la passione per il mondo dei fiori e dei frutti coltivati in modo molto naturale, perciò di gran beneficio per la salute, costituivano il legame tra Daniela e il Don (oltre all'affetto per il suo giovane Fabio). Poi è arrivato Adamo. Lui è direttore di banca. Lei è appassionata di erbe e piante officinali e nella sua "selva" di Gattinara ne diffonde la cultura della coltura, come facevano i famosi "medici dai piedi scalzi" in Cina, quelli che raccoglievano e diffondevano le erbe e le piante medicinali (erboristeria) e che tramandavano la tradizione di usarne le proprietà curative grazie ai loro effetti positivi sui più comuni disturbi quotidiani (fitoterapia).

Paladina di una medicina naturale a portata di mano da migliaia di anni lei, ma carico di buonsenso compensativo lui, non c'è di meglio per fare da trampolino a un giovane poeta innamorato del *rap*. Se son rose (anche con le spine) fioriranno. Chi vivrà... vedrà

Ehi! Ehi! Non spingete! Calma, ce ne sarà per tutti, basta portare un po' di pazienza. Capisco che la fila degli amici del Don è ben più lunga! Ho corso in lungo e in largo per raccogliere aneddoti e testimonianze per questo libro e devo ringraziare un benvenuto passaparola, ma non ci stava subito proprio tutto e propongo a tutti quelli che hanno letto queste pagine di contattare la Società Storica Novarese per fornire anche i loro contributi, che potranno far parte di una successiva edizione.

Il Re Cestino del Bollettino Storico

La storia siamo noi,
 siamo noi queste onde nel mare,
 questo rumore che rompe il silenzio,
 questo silenzio così duro da masticare.
 La storia siamo noi,
 siamo noi padri e figli,
 siamo noi, bella ciao, che partiamo.
 La storia non ha nascondigli,
 la storia non passa la mano.
 La storia siamo noi,
 siamo noi questo piatto di grano.
 (Francesco De Gregori)

“È mancato don Mario Crenna. Era Direttore Responsabile del *Bollettino Storico per la Provincia di Novara* (iscritto nell’elenco speciale dell’Ordine dei giornalisti del Piemonte)”. Così titolava l’epitaffio del 6 gennaio 2012 che ho trovato sul Web solamente nel maggio successivo. Dopo lo stordimento, la commozione, il fazzoletto, ho cominciato a cercare il suo volto alzando gli occhi al cielo, sopra la punta del pino più alto della via, quello che svetta sul cortiletto d’ingresso. Per qualche mese l’ho sempre visto lassù, il Don, ogni volta sorridente tra le nuvole. Gli parlavo, sorridevo con lui, mi sembrava talmente vivo che era incredibile considerarlo morto. Ho sempre pensato anch’io (come scriveva Émile-Auguste Chartier, detto Alain, in *Les Aventures du cœur*) che “*l’histoire est un grand présent, et pas seulement un passé*” e che nel mio presente il Don c’è anche adesso.

Al calduccio nel mio cuore e in quello di tutti quanti l’hanno avuto accanto, come se non fosse mai andato a vivere su una nuvoletta panoramica del cielo. Vero o no? La verità, molte volte, è un pugno sul naso. Quando mi sono diplomato perito capotecnico industriale, il passo più logico sarebbe stato quello d’iscrivermi al Politecnico, come molti miei compagni di classe, per diventare ingegnere.

Dopo tre anni di lezioni del Don, invece, pensavo a ben altro che alla Meccanica! Il Don mi aveva infettato il virus della Storia e con questa nuova passione mi sono perciò iscritto al Corso di Laurea in Materie Letterarie a Indirizzo Storico presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, cominciando così l'avventura nel mondo di Quazza, Lombardini, Sylos Labini, Salvadori e della Collotti Pischel, con solide basi a Palazzo Nuovo. Ma guarda un po' la coincidenza: era l'anno 1972, lo stesso in cui il Don s'iscrisse al Corso di Laurea in Storia presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Genova!

Nel 1980 il Don ottenne anche quella laurea ed entrò nel Consiglio Direttivo della Società Storica Novarese, in cui nel dicembre 1982 assunse ufficialmente la carica di Direttore responsabile del Bollettino Storico per la Provincia di Novara fino alla morte. Immagino il novello "re cestino" intento a cassare la marea di note che appesantiva i testi e le tesi, specialmente degli "apprendisti storici" (anche più d'una per frase, rendendo la lettura noiosa e l'elenco a piè pagina molto più corposo del testo), oppure ad appallottolare e cestinare foglietti a raffica pur di semplificare ciò che voleva pubblicare...

Era convinto come pochi che, come per tutto il resto, anche per le note inserite a piè pagina occorresse una certa misura: troppe note interrompono esageratamente la lettura, troppo poche non permettono l'inserimento azzeccato d'informazioni essenziali e quelle troppo lunghe sarebbero da destinare a un'appendice in coda al testo. Fatto sta che il Don potava a piene mani, proprio come in vigna, pur di garantire la scorrevolezza dei testi. Fin dal momento della sua nomina a Direttore ha dedicato tutto il suo impegno e sacrificato spesso le sue ricerche personali al meritevole e oneroso lavoro di redazione, lasciandovi sempre una zampata, molto più di qualche impronta.

Sceglieva tutte le collaborazioni con rigore e serietà, considerando sempre il lettore come l'unico in grado di gratificare le ambizioni degli autori, nonché dell'editore, di fare pubblicazioni di alto livello scientifico. Come "re cestino" era formidabile, però sempre cordiale: non inceneriva mai l'interlocutore con quella enciclopedica cultura che si era costruito in anni di sacrifici e di studi e non si dava arie di superiorità intellettuale, anzi era di una curiosità straordinaria.

Tra l'altro, aveva una stupefacente facilità di lettura dei manoscritti più antichi e di quei loro linguaggi tanto artefatti e complicati che riuscivano a mandare in *tilt* perfino gli altri esperti, ma soprattutto aveva la capacità di far parlare in prima persona i documenti, una dote che è tipica dei veri storici.

La severità con cui il Don spulciava e vivisezionava i testi e gli articoli era arcinota. Tutti i manoscritti in latino o in italiano antico che venivano presentati dai vari autori a corredo dei loro testi passavano direttamente sotto la sua supervisione.

L'autore presentava al Don la fotocopia di ogni documento che intendeva allegare all'articolo che aveva redatto, perché era necessario per correggere immediatamente eventuali letture sbagliate oppure interpretazioni erronee, altrimenti niente pubblicazione, come capitò, solo per fare un esempio, nel caso dei gravi errori di lettura delle abbreviazioni delle lapidi di Suno.

Indipendentemente da chi ne fosse l'autore, inoltre, fatta eccezione per noti e affidabili cattedratici, ogni articolo era controllato e spesso revisionato, se non tagliato in qualche parte. Se l'autore, dopo un esame tanto scrupoloso, era d'accordo, si pubblicava, altrimenti lo si invitava a cercarsi un altro editore, naturalmente restituendogli il testo che aveva presentato.

Il bellissimo rapporto che Don Crenna aveva con i laureandi e i neolaureati era un altro dei suoi impegni più entusiasmanti: se qualcuno gli portava una tesi per averne un parere autorevole e lui si accorgeva che si trattava di un argomento di notevole interesse, proponeva all'autore di trasformarla anche in un articolo, ma non solo: nove volte su dieci ci lavorava lui direttamente perché quel lavoro non era proprio tanto facile.

Pensate che per trasformare la propria tesi di laurea di Genova, discussa dopo ben sei anni di preparazione soltanto nel 1980, in un testo che ha poi pubblicato in cinque puntate, ce ne ha messi ben altri sette e quando finalmente comparve ben stampato nel 1987... il presidente della Società Storica dr. Guido Maggia, cui aveva più volte promesso di farlo, era già morto.

Quanta fatica per trasformare tesine in testi storici di pregio!

Quando poi ci riusciva, gli succedeva magari anche di sentirsi dire (come ha fatto l'amico Antonello Rizzi, laurea in economia): «*Ma lo sa, Don Crenna, che adesso "mi" piaccio proprio?*»...

Senti, Don, non t'incazzare se adesso ti scrivo quel poco che ho imparato da te anche in Storia con parole che non sono mie, ma di Francesco De Gregori.

Immagino che ti saranno piaciute sia come testo sia come canzone. L'avrai canticchiata senz'altro anche tu mentre ti rasavi allo specchio e te la ripropongo, anzi te la canto proprio di cuore.

*La Storia siamo noi, nessuno si senta offeso,
siamo noi questo prato di aghi sotto il cielo.
La Storia siamo noi, attenzione, nessuno si senta escluso.
La Storia siamo noi, siamo noi queste onde nel mare,
questo rumore che rompe il silenzio,
questo silenzio così duro da masticare.
E poi ti dicono "Tutti sono uguali, tutti rubano alla stessa maniera".
Ma è solo un modo per convincerti a restare chiuso dentro casa
quando viene la sera.
Però la Storia non si ferma davvero davanti a un portone,
la Storia entra dentro le stanze, le brucia, la Storia dà torto e dà ragione.
La Storia siamo noi, siamo noi che scriviamo le lettere,
siamo noi che abbiamo tutto da vincere, tutto da perdere.
E poi la gente, (perché è la gente che fa la storia)
quando si tratta di scegliere e di andare,
te la ritrovi tutta con gli occhi aperti,
che sanno benissimo cosa fare.
Quelli che hanno letto milioni di libri
e quelli che non sanno nemmeno parlare,
ed è per questo che la Storia dà i brividi,
perché nessuno la può fermare.
La Storia siamo noi, siamo noi padri e figli,
siamo noi, bella ciao, che partiamo.
La Storia non ha nascondigli,
la Storia non passa la mano.
La Storia siamo noi, siamo noi questo piatto di grano.*

Non sono diventato uno storico, ma ho proseguito con una carriera tecnica, quindi non potrei mai permettermi di giudicare quale sia stata la ricerca più importante del Don. Ho lasciato prima la parola agli esperti, agli amici e ai collaboratori della Società Storica Novarese proprio per questo, ma sono certo di una cosa.

L'ho sempre visto sudare in vigna per fare in ogni annata un vino migliore, esattamente come tutti i vignaioli, dunque non ho dubbi che, se fosse ancora qui, lui stesso ci direbbe che l'annata migliore del suo vino è sempre l'ultima e allo stesso modo che la sua battaglia storica più importante è sempre l'ultima e cioè quella relativa alla ricerca sulla "Cantina dei Santi" a Romagnano Sesia (ovvero "il sito dei fraintendimenti"), quella che ha scatenato una disputa a non finire fra chi spulciava nella Storia per stabilire il luogo d'inumazione e sepoltura del Baiardo, al secolo Pierre III Terrail de Bayard, detto "il cavaliere senza macchia e senza paura".

Per il Don, che di ricerche ne aveva fatte tante e tutte con una professionalità indiscutibile, non valeva neppure la pena prendere in considerazione teorie che valevano poco in quanto costruite su ricerche incomplete o sommarie anche quando erano sostenute da personaggi invischiati nella politica o nelle istituzioni locali che, nel frattempo, pubblicavano cavolate; al massimo le controbatteva non più di tanto nelle chiacchierate davanti a una tazza di caffè, senza mai decidersi purtroppo a scriverne durante i 35 anni di tutto quel fumo con poco arrosto che usciva dai vari convegni, tavole rotonde e pubblicazioni in proposito. A lui bastava aver capito di cosa si trattava e, forse per l'intima convinzione che non valesse la pena di sprecarsi più di tanto con dei saccenti non certo campioni di quell'umiltà necessaria per fare gli storici, preferiva dedicarsi ad altri argomenti, come al solito, come ha sempre fatto: quando il problema per lui era risolto, semplicemente non gli interessava più.

Chi ha conosciuto a fondo il Don potrebbe pensare che sia perfettamente inutile risollevarlo ancora quel problema, nonostante la sua battaglia di controinformazione non sia conclusa e che imperversino ancora, ma autoreferenziate, interpretazioni fantasiose e fuorvianti perfino sul Web.

In effetti era uno storico, sì, ma non impugnava una spada: lui preferiva la croce. Forse i suoi amici non mi perdoneranno mai l'aver messo il dito nella piaga, ma come potrei altrimenti far comprendere che il Don riusciva a dare il suo contributo alla Storia affidandosi al sano buonsenso del famoso archivist Promis piuttosto che alle molto improbabili elucubrazioni di qualche trombone?

Il suo era un lavoro certosino che non si accontentava di luoghi comuni e di comodità semplicistiche. Per fare un esempio terra terra, vi ricorderete tutti senz'altro del motto, ormai di dominio pubblico, “*quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare*”. Ormai lo ripetiamo tutti così, ci basta già il concetto semplicissimo che questa inflazionatissima frase espone per cavarcela ripetendola in occasioni da giustificare o da immortalare in qualche maniera.

Il Don però era un tipo diverso. Avrebbe prima raggiunto la fonte, che poi è *Animal House*, un film statunitense del 1978 di John Landis, nel quale John Belushi interpretava Bluto Blutarski, uno sboccatissimo studente fuoricorso dall'agghiacciante media di 0 su 0, poi avrebbe fatto ricerche sul regista Landis che tre anni dopo sarebbe diventato una *star* mondiale con i Blues Brothers, sempre con John Belushi ma anche con Dan Aykroyd, suo “fratello” nei Blues Brothers, che fu in prima fila al suo funerale e divenne uno dei più grandi attori di Hollywood.

Poi si sarebbe tuffato a capofitto sull'originale della frase in lingua inglese, presa in prestito dal motto sportivo in auge tra i giocatori americani di *football* nel periodo dei *play-off* e usata soprattutto per indicare la durissima selezione che affrontano per poter arrivare a giocare in prima squadra e che recita esattamente “*when going gets tough, the toughs get going*”, la cui traduzione letterale suona così: “*quando andare avanti si fa duro, i duri cominciano ad andare avanti*”.

Il Don si sarebbe fiondato inoltre nelle contraddizioni formali e sostanziali fra una traduzione un po' troppo spiccia e una versione edulcorata finale. Avrebbe controbattuto *en passant* anche quella in via sessuale che andava in voga qualche tempo fa tra i *celhoduristi* padani (“*quando l'affare si fa duro, i duri si danno da fare!*”).

Avrebbe dimostrato la sua inconsistenza perfino in quel film che si poneva certamente fuori dai canoni comuni della castità più assoluta, nonché l'assenza di qualsiasi doppio senso tanto in inglese che in americano (che è un inglese parlato... con una patata in bocca), oppure triplo se si considera anche l'australiano (in cui però la patata in bocca è pure bollente...). Reso l'idea?

Ecco quel che ho capito degli sforzi fatti dal Don di dimostrare che nella ricerca della verità ci dobbiamo liberare delle catene fideistiche e dei confini mentali anche nella ricostruzione degli avvenimenti, senza prendere nulla per oro colato.

La verità non è sempre quella che circola, ma quella che viene spesso calpestata da miseria intellettuale, sommarietà, falsi miti, interessi spiccioli, ideologie; io ci provo e chi mi ama mi segua.

Il Baiardo è stato un eroe leggendario, figlio di Aymon (o Amon Le Vieux), signore di Bayard, e di Hélène Alleman-Laval. Cominciò a partecipare poco più che ventenne alla successione delle guerre tra Francia e Spagna e rimase sempre fedele al trono francese.

Venne in Italia già nel 1494, dove s'impegnò in combattimento a Fornovo sul Taro sotto il vessillo di Carlo VIII di Valois e, dopo trent'anni di battaglie all'arma bianca, fu ferito a morte al basso ventre dalla palla di uno schioppetto durante la sua difesa della retroguardia dell'esercito di Francesco I di Valois, il re nominato cavaliere da lui stesso, mentre ne consentiva la ritirata nel corso della battaglia di Romagnano Sesia.

Qui morì a cinquant'anni il 30 aprile 1524, fu raccolto moribondo da alcuni soldati spagnoli del Connestabile di Borbone, Carlo III di Borbone-Montpensier, che in quel momento era suo avversario nella lotta per il possesso del ducato di Milano, ma che in precedenza era stato però anche dalla sua parte, quindi lo combatteva con una lealtà cavalleresca.

Fra cavalieri era costume, allora, prestare gran rispetto verso un avversario leale, perciò Carlo gli aveva mandato la propria tenda per ospitarlo nelle ultime ore di agonia, vicino all'abbazia di Romagnano Sesia, che era una terra "gestita" a distanza dai Francesi e addirittura un fratello del Baiardo ne era, o ne era stato, il titolare ufficiale.

Secondo le ricerche del Don in molti archivi di Milano (nello Sforzesco in particolare, ma anche in quello di Stato e altri) la soluzione più logica e plausibile era certo quella di una sepoltura, almeno provvisoria, proprio nell'abbazia stessa, utilizzando un sarcofago d'epoca romana ritrovato in zona per gli ultimi onori.

Questi comprendevano (come si usava allora soltanto per i re o per i personaggi d'altissima importanza) decorazioni, legende e affreschi in tema biblico, in questo caso 28 episodi della storia di Davide dall'infanzia fino all'unzione a re d'Israele. La tomba del Baiardo è testimoniata dalle lettere P T, cioè le iniziali di Pierre Terrail e dal segno della presenza in luogo di Carlo di Borbone, un'enorme aquila nera imperiale quasi indistinguibile oggi sulla facciata esterna.

Per il Don era inequivocabile la figurazione araldica sul posto, anche se altri, che dell'araldica forse se ne intendevano meno del due di picche a briscola, ne interpretavano erroneamente i segni, eppure erano estremamente chiari, come quelli presenti all'interno della parete dell'entrata, le iniziali scritte ai lati di uno scudo a pali bianchi e rossi: il Baiardo era conosciuto come un cavaliere senza macchia (bianco) e senza paura (rosso). C'è quello scudo che non ha nulla a che vedere con gli stemmi di nessuna di quelle famiglie locali che potevano trovar sepoltura in quel luogo, né tantomeno coincidono con quelli della famiglia dei Tizzoni di Crescentino.

I cosiddetti "tizzoni", quelli che hanno generato la fantasticheria di un'opera dell'abate locale Petrus Tizonus (ma che avrebbe dovuto risalire al secolo precedente), si trovano fuori da qualunque stemma e sono in realtà dei rami ardenti, i simboli di una guerra in corso; sembrano addirittura in numero corrispondente a quello di tutti gli eserciti in campo, che non erano soltanto spagnoli e francesi, ma anche lanzichenecchi, svizzeri, tedeschi, mantovani, veneziani, bande nere di Giovanni de' Medici e compagnie di ventura.

Il Don aveva ricostruito le fasi della battaglia di Romagnano Sesia usando le corrispondenze degli inviati sul campo pubblicate nel 1937 nel Bollettino Storico Bibliografico Subalpino. Esisteva anche una ricerca di Carlo Dionisotti che citava perfino il mappale del prato in cui era stato ferito il Baiardo, situato in un terreno di sua proprietà.

La battaglia venne combattuta inizialmente intorno a San Martino di Breclima dal 28 al 30 aprile 1524 fra le truppe prevalentemente spagnole dell'imperatore Carlo V d'Asburgo accampate a Ghemme e quelle prevalentemente francesi del re Francesco I di Valois che erano comandate dall'ammiraglio Guillaume Gouffier de Bonnivet e avevano appena abbandonato Novara per spostarsi a Romagnano, posizionandosi sulla sponda sinistra del fiume Sesia

Dopo le scaramucce iniziali fra gli esploratori di quei due schieramenti, durante la notte del 28 i francesi costruirono un ponte e nella mattinata del 29 aprile attraversarono il fiume per congiungersi con gli alleati svizzeri calati per Ivrea fino a Gattinara.

In quel pomeriggio la cavallerie leggere spagnole ricevettero il sostegno determinante degli archibugieri che sbaragliarono i francesi, i cui comandanti incaricarono il conte di Saint-Paul e il Baiardo di proteggere la ritirata verso Gattinara.

Il Baiardo venne ferito a morte mentre un provvidenziale intervento delle riserve svizzere dava un po' di ossigeno alle esauste truppe francesi e liberava la zona fino al fiume Sesia, guadagnando un po' di tempo e di spazio, permettendo il prosieguo della ritirata fino a Rovasenda nella notte tra il 29 e il 30 aprile. La mattina del 30 aprile l'esercito imperiale riprese il suo inseguimento, ma rinunciò a una battaglia campale con i francesi che proseguirono così verso Ivrea per tornare in patria attraversando il Canavese e la Valle d'Aosta.

Cos'avvenne allora della salma del Baiardo?

Symphorien Champier, forse presente con il Baiardo sui campi di battaglia di Marignano, di Pavia e nelle ultime fasi di quella che ne causò la morte, nella sua *Histoire des gestes du preux et vaillant chevalier Bayard dauphinois* pubblicata a Lione nel 1525 scrisse un capitolo di comparazione tra il Baiardo e re Davide, confrontandoli per ciò che riguarda la pratica della virtù della preghiera, la lotta contro "i" Golia, la grande carità: ma è possibile che non vi fosse più di una coincidenza con gli affreschi ritrovati nella Cantina dei Santi?

Il Don avrebbe anche voluto incontrare Vittorio Sgarbi, che attualmente è stato interessato dalla Società Storica Novarese e che è già stato sul posto.

Voleva soltanto chiedere a un critico d'arte più esperto se, tra le tante opere a sua conoscenza, poteva dargli qualche indicazione circa il possibile autore di quelle scene bibliche che secondo lui dovevano essere state copiate da qualche libro della Bibbia in francese. In Francia e sul Web si racconta enfaticamente del trasporto della salma del Baiardo a Saint-Martin-d'Hères (e, poi, molto tempo dopo, alla Collegiata Saint-André di Grenoble), con grandi onorificenze nei paesi attraverso i quali sarebbe passata, però al Don (e non soltanto a lui) non risultavano tracce notarili o archiviali di spese fatte per cotanto evento durante il percorso, né candele né altro.

Poiché il Baiardo è morto a primavera inoltrata per una ferita sanguinolenta, sembra dunque molto improbabile il trasporto di un cadavere in tali condizioni nella stagione calda dentro “un cassone impeciato”, specialmente da parte di soldati che scappavano a gambe levate, inseguiti dalle truppe nemiche.

Come potevano trovare il tempo necessario per mummificarne la salma e seppellirla chissà dove con tutti gli onori che le erano dovuti e che venivano imposti dalle leggi della cavalleria?

Dov'è finito allora il Baiardo, visto che nella Cantina dei Santi non c'è più quel bel sarcofago d'epoca romana? Si tenga presente che di tutti questi cavallereschi salamelecchi agli abitanti della zona non importava proprio un fico secco, anzi per loro erano soltanto scorribande di eserciti che facevano soprattutto grossi danni alle campagne, saccheggiavano le proprietà e insidiavano le femmine (quando non le stupravano).

Perciò di chi fosse il Baiardo non gliene poteva fregare di meno quando, circa duecento anni dopo, hanno avuto bisogno di quel sarcofago, trovato in quel locale dove non c'entrava nulla ma che avrebbe fatto un figurone in chiesa, ne hanno fatto l'utilizzo più logico per loro, seppellendo nella cantina, in un angolo, quanto ci avevano trovato dentro. Quella cantina è quasi tutta pavimentata a mattoni, ma c'è un angolo in terra battuta, dove si può scavare, raccogliere reperti umani fossili e datarli con gli isotopi che usano i laboratori d'archeologia, sempre che lo si voglia fare.

Angioletti e diavoletti sotto la cupola di San Gaudenzio

*Le storie si raccontano da
quando esiste il dono della
parola e, priva di storie, la
razza umana sarebbe perita,
come sarebbe perita priva
d'acqua.*

(Karen Blixen)

La Società Storica Novarese che ha incaricato Don Crenna di dirigere la redazione del suo Bollettino è idealmente riconducibile all'idea di un museo che è presente nella cultura novarese fin dal Settecento, ma solo alla metà del secolo scorso ha assunto una forma concreta sulla base del progetto di un museo archeologico prospettato da Gaetano Morbio (che diventerà poi sindaco della classe nobiliare di Novara nel 1814) e realizzato dalla commissione esecutiva operante già nel 1813 che, grazie alla cospicua raccolta d'importanti donazioni raggruppate inizialmente dal Comune presso la Biblioteca Civica, riuscirà a fondare la Società Archeologica per il Museo Patrio Novarese nel 1874. Questo sodalizio è riuscito a collezionare, fino allo scioglimento nel 1890, reperti e oggetti che sono stati poi donati al Comune con l'archivio storico annesso, posto sotto la direzione di Giovanni Battista Morandi che nel 1907 cominciò a pubblicare il «Bollettino Storico per la Provincia di Novara», edito da allora con periodicità mai interrotta (neppure durante il periodo bellico 1914-18).

Il Morandi finì i suoi giorni al fronte nel novembre 1915, ma nel 1919 i suoi collaboratori e amici costituirono un comitato per fondare in suo nome una società libera e indipendente da qualsiasi partito per incoraggiare e favorire la tutela e il culto delle memorie storiche locali. Il nuovo sodalizio, costituitosi per cooptazione e approvato ufficialmente il 20 maggio 1920, diventò Società Storica Novarese.

Il suo Consiglio direttivo venne sciolto il 7 maggio 1935 per una inderogabile disposizione del Ministero dell'Educazione nazionale e la Società Storica Novarese perse la propria autonomia passando alle dipendenze della Regia Deputazione di Storia Patria.

L'allora ministro De Vecchi impose al Bollettino di cambiare la testata in "Bollettino della Sezione Novarese" di quella deputazione, il che permise al periodico di evitare la successiva soppressione da parte del Ministero della Stampa e della Propaganda con la scusa di ridurre l'importazione di carta da giornali, grazie alle benemerienze acquisite, che erano tante.

Fra le altre: i restauri del Broletto, di S. Maria d'Ingalardo, della Madonna del latte di Gionzana, di S. Maria delle Grazie; l'opera di dissuasione dall'abbattimento di S. Giovanni Decollato, dei due edifici daziari della Barriera Albertina, del Castello Visconteo; i buoni uffici per la donazione alla Municipalità da parte del proprio socio Alfredo Giannoni della raccolta di quadri di sua proprietà; il ripristino della memoria e delle onoranze alle personalità (come i generali Perrone e Passalacqua, l'ing. Cavalli, l'etnologo Boggiani, l'esploratore Ferrandi e l'inventore Ravizza); il lustro ridato a Pier Lombardo. Il XXV Congresso storico subalpino del settembre 1937, aperto alla presenza del Principe di Piemonte, è stato un vero fiore all'occhiello di queste attività.

Finita la guerra, durante l'assemblea generale del 28 giugno 1946, il commissario della Regia Deputazione per la sezione di Novara, Mons. Lino Cassani, propugnava il ripristino dell'originaria Società Storica Novarese, corredata dal proprio Bollettino con la sua storica testata (forzatamente sospeso negli anni '43-'45).

Da allora, la Società Storica Novarese promuove gli studi storici relativi alla Città di Novara e anche quelli relativi a quei territori che vantano una storia intrecciata in qualche modo con quella della Città stessa, indipendentemente dalle sue circoscrizioni amministrative; illustra inoltre le diverse memorie storiche e artistiche della Provincia mediante pubblicazioni periodiche e speciali, contribuisce quindi alla conoscenza, sorveglianza e conservazione delle memorie e delle cose d'arte locali.

La Società Storica Novarese è un centro coordinatore e propulsore di ogni iniziativa che tende a mettere in contatto tutti gli studiosi di storia locale, per un reciproco scambio d'informazioni e di aiuti nelle ricerche; cura perciò la pubblicazione del Bollettino, in cui trovano ospitalità elaborati dei soci e dei non soci, studi di storia locale, segnalazioni di ambito storico, purché attinenti e riconducibili a temi di garantita autenticità, dall'archeologia all'arte. Si rivolge quindi una particolare attenzione alle tesi di laurea, cui vengono offerti spazio e dignità (debitamente sfrondate da esuberanze scolastiche come il Don ha insegnato a fare).

Tutte cose utilissime, ma costano e sono sovvenzionate soltanto dalle quote di associazione o da contributi volontari diretti, perchè la società non ha fini di lucro, ma non riceve finanziamenti pubblici.

Qui devo sottolineare, purtroppo, che esiste un problema di sopravvivenza della cultura a Novara. Non sto esagerando e non lo penso soltanto io. Nella presentazione del bel libro *Novara anni trenta* sull'archivio iconografico dei fratelli Lavatelli, scritto dal compagno più genuino di Novara, Pucci Veronica, che ha donato 5.964 negativi e relative stampe all'Istituto Storico della Resistenza di Novara insieme con mamma Estella, papà Giacinto e i fratelli Piero e "Cico" (il "padre Buozzi" di *Quelli che il calcio*), ecco il parere scritto dall'insigne saggista cavalier Francesco Omodeo Zorini: *"Per chi non ha molta dimestichezza con le cose della cultura vorrei semplicemente rammentare che stiamo parlando della medesima città che in anni recenti non è stata in grado, nelle sue alte sfere di comando, di reperire e mettere a disposizione una sede nella quale custodire il più prestigioso archivio europeo di documenti e bibliografia coloniali e di africanistica, che le sarebbe stato donato, e che ha fatto andare al macero camion di libri, riviste, mostre e materiale espositivo della sua storia contemporanea per mera insipienza e grettezza"*.

Credo che tutti gli storici che si rispettino siano capaci di leggere bene queste parole piuttosto pesanti anche tra le righe, che dovrebbero fare arrossire una città resa famosa (suo malgrado?) da operatori culturali del calibro di Cesare Bermanni, che fa parlare anche chi non sa spacciare una parola, pur di testimoniare come si deve la Storia.

Ecco perché questo racconto della vita di Don Crenna non può fare a meno del ritratto umano che ne fa Luigi Simonetta, consigliere della Società Storica Novarese quando il Don era il direttore responsabile del Bollettino, Storico, perciò perfettamente al corrente di tutte le difficoltà e di tutti i problemi degli storici di quella città sabauda e di come il Don li spronava, privilegiandone la sincerità e la passione. Vi riporto il suo ricordo di Don Crenna con sincera gratitudine.

“Ho conosciuto Don Mario proprio il giorno in cui ricevette la nomina ufficiale a Direttore del Bollettino, durante l’assemblea sociale del 1982. Mi colpì subito la vivacità del personaggio, così diverso dal cliché di uno studioso di storia, serio e anche un po’ noioso, da cui ci si poteva attendere un discorso di circostanza e magari una conferenza introduttiva; egli invece ringraziò con il suo ampio e contagioso sorriso e poi disse: «per ringraziarvi della nomina offro, a tutti i soci, come regalo, un interessante spunto di ricerca storica» e si mise a parlare delle colonne del chiostro dell’istituto De Pagave, illustrando le motivazioni che facevano ritenere probabile la provenienza delle stesse dalla distrutta basilica di San Gaudenzio fuori le mura; nel contempo spiegava la storia dell’antica basilica, del vecchio convento di Santa Maria delle Grazie e delle vicende che avevano portato alla distruzione della prima, trasmettendo così ai presenti il suo sapere, senza dare la sensazione di pontificare e stimolando anche un interesse per la ricerca che andasse ad approfondire i temi trattati.

Lo vidi poi in occasione di alcune gite sociali, conferenze e assemblee, ma cominciai ad averne una conoscenza davvero approfondita solo quando iniziai a frequentare la sede sociale; inizialmente ci andai per rinnovare la quota associativa, ma ne divenni ben presto un frequentatore costante, attratto da quella sorta di amicale convivio che si creava naturalmente attorno al Don, sempre disponibile a discutere di ogni tema storico, pronto ad aiutare i meno esperti, leggendo le loro bozze manoscritte, interpretando difficili e complesse scritture con la stessa facilità con cui altri leggevano il giornale, suggerendo i temi di possibile approfondimento.

Mi aveva sempre dimostrato simpatia, forse perché ero uno dei pochi giovani entrati allora nel giro dei fedelissimi interessati all'andamento dell'Associazione; ricordo bene che mi chiamava sempre "ragioniere" e conoscendo la sua vena di sottile ma feroce sarcasmo che usava spesso con le persone che non gli erano simpatiche, si potrebbe anche pensare che usasse il titolo di quella scuola tecnica proprio per rimarcare la mia mancanza di studi classici e la conseguente inadeguatezza agli studi storici. Mi piace però piuttosto pensare, date le sincere espressioni di benevolenza e di stima, a volte da lui usate nei miei confronti, che egli volesse invece evidenziare come una persona appassionata, anche se partita da percorsi culturali diversi, poteva comunque arrivare con l'applicazione a buoni risultati nella ricerca storica. Quella che a Don Mario piaceva poco era proprio la spocchia di chi millantava meriti superiori a quelli che gli spettavano. L'ho visto accogliere con molto favore anche quelle ricerche relativamente modeste che i soci presentavano senza pretese al suo giudizio, come l'ho sentito invece criticare pesantemente alcuni lavori sicuramente di maggior valore complessivo che venivano presentati dagli autori di una ricerca, magari valida sebbene non esente da errori, con la prosopopea di chi pensa di aver riscritto la "Storia d'Italia". Era un uomo veramente positivo, vitale, che dava un senso di attività e soddisfazione a tutti gli altri, non ricordo di averlo mai visto triste o annoiato, aveva sempre qualcosa da fare oppure qualcosa a cui pensare.

Certo, col passare degli anni tendeva a soffermarsi di più sui ricordi di giovinezza e rammentava spesso con piacere gli anni passati a Udine e a Roma, di cui ricordava simpatici aneddoti, a volte assai poco teneri verso l'ambiente ecclesiastico.

Era ben conscio delle sue capacità intellettive e andava orgoglioso dei riconoscimenti che aveva ricevuto; ricordo quando raccontava del giudizio espresso dalla commissione di laurea: "Dominus Crenna vere talentum historicum habet" e di come gli avessero riservato, per la consegna del dottorato ottenuto con quel giudizio così lusinghiero, una sala grande, aspettandosi che vi ci portasse una vera fiumana di amici e parenti, mentre lui si presentò invece da solo.

Era ugualmente orgoglioso del suo vigore fisico e accettava con sincero e spontaneo piacere i complimenti di chi si stupiva della sua età anagrafica, così diversa dalla sua età apparente. Ricordo che negli ultimi tempi, quando mi capitava di andare a trovarlo mentre la malattia cominciava a intaccare vistosamente il suo forte fisico, si sforzava di raccogliere caparbiamente le forze per mostrarsi ancora in forma.

E così mi ricordo bene l'ultima visita che gli feci, quando era già notevolmente smagrito e lui, con un velo di tristezza nel suo bel sorriso, mi disse: «guardi, ragioniere, come sono dimagrito, mi sto veramente indebolendo»; fu solo un attimo di rimpianto, poi passò a conversare della Società Storica, dell'orto e del Bollettino, con la consueta vivacità, tanto che mi diede comunque un'impressione di grande vitalità e lo salutai senza immaginare che non lo avrei più rivisto”.

Luigi Simonetta”

Pipa e martello

“*Cul li 'na cumbina na quaivuna...*”
(Italo Rolando)

Cioè Fausto Bertinotti, o *Bertinights* come lo chiamano ormai i cecchini del *gossip* della capitale in cui è andato (giocoforza?) a impantanarsi.

Né lui né io l'abbiamo mai leccato a nessuno. Fausto è stato omarista prima di me: si è diplomato quando Sebastiani era un primino che a sua volta si è diplomato quando il primino ero io. Ci siamo passati, come si dice, il testimone.

Con Don Crenna a bordo pista, visto che ci ha allenato, proprio uno dopo l'altro, tutti e tre. Adesso il Don ha fatto carriera, è passato al piano di sopra, ci aspetta sulla sua nuvoletta, mentre noi siamo ancora qui a *ruscare*, ma per meritare lo stesso estremo ascensore dobbiamo perlomeno restare coerenti con noi stessi, quindi non possiamo cominciare proprio adesso a farci quelle riverenze che non ci siamo mai fatti prima, almeno fra noi.

Sputare il rospo fa sempre bene.

Del resto, Fausto l'ha sempre fatto sinceramente con tutti, quindi anche con me, fin dai tempi in cui salivamo la stessa scala di legno e calcavamo il *parquet* della sede del PSIUP al primo piano di via Ravizza 3 a Novara, dove lui però non ha mai messo il sedere sulla cattedra per pontificare qualcosa di sinistra, semmai ha sempre occupato una modesta sedia nella frequentatissima anticamera, intento soprattutto ad ascoltare (tra un tiro di pipa e l'altro... e che buon tabacco!) chi parlava. Anche questo rimane tutto a suo merito. Veniamo al dunque.

Caro Fausto, tu che sei sempre un vero campione di lettura, insuperabile almeno nel nostro Paese, avrai senz'altro letto il libro *Quando si parlava di politica* che Renzo Fiammetti ha dedicato al nostro Italo Rolando.

In quel libro ho trovato la poesia *Quando il sentiero si biforca* del partigiano Dante Strona (“Dumas”), un coscritto del Don, che campeggia a pagina 21 ed è raccolta anche in *Per non gridare alle pietre: poesie sulla resistenza* edito dall’Istituto per la storia della Resistenza “Cino Moscatelli” di Borgosesia. Posso riproporla?

*Hai dimenticato l’odore dei poveri
e più non sai il calore
delle sale d’aspetto,
senza treni da prendere per inseguire
speranze.*

*Hai dimenticato lo stare stretti
al tavolo d’una mensa operaia,
la malinconia d’un caffelatte a sera
e quel nostro camminare disinvolto
tacendo la fame.*

*Hai dimenticato che allora
ci si batteva per gli altri:
quelli come noi
che non avevano nulla. Era il tempo
del basco e delle scarpe bucate.*

*Oggi, siamo alle poltrone dorate,
compagno. Ed è grande
il mondo degli esclusi: forse
più di allora. Ma tu non li vedi.
E, di me, hai scordato anche il nome.*

Tira il fiato, fai una pausa e, se è il caso, rileggitela. Pensa, Fausto, che quando l’ho letta la prima volta mi è venuto istintivo pensare a te. Il cuore poi mi ha detto però che si può leggerla in tre modi: con l’occhio destro, con l’occhio sinistro o con tutt’e due e capirla dunque soltanto da una parte o dall’altra oppure per intero.

Si può gridarla con durezza a un rinnegato, oppure si può intonarla per la nostalgia di un amico perduto fra i corridoi di una politica lontana, altrimenti la si può sussurrare a un orecchio di un compagno è ritrovato e che si è commosso sinceramente ad ascoltarla, perché gli ha ricordato un mondo dove sarebbe bello che anche lui tornasse.

Nel tuo caso mi sono sempre brillati entrambi gli occhi. Sarò magari un po' grezzo, ma sincero, perché se gli altri non perdono l'occasione di rinfacciarti qualcosa, per aver fatto delle scelte che loro non hanno condiviso o per esser diventato la terza autorità dello Stato come Presidente della Camera dei Deputati, io ti sono invece ancora molto riconoscente.

Ricordo, infatti, le scarrozzate in automobile che tu e Lella mi offrivate quand'ero un *magatel*: voi due mi avete fatto da fratello e sorella maggiori negli anni della mia adolescenza, quando a un baschetto nero con la stella d'oro come il mio bastava poco o nulla per perdersi fra miti, utopie e tentazioni socialmente pericolose.

Ti ripropongo quella poesia con affetto, perché con me tu sei sempre stato sincero, anche fin troppo e perché riconosco ancora l'onestà, l'intransigenza e l'impegno che metti sempre in tutto ciò che fai. Intuisco che la capirai come la intendo io, che comprendo benissimo la tua sofferenza capitolina, ormai nonno e con dei doveri nei confronti dei piccoli che ami e che purtroppo vivranno laggiù. Sei diventato un grande albero, adesso, i tuoi frutti sono destinati *Urbi et orbi* e perfino all'incantevole culla del Rossese, ma le tue radici sono sempre affondate in quel terreno che è stato seminato dal compagno Italo Rolando e da Don Mario Crenna, perciò in quella loro vigna del miglior vino possibile stanno di certo accanto alle mie.

Non me ne frega un accidente del parere degli altri. Preferisco ricordare, piuttosto, tanto per fare un esempio, una carovana di auto di compagni che nel 1970 rientrava a Novara dopo una bella tavolata in una trattoria di campagna. La camionella di testa si era fermata all'improvviso, bloccando tutti gli altri veicoli, e gli antimilitaristi che trasportava ne scesero velocemente per andare a sganciare uno dall'altro tutti i vagoni di un treno merci zeppo di cingolati VTT M113 fermo allo scalo di Rovasenda e pronto per l'inoltro al raccordo militare "Baraggia" verso Gattinara.

Anche due giovani compagni scesero dall'auto del sindacalista che dava loro un passaggio, aprendo improvvisamente gli sportelli, per affrettarsi con gli altri. Neanche il tempo di dire bah ed eccoli saltare tutti da un vagone all'altro come cavallette.

In poco meno di cinque minuti non c'era più un gancio di trazione inserito. Quel sindacalista non lasciò però a piedi i due ragazzi in mezzo alla campagna e, una volta che questi risalirono in macchina e la carovana riprese la sua marcia, chiese loro se fossero proprio tanto sicuri di aver fatto un'azione rivoluzionaria o non piuttosto una goliardata spacciata per politica... e giù un bel pistolotto di un'ora abbondante fino a Novara.

Fu una vera zampata dialettica. Non aveva niente a che vedere con quegli interminabili mantra di citazioni dei testi più famosi del marxismo-leninismo che allora andavano tanto di moda, ma era infarcita di ragionamenti concreti e tutti di buonsenso, in piena sintonia con il dibattito in corso a quei tempi nella sinistra, che si stava allora confrontando con la ventata del '68 e non digeriva più i burocratosauri degli apparati di partito né i culi di pietra dei bonzi sindacali. E poi lasciò il segno, perché da allora quei due smisero davvero di giocare e incominciarono a fare sul serio proprio grazie a quel sindacalista che non aveva girato i tacchi nel momento dell'improvvisata, ma era poi entrato nel merito e senza alzare la voce, con argomenti piuttosto solidi.

Ti avevo conosciuto, però, già prima di allora, caro Fausto, quando avevi perso la tua prima battaglia, quella per la segreteria della Camera del Lavoro di Novara che venne affidata a quel *santapazienza* del Vigevani, un compagno che, come te, aveva sempre tempo per me (lo ha ricordato anche Sergio Cofferati in occasione della sua scomparsa) e che anni dopo a Brindisi, alla più grande manifestazione nazionale dei chimici, mi raccomandò di non accettare proposte di poltrone a Roma, raccontandomi di come vi eravate spiazzati perfino voi due.

Ho donato per la prima volta il sangue per il Vietnam nei locali del circolo della Camera del Lavoro, accanto a te e a tua moglie. Ti ricordo nelle lotte infuocate della Torcitura di Borgomanero a fianco del nostro Lucio Libertini (ce lo portai una volta con una vecchia 600 e non ti dico com'era simpatico nel rispondere a tutte le domande...) e davanti alla Bemberg di Gozzano alla testa di un picchetto storico a quei cancelli, poi a Torino in quei duelli dialettici entusiasmanti che vincevi sempre con Emilio Pugno e con Gianni Alasia.

Per me sei sempre quel compagno. Sono convinto che a Roma non ti trovi malaccio; ogni rivoluzionario riesce a nuotare a suo agio in qualsiasi mare si trovi, però sento che dentro il tuo cuore ti rode quella poesia. Non come una critica (lungi da me!), ma per le cose che ti ricorda, che ti commuovono ancora, che ti vengono in mente la sera prima di addormentarti: le montagne della Valsesia che ti chiamano, la gente cui devi ancora portare dei fiori sulla tomba o che devi tornare a riabbracciare.

Mettici anche quelli come me che hanno la faccia tosta di parlare soltanto al tuo cuore perché non sarebbero mai in grado di sostenere un duello d'intelligenze. La tua è imbattibile.

Non potevi dunque mancare in questo libro che parla di chi ti ha sempre promosso in Religione pur rispettando il tuo ateismo, dell'unico prete da cui tu e Lella potevate accettare il matrimonio in chiesa perché eravate già due bandiere rosse mica da ridere (non quelle stracciate del socialismo che cadevano dai muri com'è successo una volta a una riunione), quell'amico in tonaca che ti capiva più di ogni altro e che non ti ha mai dimenticato.

Non si torna indietro, ma è un peccato anche fermarsi. È questo il motivo per cui ho deciso di venire una scappata a Roma a parlarti del progetto di un primo libro sulla storia e sull'avventura del Don, quando stavo ancora iniziando a scriverlo. A quel nostro incontro nella capitale in suo nome, fatto per inserire un'altra tappa importante del suo cammino (che è anche il nostro), dedico perciò le stesse parole che ha dedicato a me il nostro Italo Rolando nello scritto autografo che mi ha mandato in calce al suo libro, quello dove ho trovato la poesia di Dante Strona:

*“al compagno Crosta Mario
il ritrovarci, dopo tanto tempo, anche se per me è un momento
difficile, è sempre una grande emozione che mi rende contento. Lieto
di saperti in buona salute, il libro ricorda anche momenti castellani!
Ti saluto con un forte abbraccio.*

Prato Sesia 14/6/2001

compagno Italo Rolando”

Come vedi, il *nos sindic* era davvero emozionatissimo, al punto da sciogliersi come un gelato al sole nel sentimento che provava fino a dimenticarsi (chissà... forse soltanto per questa volta) di aver sempre voluto firmare in vita sua prima con il cognome e poi con il nome: Rolando Italo, Ogni volta che penso a lui mi convinco sempre di più che il sentimento prevale sempre su tutto ed è il vero artefice del credo politico. Totò ha sempre chiesto, anche gridando, «*siamo uomini o caporali?*» e Brecht ha scritto: “*Generale, l'uomo fa di tutto. Può volare e può uccidere. Ma ha un difetto: può pensare*”.

Chaplin nell'ottobre 1940, a guerra appena incominciata, ha fatto un indimenticabile discorso all'umanità nei panni del sosia ebreo di Hynkel in quel magnifico film che è *Il grande dittatore*, ma con il pensiero e il cuore sempre rivolti alla sua Anna.

Per questo motivo, Fausto, ho scelto di non fare nemmeno un riassunto di ciò che ci siamo detti a Roma nel tuo studio presso Montecitorio a proposito del Don e di tanti altri ricordi della tua miglior gioventù in quel di Novara, ma ho deciso di chiederti di dedicare a questo libro sul Don la tua prefazione, di ricordare Don Mario Crenna alla tua maniera, con quel sentimento che pure in te prevale su tutto il resto e motiva ciò in cui credi e che fai.

Ti osservavo bene quando ti sei commosso nel ricordarlo e anche quando hai sottolineato poi ai tuoi giovani collaboratori l'evidenza dei risultati di un'educazione come la sua, di un operato come il suo fra i ragazzi della primavera più burrascosa di quest'epoca storica. Ti ringrazio per la prefazione, Fausto, per averla scritta di getto, con il cuore, e per averne condiviso con Lella ogni parola, com'è giusto che sia tra chi si ama. Scrivendola, ti sei sposato un'altra volta con lei davanti a lui e questo, per i giovani di oggi che sono alla disperata ricerca di valori incrollabili in cui credere e per i quali vale la pena di dedicare la vita, è un altro dei segni che il Don continua a mandarci dalla nuvoletta in cui abita adesso. Vi ha sposato con una semplicità impressionante, senza nessuna pompa né liturgica né ideologica, guardandovi negli occhi e sorridendo come sapeva fare soltanto lui a due ragazzi fra i tanti che gli sono passati per le mani e che correvano incontro al mondo con tutte le speranze di cui erano capaci.

Don Crenna era così, è così, ce lo sentiamo ancora così dentro di noi dopo tanti anni ormai alle spalle e tanti chilometri percorsi ciascuno per proprio conto, che però non ci hanno mai distanziato più di tanto. Poche volte, forse, in qualche meandro della politica, giammai nel sentimento.

Credimi, Fausto, che avrei pensato di chiudere questo capitolo sottolineando una tua frase, tratta da un tuo articolo su “Alternative per il socialismo” numero 27, Luglio-Agosto 2013, che ricalca talmente bene il pensiero del Don da dimostrare anche a chi non ha mai assistito alle sue lezioni la sua presenza dentro di noi.

Il Don non se n'è mai andato nemmeno dal tuo cuore e spesso anche dalla tua penna. A noi che l'abbiamo ascoltato dal vivo, in classe, que ta tua frase sembra, infatti, proprio una delle sue: *“...non far mancare, fin d'ora, gli stimoli della ricerca teorica, delle analisi critiche, dell'elaborazione e della socializzazione delle esperienze vissute, della messa in comune dei sentimenti, emozioni e passioni della liberazione e della disponibilità all'ascolto di tutte le diversità”* e avevo l'intenzione di chiosarla.

Chiudo invece questo capitoletto ripetendo un pezzo della tua prefazione ai più frettolosi, a tutti quelli che non l'avranno letta fiondandosi subito nel testo e a tutti quegli altri cui può essere necessario ripeterla, perché ripetere, a volte, fa bene.

Quando ricordo Mario Crenna penso a un uomo che non si è arreso, che non si è mai lasciato sedurre dalle lusinghe del potere e delle istituzioni, che si è sottratto all'aria del tempo camminando sulle vie del mondo, uomo tra gli uomini. Mario conosceva bene l'insegnamento di Paolo di Tarso. Nella lettera ai Romani Paolo scrive: *“Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male”*. Poi prosegue: *“Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole; perché chi ama il suo simile ha adempiuto la legge”*. E poi ancora: *“Qualsiasi altro comandamento si riassume in queste parole: amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore”*. Perciò Mario è restato tra noi.

Sebastianeide

*Il mondo è nelle mani di coloro
che hanno il coraggio di sognare
e di correre il rischio di vivere i
propri sogni.*

(Paulo Coelho)

Sergio Sebastiani è stato omarista prima di me: faceva il primino quando si è diplomato Fausto Bertinotti e si è diplomato quando il primino lo facevo io. Come già scritto, ci siamo passati, come si dice, il testimone. E tutti e tre avevamo un *trainer* come Don Crenna a bordo pista.

Devo confessare che ammiro ragazzi come questi che fino agli anni Sessanta arrivavano da tutte le parti del Piemonte, della Lombardia, della Liguria e della Svizzera, affrontando spese e sacrifici incredibili pur di studiare in un istituto di grande prestigio com'era l'Omar. Quelli che venivano da più lontano dovevano trovare posto in Convitto o in pensione a prezzi insostenibili per una famiglia operaia, ma riuscivano almeno a studiare in maniera abbastanza regolare.

Gli altri, invece, se non riuscivano a trovare un alloggio per la settimana, ritornavano a casa tutte le sere in Valsesia, in Lomellina o nel Vergante, però il viaggio li penalizzava nei rendimenti scolastici a causa dell'orario spezzato delle lezioni che da lunedì a sabato si tenevano al mattino dalle 8.30 alle 12.30, ma da lunedì a venerdì perfino il pomeriggio dalle 14 alle 17.

Con gli autobus e i treni di allora, che viaggiavano alla velocità delle diligenze del Far West, questi pendolari arrivavano a casa tardi, facevano in tempo soltanto a cenare in fretta, sbrigare qualche compito urgente e andare subito a dormire per svegliarsi molto presto e ritornare a scuola. Su quei mezzi pubblici, pieni fino all'inverosimile di operai e di altri studenti, tutti pigiati come sardine in scatola, non era possibile provare a studiare qualcosa e neanche a concentrarsi.

Molti di loro arrivavano perciò impreparati o poco preparati alle interrogazioni a sorpresa e spesso anche ai compiti in classe.

Ricordo alcuni ragazzi di Zeme, di Mede, di Pray, di Coggiola, di Borgosesia, di Varallo che di pomeriggio a volte si sono pure addormentati in classe e molti altri che erano talmente stanchi da non riuscire più a seguire con attenzione le spiegazioni. Erano quelli che studiavano di notte per poter superare i compiti in classe, si vedeva che avevano bisogno di una mano ulteriore da parte del corpo insegnante, ma fino ad allora esisteva una cultura della selezione scolastica che faceva a gomitate con il diritto allo studio uguale per tutti.

Gran parte di questi studenti non riusciva a esprimere il proprio vero valore perché quell'orario spezzato era adeguato soltanto a quelli residenti in città. La mia famiglia poteva invece permettersi il lusso di sistemarmi prima in Convitto e poi in pensione, ma i posti disponibili in città erano molto limitati, perciò tutti gli altri omaristi continuavano invece a peregrinare.

Si vede che un santo protettore nel collegio docenti ce l'avevamo pure (anzi, una santa protettrice), infatti ci eravamo accorti dello sforzo fatto nel compilare gli orari di tutte le classi concentrando, per quanto possibile, le materie pesanti di mattina presto, con l'accortezza di non urtare la suscettibilità di quegli insegnanti che cercavano di accomodare le proprie 16-18 ore settimanali di lezione a seconda dei loro altri impegni personali o professionali, ma era un compito arduo che tutti gli anni rendeva precari gli orari per tutto il primo mese di scuola e a volte si trovava matematica o fisica perfino di pomeriggio.

Nel novembre del 1969 decidemmo perciò di scioperare a oltranza (senza fare picchetti davanti al cancello, tanto non entrava nessuno) fino a ottenere dal "pinguino" l'orario unico, destinando al mattino anche le ore pomeridiane settimanali, con un breve intervallo di ricreazione ottenuto riducendo tutte le ore di lezione a 55 minuti.

Devo dire che quello sciopero riuscì benissimo e non soltanto per la compattezza degli studenti, ma anche per l'intuito degli insegnanti, che forse non ne potevano più neanche loro di sentire russare qualcuno in aula e di dover interrogare molte volte un allievo per compensare le sue precedenti impreparazioni.

Da allora, quando “la sfinge” suonava la campanella, sulle scale si scatenava una vera carica di bufali, con i pendolari ovviamente in testa per non perdere il primo autobus o il primo treno.

Sebastiani veniva da Ghemme, ma non aveva potuto godere della rivoluzione d'orario perché si era diplomato prima, sopportando lunghe assenze da casa per cinque anni e tornando in famiglia soltanto nel pomeriggio del sabato. Conosceva perciò benissimo la NSU Prinz del Don, che tutte le settimane gli dava regolarmente un benedetto passaggio. Rispetto a me era un gran bravo ragazzo, tanto che poi non si è accontentato del diploma ed è diventato ingegnere, uno dei pochi ingegneri senza timore di sporcarsi le mani con dei lavori manuali, cosa che lo ha sempre divertito e che fa anche adesso.

Mi sembra doveroso raccogliere quindi anche il racconto delle sue esperienze con il Don, perché si tratta di un omarista con la testa sul collo (allora io non ce l'avevo proprio e non so se ce l'ho neanche adesso) che è vissuto e ha studiato in una Novara che non c'è più.

Nemmeno in centro, quello che ormai soltanto i sognatori incalliti si ostinano a definire “storico” perché ci sono rimasti i palazzi, sì, ma purtroppo spogliati di quell'anima popolare che è stata espulsa dalle ristrutturazioni e non è mai più tornata. Oggi stanno tutti chiusi in casa, c'è il televisore a colori con l'enorme schermo al plasma o il personal computer, ma soprattutto sono venute a mancare le allegre compagnie di pensionati che occupavano i tavoli dei circoli e delle osterie per giocare a carte qualche caraffa di *vin alégar* della casa. Adesso c'è un silenzio di tomba. Anzi, c'è una tomba con silenzio sovrapposto.

Quando Bertinotti, Sebastiani e io eravamo ragazzi, il centro non era affatto quel mortorio che è diventato oggi. Gli omaristi che alloggiavano in pensione potevano studiare certamente più dei pendolari e inoltre godevano pure degli altri privilegi di una vita quotidiana autonoma dalla famiglia. Una boccata d'aria in centro non ce la lasciavamo certamente sfuggire.

Non ci mancavano assolutamente le buone osterie, aperte “finché il diavolo è stufo”, perciò qualche sera si faceva la spola dall'una all'altra alla ricerca degli amici, di un tiepido *fidighin* e di qualche sigaretta a scrocco.

A cominciare dalla mitica “Canonica”, nel vicolo omonimo, roba d’altri secoli, eppure sprangata poi senza pietà dalla più ignobile di tutte le decisioni clericali novaresi, in spregio alla comunità, alla tradizione e alla Storia. Beh, resiste ancora qualche altra incrollabile “farmacia dei sani”, tipo la Cristina in largo Cavallazzi che oggi ha un altro nome e si è fatta un *lifting*, come lo Sport in corso Cavallotti angolo Cavalli che è diventato pizzeria. Nella vicina via Magnani Ricotti è scomparsa purtroppo la Trattoria d’Asti, dove poteva pranzare anche uno squattrinato, se riusciva a trovar posto, tant’era piena, ma c’è sempre l’incrollabile pizzeria Santa Lucia in piazzetta Tornielli Brusati, fondata da napoletani veraci che abitavano sul mio stesso ballatoio e profumavano l’intero palazzo di salsa di pomodoro.

In quella stessa silenziosissima piazzetta non c’è più, però, la piccola osteria dell’Annetta. Salendo invece dall’Angolo delle ore verso la barriera albertina lungo corso Italia non si trova più l’ottima trattoria Due Spade e neanche il buon locale della Luigina, mentre scendendo verso la stazione, dietro il Coin (ai nostri tempi Upim) s’incontra ancora adesso il Circolo della Resistenza XXV Aprile in via San Giacomo, invece più avanti è scomparso il Circolo Turati in vicolo Monte Ariolo.

Questi erano i miei locali, di sera. Non ero un tipo da Bar delle Muse né da Bar dell’Angolo delle ore o da Birreria Menabrea. Di giorno, come tanti omaristi, non disdegnavo l’Accademia dietro il municipio o il Billi Bar in via Tornielli per via del biliardo, oppure il Michi, vicino alla caserma (diventato poi un ritrovo di professori dell’Omar e del Bellini, quindi era meglio scantonare). Tra le 12,30 e le 14,00 le vie del centro brulicavano di gruppetti di studenti pendolari che si distribuivano affamati un po’ dappertutto.

Inquadrato l’ambiente, vi lascio al contributo del Sebastiani, che conduce ancora oggi un’attività di studi tecnici e industriali, ma come tutti gli omaristi degli anni ’60 è alla ricerca costante di una verità che a quell’epoca, a scuola, era un po’ difficile da scovare, nonostante le mille domande alle quali il Don rispondeva e le altre mille che non si aveva il tempo di porgergli. La letterina di Sergio è diretta al Don che lassù la sta sicuramente leggendo.

“A don Mario con tutto il mio affetto.

Esistono momenti in cui si prende coscienza che tutto ha un inizio e una fine e che la fine lascia l'amaro in bocca di parole non dette, di occasioni sprecate, di amicizie interrotte. Don Mario, lo so che questo pensiero è banale, perché è così nella natura delle cose!

Ricordo che, tempo addietro, in un colloquio con alcuni miei allievi sostenevo che per un giovane la morte è un incidente, mentre per un adulto è la conseguenza del vivere. Ma quando ti tocca da vicino rimani smarrito e svuotato. È quello che ho provato quando sono mancati all'improvviso i miei genitori con i quali vivevo in simbiosi, entrambi nel breve arco di una settimana.

Poi un giorno sono venuto a sapere che anche Tu ci hai lasciati e ho provato lo stesso intenso dolore e lo stesso smarrimento. Ma anche tanta rabbia verso me stesso, perché in quell'ultimo incontro, all'uscita dell'ASL di Ghemme, non avevo colto la tua sofferenza.

Rimpiango di non aver dato seguito all'invito di farti visita a Cavallirio, dove ti eri trasferito, e soprattutto rimpiango di non aver approfittato della tua benevola amicizia e stima. Preso dai miei impegni, non mi sono accorto del trascorrere del tempo e ora ho mille domande da porti, ormai orfane, senza risposta. E questo è per me la morte vera: l'impossibilità di comunicare.

Sto cercando tra i pensieri che mi frullano in capo l'essenza del tuo insegnamento. Tu il Maestro e l'Amico; di quelli veri che magari non frequenti con assiduità ma che sai che sono lì, pronti ad aiutarti, verso i quali sei in perenne debito di riconoscenza.

Ci siamo conosciuti nel 1961, in tempi lontani, così diversi dall'oggi, carichi di speranze; io allievo e Tu, giovane prete, mio insegnante di Religione in 2^a, poi in 3^a e 4^a Omar. Non ricordo se all'epoca portavi la tonaca o il clergyman, ma in te noi allievi abbiamo subito colto la novità di un insegnamento diverso, fortemente legato alla tua personalità. Poteva interessare a noi giovani, in un mondo in fermento, un'ora di religione che non affrontasse i nostri problemi? È quello che ci hai dato: parlare del presente, progettare il futuro.

Con quel tuo viso portato al sorriso e l'esposizione degli argomenti costruita con frasi brevi ed incisive ci costringevi a riflettere.

E a fine frase ogni tanto ti scappava un «vattelappesca» che ti rendeva ai nostri occhi ancor più simpatico e vicino. Al mio paese riconoscevo le seguenti autorità: il prete, l'industriale, il maresciallo, il medico e persino il sindaco. In una chiesa, in cui si era smesso da poco di erigere il catafalco, vedevo il parroco come il dispensatore di una verità a senso unico.

Tu avevi dalla tua l'autorevolezza dei ragionamenti; forse all'epoca non ne avevo coscienza, ma grazie a te era la prima volta che il prete non veniva percepito da noi ragazzi come il tramite di un Dio severo, un Tizio in scuro da ascoltare spesso con aria annoiata.

Eri chiaramente avanti coi tempi nell'affrontare temi che ancora oggi la Chiesa ha delle difficoltà a trattare, quali la contraccezione per una procreazione responsabile o per l'integrità della salute della donna. Apriti Cielo! Qualcuno di noi, e Tu sapevi chi, si era spaventato a tal punto che ne aveva parlato al proprio parroco e te ne era derivato qualche fastidio.

Quando ne avevi fatto un breve cenno in classe, io, all'epoca molto timido soprattutto con le persone che stimavo di più, ero arrossito. Tu lo avevi notato e avevi sottolineato che bisogna avere il coraggio delle proprie azioni e che io mi stavo vergognando al posto di chi quel coraggio proprio non lo aveva avuto. Mi ricordo le tue lezioni con le testimonianze remote che provavano l'esistenza di quel Nazareno Figlio di Dio morto in croce e con il fascino di quella memorabile traccia sulla Sacra Sindone, ancora vivissima nella mia mente.

Citavi le fonti di autori antichi, parlavi di pollini, di datazioni, rendevi nitido e logico un quadro complesso e non lasciavi spazio a supposizioni che non avessero una base documentale. Ci parlavi di Cristo, quello vero, che non era il Dio della liturgia e di tutti gli ammenicoli che con i secoli hanno gravato la Religione, quella fatta sì da Santi ma anche da Papi con la spada e da Sante Inquisizioni.

Quello che ci arrivava era la vicenda di un Dio fatto uomo; la ricerca della figura storica di un Gesù attraverso i riscontri che dalla storia potevano essere tratti.

Ti ringrazio perché me l'hai fatta amare, la storia, e ti ho seguito con vivo interesse in alcuni incontri a Novara e nei convegni sul Bascapè e sulla storia di Biandrate e anche quando hai organizzato quel magnifico incontro col professor Matthiae su Ebla.

Se dalla storia segue una morale, mi hai insegnato anche che non basta essere dalla parte giusta, ma che bisogna comportarsi da giusti e che una giusta causa non può tollerare una violenza gratuita. Mi riferisco ad un episodio del periodo bellico che mi hai narrato, in cui, in una lotta fratricida, una banda di partigiani aveva stuprato e poi sventrato una ragazza; è un episodio noto e doloroso.

Da violenza nasce violenza e nemmeno tanti fiori sulla tomba dei morti ridaranno comunque il sorriso sul volto di chi ha sofferto la perdita di un caro.

Ho avuto parenti che militavano nella Resistenza: mio suocero Giuseppe, ancora giovincello, e quel Mario Sesone detto il Lince, commissario di plotone del battaglione guastatori della brigata Osella che tu avrai conosciuto a Prato Sesia; erano persone miti, ma anche provate dalla loro esperienza di lotta.

Si era, più tardi, negli anni di piombo, quando la violenza trovava un nuovo credo, ma oltre a quei lutti di stragi aberranti si rivelava perfino sterile e io ripercorrevo la tua lezione.

A scuola ero un tuo allievo attento e i miei ti conoscevano e ti apprezzavano attraverso le mie parole perché ti avevo spesso sulla bocca nei discorsi di casa; poi al sabato c'era la tua Prinz ad aspettarmi e il viaggio in macchina mi dava modo di conoscerti meglio. Per me era un bel risparmio di tempo, almeno due ore e, come si sa, era il sabato il giorno di festa; l'indomani già si pensava al lunedì e si viveva con minor entusiasmo la domenica; insomma... alla Leopardi.

Si parlava di tutto nel tragitto che ci portava a Ghemme ed è così che ho appreso del legame profondo che avevi con la tua terra, non soltanto metaforico.

Mi parlavi della tua vigna a Prato Sesia, proprio sotto a quella torre antica che ti apparteneva, con quel balconcino in alto che faceva pensare a un'improbabile storia di Giulietta e Romeo.

Mi ricordo che mi narravi di quella vendemmia in cui avevi montato una specie di teleferica per evitare la fatica di portare le ceste ricolme di uva dal colle al piano (là sotto dove immagino Tu avessi la cantina), ma la cesta si era sganciata dal cavo che la tratteneva ed era volata dritta sul letto nella camera del tuo vicino col quale mi pare tu non mantenessi un gran colloquio.

Mentre raccontavi, assumevi un atteggiamento contrito, ma i tuoi occhi tradivano un sorriso.

Ti incontravo spesso a Ghemme, dal Cichinin, nella storica ferramenta in piazza della chiesa, perché ti serviva qualche arnese; ti accoglieva il Giuliano con i suoi consigli, bella figura di un pittore che si era costretto a bottega, per libera scelta e tradizione di famiglia. Già non ti bastava quella di Prato, come vigna, ma ti eri impegnato a condurne una anche al Cavenago di Ghemme, quella che trovavi sulla sinistra appena più in là della salita che reca al castello. Usavi spesso anche la zappa e con le zolle portavi alla luce reperti dell'età del ferro e lì... giù a discuterne sul campo e a fare i collegamenti con i ritrovamenti in altre zone dello stesso colle a testimonianza di una frequentazione del sito sin dal periodo neolitico.

Quel giorno che ero venuto a Prato Sesia con mio figlio Mario, per quella stradina che a mo' di mulattiera porta alla torre ed oltre, Ti ho scorto chino al lavoro in vigna, in canotta per il gran caldo e i pantaloni lunghi. Il sudore ti imperlava la fronte, ma il tuo volto non tradiva la sofferenza della fatica. Ci hai accolti con il tuo solito sorriso, hai smesso di lavorare e poi ci hai accompagnato a visitare quella torre che era il vero motivo della nostra venuta

Anche quella volta mi hai sorpreso con il tuo sapere e hai affascinato con la tua logica stringente anche mio figlio, che ha imparato a conoscerti e che in seguito Tu hai avuto modo di rincontrare più volte sempre lì dal Giuliano a Ghemme. E oggi, lui che è ateo, Ti porta come una figura di riferimento assieme al Don Chiesa che Tu conosci.

Nell'ultimo incontro di Ghemme avevo percepito il tuo dispiacere per aver dovuto abbandonare ormai questo villico impegno mentre avresti potuto trarre ancora gioia dal tuo puntuale incontro con la storia e magari punzecchiare chi storico si professa senza averne titolo e cognizione.

Questa mia memoria, caro Don Mario, parla però più di quello che Tu hai significato per la mia formazione che non di Te, perciò me ne scuso.

Spero di rincontrarti, se davvero esiste un aldilà e non si viene assorbiti in una poltiglia di Divino Amore che tutto amalgama, affinché si possa essere ancora una volta Tu maestro ed io discente, per farmi spiegare i tanti perché che non ho avuto il tempo né il coraggio di domandarti.

Paradossalmente, caro Don Mario, è stata proprio la grande ammirazione che ho per Te e il mio senso di inadeguatezza di fronte al tuo sapere ad impedirmi di frequentarti maggiormente.

Ti abbraccio, Maestro

Sergio

P .S.

Pensiero libero legato all'oggi: ognuno di noi stima di essere dalla parte giusta e agisce di conseguenza, ma, se non si valuta con obbiettività le idee e l'operato altrui, ci si crea un nemico, con tutti i guasti che ne conseguono”.

Tre colpi sul comodino

Fai rumore nei sogni di qualcuno solo per farlo svegliare felice. Altrimenti lascialo dormire.

(Massimo Bisotti)

So già che l'argomento che sto per trattare dividerà i lettori in due gruppi, a seconda dell'opinione che hanno in materia. Non corteggio mai nessuno per fargli cambiare opinione e non ho mai preteso di avere la ragione dalla mia parte. Registro semplicemente dei fatti realmente accaduti e poi tocca al buon senso di ciascuno trarre le conclusioni. Ma i fatti vanno raccontati.

La notte che il Don è passato a miglior vita, in casa sua sono saltate ben sei lampadine in diversi locali, a casa di una coppia di amici suoi si è verificato un corto circuito nell'impianto di luci dell'albero di Natale e in un'altra casa il pranoterapeuta che lo aveva in cura da qualche settimana ha sentito bussare tre colpi sul comodino. Sono tutte coincidenze, ovviamente. I suoi amici, però, quando si sono ritrovati per le condoglianze o per le esequie, ne hanno parlato fra loro e da quel momento, scherzando ma neanche troppo, si chiamano al telefono ogni volta che salta una lampadina o che succede qualcosa di associabile a un segnale del Don in quel particolare momento.

Perché ho deciso di raccontarlo, sapendo di rischiare qualche risata fra i lettori più scettici? Ho una formazione tecnica e diffido perciò dell'indimostrabile, prendo con le pinze tutti quei fenomeni che vengono definiti come paranormali, non vedo nessun miracolo nelle statue di tutte quelle madonnine che un po' dovunque piangono sangue (ma lo vedrei certamente in un caso, quello in cui almeno una si mettesse improvvisamente a sorridere, perché a quel punto cambierebbe l'espressione del suo viso).

Però quel che è successo è vero. Perché dovrei tacerlo? Un motivo in più per parlarne ce l'avrei anche. Ci sono certe coincidenze che danno anche parecchio da riflettere. Capitano a tutti nell'arco di una vita e non sempre ci si fa caso come si deve, impegnati come siamo a vedere soltanto ciò che tocchiamo.

Ho avuto un gran brutto incidente d'auto sulla litoranea di Platamona, in Sardegna, frenando di colpo per evitare d'investire uno scooterista che mi ha tagliato improvvisamente la strada. A causa di un velo invisibile di sabbia sull'asfalto sono uscito di strada a gran velocità con un testacoda e poi una carambola fino a piombare a ruote per aria qualche metro più sotto, abbattendo due alberelli. Sono uscito da quell'auto, diventata praticamente una *spider*, attraverso il portellone posteriore che si era aperto nell'urto e non mi sono fatto proprio un bel nulla.

Per la precisione, più tardi mi sono trovato un buchetto nei pantaloni della tuta da ginnastica appena sopra il ginocchio, ma solo nel tessuto, forse un graffio nell'uscire strisciando dall'auto. Della mia sorprendente incolumità in un incidente tanto grave erano rimasti allibiti anche i medici del Pronto Soccorso, perciò ho continuato a rifletterci sopra, anche perché la settimana dopo nello stesso punto è morta una ragazza in un incidente simile, mentre tornava col fidanzato a Sassari dopo aver pulito la casa al mare che avrebbe dovuto accogliere, la mattina seguente, i parenti stretti per il tradizionale rinfresco in occasione del loro matrimonio. Mi sono sempre chiesto perché sono sopravvissuto senza un graffio mentre lei ci ha rimesso la vita e in un'auto molto più solida della mia.

A un certo punto, guardando il calendario per decidermi a prenotare l'aereo per Milano in occasione delle feste di Natale, sono rimasto letteralmente folgorato. L'incidente era avvenuto il giorno dell'Immacolata, l'8 dicembre alle 10,45! Proprio in coincidenza con il giorno della festa della patrona del Collegio Rotondi dove sono stato fra gli interni per cinque anni. Ogni anno in quel giorno e proprio a quell'ora tutti gli ex-alunni che riescono a raggiungere il collegio si trovano riuniti in cappella per la Santa Messa dedicata a tutti gli altri sparsi per il mondo.

E non sono più riuscito a dormire.

Sono atterrato a Linate il 2 gennaio con una nebbia da far paura e sono schizzato a Gorla Minore per chiedere al portinaio dove avrei potuto rintracciare Don Oreste Colombo a Caccivio, dato che il collegio per le feste natalizie è sempre stato chiuso e pensavo che il mio ex-vice Rettore, diventato nel frattempo monsignore e padre spirituale del collegio, fosse andato dai suoi come tutti gli anni.

«No, non è andato dai suoi parenti. Don Oreste è qui. Ha un fortissimo raffreddore, gli è venuta una febbre molto alta e non è andato a passare le feste in famiglia. Provo a vedere se vuole riceverla», mi disse il portinaio, telefonando da qualche parte.

Poi premette il pulsante che apriva il portone d'ingresso e mi disse che potevo anche entrare e andare incontro a Don Oreste, che stava scendendo le scale dall'altra parte del grande cortile esterno. Ci siamo venuti incontro sorridendo già da lontano e quando lui si è avvicinato mi ha detto: *«Ah... ma sei tu, "gras de rost"! Adesso capisco perché ieri notte mi è venuto un febbrone da cavallo: si vede che dovevo trattenermi qui per aspettarti, dopo vent'anni»*. E così ci siamo seduti sulla panchina fuori dalla canonica della chiesetta della parrocchia.

Quando gli ho raccontato dell'incidente cui ero scampato in Sardegna, mi ha preso per la mano e mi ha portato nella saletta dei professori del cortile interno per parlarne con più tranquillità.

«Hai visto la Madonna, uscendo di strada? Hai sentito la sua protezione in quel momento?», mi ha chiesto.

«No, Don Oreste, non l'ho vista e non ho sentito la sua protezione. Ho avuto solo il tempo di gridare "no, no... non adesso che mi mancano soltanto due rate per finire di pagare la casa!" e sono volato fuori strada, nel fosso», gli ho risposto.

E lui: *«Ecco, bravo, perché se tu mi avessi detto di averla vista non ti avrei creduto. I miracoli sono tutta un'altra cosa. Certo che è una bella coincidenza: la data, la Santa Messa officiata proprio da me e l'ora esatta dell'omelia, in cui ho pensato intensamente a tutti voi "gras de rost" finiti chissà dove nel mondo, invocando la protezione della Madonna»*.

È una delle tante coincidenze che ci fanno riflettere. Alle volte sono dei veri segnali cui non facciamo neanche caso, presi come siamo in tutt'altre faccende affaccendati. Se ci sono segnali che arrivano vuol dire che c'è qualcuno che ce li manda. Dobbiamo imparare prima a vederli e poi a capirli».

Appunto come i tre colpi sul comodino sentiti chiaramente da Maurizio Pavan, il massaggiatore pranoterapeuta di Romagnano Sesia che quella notte si è svegliato di soprassalto e soltanto la mattina dopo ha capito perché. Vi lascio subito alle sue parole, che ha voluto mandarmi per iscritto, per raccontare anche il resto.

“Lettera di esperienza.

Sono Maurizio di Romagnano Sesia e vi racconto la mia esperienza con Don Mario, sicuramente un po' breve, però intensa. Incomincio con il raccontare che nel novembre del 2011 sono stato contattato in quanto massaggiatore pranoterapeuta per chiedermi se, attraverso il massaggio, potevo alleviare qualche pena a Don Mario Crenna e ho accettato di farlo. Mi sono recato a casa sua a Cavallirio: era lì ad aspettarmi. È così che ho potuto conoscere Don Mario, un signore dai capelli argentati e dal sorriso accogliente che mi ha fatto accomodare. Da quel giorno incominciavo con lui un percorso di cura, ma anche di dialogo profondo, bello e nutriente. I giorni passavano e la voglia di tornare da lui era sempre molto forte, poiché sentivo dentro di me di aver incontrato una persona con un grande carisma accompagnato da una grande umiltà vissuta. Ogni suo discorso, a percorso fatto, era come una lezione di scuola da imparare e farne frutto. Per me è stato un grande regalo divino poterlo conoscere e, immaginando che il suo tempo era breve, speravo in un miracolo che, nonostante tutto, è poi avvenuto poiché lui vive ancora oggi nei miei giorni e nei miei pensieri, perché ci sono persone come lui che non muoiono mai, cambiano solo forma. Questa per me è stata una grande esperienza, mi ha regalato un libro invisibile che io chiamo il sacro libro del cuore e in effetti quando parlavo al Don della vita dopo la morte lui mi ascoltava con interesse e poi mi ha dato un soprannome che non dimentico e lo dico perciò con rispetto: mi chiamava “Marziano”.

Anche solo guardandomi mangiare un gelato il suo viso esprimeva amore e gioia, non serviva nemmeno che parlasse. Don Mario fa parte ora delle mie giornate, dei miei pensieri e ancora oggi si presenta nei momenti difficili. Pensate che nel momento in cui la sua anima lasciò il suo corpo per raggiungere la sua attuale dimora, mi mandò un grande saluto: bussò tre volte sul mio comodino proprio nell'ora in cui il suo cuore smetteva di battere per sempre.

Ora dico: grazie Don Mario per avermi insegnato come basta poco per vivere, come è grande l'amore, l'umiltà, il credere sempre in ciò che si fa nel dare per ricevere.

Ecco: il mio rimpianto è quello di averlo conosciuto tardi e di aver avuto poco tempo, anche se è stato un concentrato di molte bellissime cose.

Io ringrazio con amore, stima e considerazione che il Don abbia fatto parte delle mie giornate in questo suo percorso, per la fiducia, per la forza e per la luce che sempre ha dimostrato di avere. Grazie, Don Mario, grazie dei consigli saggi e validi.

Con affetto,

Maurizio il Marziano”.

Sbiellamenti

C'era un tempo in cui gli uomini e le donne, i ragazzi e le ragazze, i bambini e le bambine potevano vedere, nelle nuvole che corrono basse lungo i monti, le Fate danzare nei loro cerchi e sapevano ascoltare le storie e le leggende che il vento narrava soffiando fra i rami degli alberi, fra le lose dei tetti e nelle gole più strette delle montagne...

(Claudio Zanotto Contino)

C'è un legame sostanziale tra l'impegno del Don nella Società Storica Novarese e il suo rapporto con la Fondazione Sella. I due sodalizi sono molto diversi, né potrebbe essere altrimenti, quindi sarà meglio entrare un po' nel dettaglio per capire che cosa della Fondazione Sella catturava l'attenzione del Don.

Sì, certo, è anche vero che Don Crenna non era sicuramente un topo d'archivio e per continuare a fare bene il direttore responsabile del bollettino novarese doveva girare molto per tutto il territorio dell'antica provincia di Novara (che una volta comprendeva anche Vercelli e Biella) e andare a scartabellare tutto il possibile e l'immaginabile, cercando di non perdersi, come si dice, nella nebbia.

A Biella il Don andava spesso a ricaricare le sue "batterie" nelle ricerche documentali, ma sempre con un certo slancio, non si è mai fatto pregare, proprio come faceva mio nonno che, senza nemmeno essere chiamato, partiva ogni tanto all'improvviso per andare a fare un giro in quella città anche soltanto per vedere se le sue macchine tessili in riva al Cervo continuavano a funzionare come dovevano.

La scusa, per entrambi, era sempre il lavoro, ma la verità è che in quel lavoro si divertivano come matti. Del resto, è successo anche a me, quando in gioventù andavo su e giù per le “coste”, casa per casa. Parlavo con la gente più curiosa di tutto il Piemonte, come quella arroccata nelle antiche dimore su al Piazzo, che guarda il mondo dall’alto, oppure quella appollaiata nelle case ai lati delle ripide strade acciottolate, abituata a incuneare i sassi sotto le ruote delle automobili per non farle scivolare giù in città quando piove magari un po’ troppo.

È pur vero che negli anni Novanta la città è cambiata. Dopo venticinque anni di polemiche infuocate hanno incominciato seriamente a capovolgerne il baricentro, cercando di spostarlo dall’antichissima Riva al villaggio La Marmora, con la costruzione dell’enorme Centro Direzionale Amministrativo, un complesso ultramoderno con due torri gemelle da 10 piani in evidenza che comprende centri commerciali, alberghi, uffici, gallerie, parcheggi interrati e che sfida il primato di Biella Piano con il suo bel centro storico, i portici e quel calore umano che dà.

La città si è rifatta il trucco, ma la sua vera bellezza non invecchia mai: è stata insignita della medaglia d’oro al valor militare per la Resistenza armata al nazifascismo e oggi ha il record del numero di associazioni del volontariato nonché della percentuale di abitanti impegnati in attività sociali meritorie. Il Don aveva un cuore di fanciullo esattamente come questi biellesi ed era sempre alla ricerca di tesori veri, quelli che non stanno su chissà quale isola, ma sono da qualche parte lassù, sopra la piazza del mercato, oppure laggiù dietro i muraglioni degli opifici tessili sugli argini del torrente Cervo.

Il Biellese è ricco di archivi che costituiscono la memoria di persone, istituzioni, banche e aziende che risalgono al Medioevo: un’incredibile ricchezza, determinata proprio dalle fiorenti attività artigianali e industriali che lasciavano documenti di ogni genere, perfino sotto i pavimenti, dove uno non se l’aspetterebbe proprio mai, specialmente quando, scopperchiandone uno per risistamarlo, se ne trovava un altro di chissà quale epoca, cosa che mi è capitata un bel giorno al Piazzo.

Per non parlare della collezione di 500 paia di scarpe della bisnonna trovata in casa di una simpatica novantenne. Alcuni archivi sono stati riordinati, inventariati e resi accessibili (anche grazie a Teresio Gamaccio, è archivista diplomato), mentre altri, purtroppo, si trovano ancora oggi in stato di abbandono.

Cosa non ho visto in quelle antiche, misteriose, costruzioni di Biella! È così che per poter essere all'altezza di un buon servizio ai ricercatori e agli studiosi, l'Archivio di Stato non può che fare affidamento su questa fitta rete di tanti luoghi di conservazione: stabilimenti, fondazioni private, edifici pubblici, palazzi nobiliari, parrocchie e uffici di singoli professionisti che conservano fondi documentari differenti, tutti quanti fondamentali e ciascuno con caratteristiche irripetibili.

Nella sede della Fondazione Sella si conserva uno dei maggiori tesori archivistici del Biellese. Costituita nel 1980 all'interno dell'antico lanificio Maurizio Sella (un edificio risalente al 1695, di rilevante interesse storico e artistico) ha le stesse finalità che fino a quell'anno erano state perseguite appunto dall'Archivio Sella San Gerolamo: la conservazione del vasto patrimonio documentario e iconografico della storica casata dei Sella, arricchito da altre donazioni e acquisizioni, per valorizzarne le memorie, tutte ordinate in fondi distinti a seconda della provenienza e che sono raccolte in carte personali, lettere, mappe, progetti, ricerche e documenti di ogni genere oltre che in collezioni di notevole valore documentale e artistico, in particolare fotografico.

Si tratta di più di 10.000 unità archivistiche, tra le quali Don Crenna si tuffava con grande entusiasmo.

Vi si trovano le carte della famiglia Sella di Mosso dall'inizio del XVII secolo (con ampia documentazione sull'attività laniera e bancaria propria e di alcune altre note casate d'imprenditori), quelle di Quintino Sella, scienziato e statista nei primi quindici anni del Regno d'Italia, quelle di quattro generazioni di architetti della famiglia Maggia dalla fine del Settecento agli sgoccioli del Novecento nonché l'archivio dell'Associazione dell'Industria Laniera Italiana dal 1877 al 1984.

Nella sezione iconografica vi sono 500.000 lastre dello Studio Fotografico Rossetti di Biella dal 1880 al 1980, le fotografie e le carte di Vittorio Sella, tutti i negativi di Mario Piacenza, immagini di Jules Beck, Vittorio Besso, William Frederick Donkin, Maurice von Dechy, Elizabeth Burnaby, Emilio Gallo, Umberto Monterin, Francesco Negri, Luigi Amedeo di Savoia, Guido Rey, Erminio Sella, Manfredo Vanni e di tanti altri.

Davvero notevole è la straordinaria collezione fotografica di Agostino Ferrari che documenta tutto l'arco alpino attraverso gli scatti dei maggiori autori della sua epoca a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento. La Fondazione Sella continua a onorare questa sua tradizione gestendo l'Istituto di Fotografia Alpina "Vittorio Sella" con il Club Alpino Italiano che è stato fondato proprio da Quintino Sella. Il Don, però, non era affascinato dallo straordinario archivio fotografico della Fondazione Sella.

Lui scartabellava piuttosto i manoscritti (alcuni perfino sulle paginette dei blocchetti notes di una volta). Oggi abbiamo dei cellulari con macchina fotografica e telecamera incorporate, pronte all'uso e senz'alcun problema, cioè un vero lusso.

Siamo in grado di procurarci (e anche di disperdere) un'enorme quantità di testimonianze fotografiche senza renderci conto del valore di quelle istantanee che potrebbero fare il giro del mondo fino a raggiungere un quotidiano, un'enciclopedia, una rivista o un telegiornale, poiché sono in grado di testimoniare a colpo d'occhio anche più di uno scritto.

Il Don, però, non ha mai fatto amicizia con le diavolerie informatiche e aveva tutte le sane abitudini del ricercatore storico degli anni Sessanta: in ufficio scriveva sempre con la penna in mano, mentre in trasferta riempiva di osservazioni i blocchi note e disegnava molto di quello che vedeva, consumando le matite fino al mozzicone, ma era un appassionato della straordinaria capacità espressiva delle fotografie e si era procurato perfino una magnifica Canon per documentare al meglio le sue ricerche. Sapeste che numeri era capace di fare con quel gioiellino fra le mani!

Tanto per fare un esempio, l'episodio avvenuto a Oropa, come ha raccontato il vicepresidente della Fondazione Sella.

Di tutte le valli che aveva girato, il posto che lo ha sempre attirato di più era il Santuario di Oropa, sulle boschive pendici del Monte Mucrone, dove andava non appena poteva. Sopra il Santuario sono state costruite, tra il 1624 e il 1724, le cappelle del Sacro Monte, che è stato riconosciuto patrimonio dell'umanità dall'UNESCO. Accanto a questo bel percorso devozionale dal particolare valore architettonico c'è il cimitero monumentale ultimato e benedetto nel 1877 con cappelle funerarie e sculture di grande interesse culturale.

Si trovano sia dentro l'emiciclo del Cimitero Nuovo sia a monte, nel Cimitero Monumentale Bosco o Cimitero Superiore, immerso fra stupendi, ombrosi, altissimi faggi. Il primo di tutti i sepolcri costruiti quassù è stato quello di Quintino Sella, deceduto nel 1884: si tratta di una piramide in sienite simile a quella di Caio Cestio a Roma. Quando c'è entrato appunto con Renzo Becchio Galoppo, archivista e depositario delle chiavi, il Don era subito andato a cercare la corona funebre di bronzo della Provincia di Novara che, purtroppo, sta molto in alto; per riuscire a fotografarla non c'era altro modo che... montare proprio sulle spalle del disponibilissimo vicepresidente e mantenersi faticosamente in equilibrio in due.

Detto, fatto! Come due artisti del circo o come due impenitenti ragazzini, fate un po' voi. Quella volta, però, fu fatica sprecata. Quando il dottor Guido Maggia, allora presidente della Società Storica Novarese, si trovò per le mani la foto, che era tecnicamente perfetta, ma sbottò con evidente disapprovazione: quella corona è talmente funerea che suscitava orrore perfino allora anche al solo pensiero di pubblicarla. L'arrampicata improvvisa sulle spalle è indicativa di come il Don si trovasse a suo agio alla Fondazione Sella: gente d'azione, buon sangue alpino, non c'erano nasi all'insù da incensare né riverenze da fare e sono convinto che all'occasione si sarebbero lasciati trasportare a casa in carriola l'uno con l'altro. Altrove, se ci fate caso, spesso gli archivi sono due palle e gli archivisti sono ancora più incartapecoriti delle loro pergamene. Ne ho parlato con Teresio Gamaccio, consulente della Fondazione Sella.

Gamaccio è membro del Consiglio della Biblioteca Civica e segretario tesoriere del Comitato per la storia del Risorgimento in provincia di Biella, che del Don ha un ricordo particolare. Sono perciò molto felice di poter pubblicare il suo ricordo di Don Mario.

“Mi chiamo Teresio Gamaccio, dal 1978 sono l’archivista della Fondazione Sella di Biella; nel 1983 il presidente, dott. Lodovico Sella, ha cominciato a pensare alla celebrazione del centenario della morte di Quintino Sella, avvenuta in Biella il 17 marzo 1884.

Con la collaborazione del dott. Maurizio Cassetti, allora direttore dell’Archivio di Stato di Vercelli e delle due sezioni di Biella e di Varallo e direttore dell’Archivio del Municipio di Biella, decise di fare una mostra documentaria che illustrasse la multiforme personalità di Sella: politico, scienziato, promotore culturale, rinnovatore dell’Accademia dei Lincei...

Venne deciso che la scelta dei documenti per la composizione della mostra sarebbe stata di Cassetti e mia. Si trattava di una responsabilità notevole e, come accade sempre in questi casi, la scelta definitiva dei documenti si rivelò lunga e stressante poiché dovemmo arrivare ad un equilibrio globale che tenesse conto di tutti gli argomenti. Per me, ad appesantire la situazione arrivò anche un nuovo impegno poiché altre istituzioni culturali e vari studiosi avevano preso contatto con la Fondazione Sella per approfondire alcune ricerche su Quintino Sella; oltre alla scelta dei documenti, alla loro regestazione, alla composizione del catalogo e alla correzione delle bozze dello stesso, come archivista della Fondazione dovetti quindi affrontare numerose richieste di consultazione. Dopo decenni di oblio, la figura di Quintino Sella era ritornata a interessare vari studiosi; si trattava di non perdere quest’occasione.

Un giorno, nella primavera del 1984, il Dottor Sella mi annunciò la consultazione da parte di don Mario Crenna, direttore del Bollettino della Società Storica Novarese, che avrebbe composto un numero speciale in onore di Quintino Sella, a suo tempo Consigliere provinciale (la provincia di Novara riuniva infatti a quei tempi le tre attuali provincie di Biella, Novara e Vercelli).

Devo dire che non ne fui molto entusiasta. In precedenza avevo conosciuto parecchi religiosi e non avevo riportato buona impressione sulla loro preparazione culturale in campo storico: tanto fumo e poco arrosto. Inoltre spesso erano sussiegosi e... noiosi.

Al giorno prefissato ricevetti don Mario Crenna e, nel giro di poche ore, cambiai opinione per il suo sorriso aperto, gli occhi gioiosi e una carica di simpatia che gli rischiarava il viso e lo metteva in immediata empatia con le persone; mostrava inoltre, con mia sorpresa, una grande conoscenza della storia, sia nazionale, sia locale.

Tutto questo, unito al fatto che accettasse e valutasse le proposte di un piscello che era uscito da pochissimi anni dall'università, me lo resero ancora più simpatico. Si era acceso un legame di stima e di simpatia, destinato a durare quasi trent'anni con visite, consigli personali e aiuto in campo storico.

Parlai con entusiasmo di questo "strano" prete con i miei genitori, che abitavano a Borgo Vercelli, a pochi chilometri da Novara e capitò varie volte che lui andasse a trovarli alla domenica mentre c'ero anch'io, o che arrivasse da loro per un saluto, una chiacchierata con mio papà sulle coltivazioni dell'orto. In poco tempo divenne un amico di famiglia, accolto cordialmente, al quale i miei genitori ed io confidavamo gioie e dolori.

Ricevette quelle confidenze senza sottovalutarle, anzi consigliando, partecipando, incoraggiando, come se lui stesso fosse coinvolto. La pacatezza e la calma con cui esponeva il suo pensiero, il sorriso cordiale che accompagnava le sue parole erano un valore aggiunto. Con me portavo talora mio figlio Alessio e, da educatore, era sempre attento anche a lui. Ancora adesso Alessio si ricorda di quei momenti; anche per lui la notizia della morte è stata pesante da metabolizzare.

Una volta la sua generosità nei miei confronti mi lasciò di stucco. Nel 1995 io e mia moglie comprammo un appartamento. Decidemmo di comprarlo con le nostre sole forze, senza rivolgerci ai genitori per chiedere un prestito. Erano già anziani, avevano lavorato tutta la vita come operai e decidemmo di lasciarli tranquilli; le rate del mutuo però pesavano, eccome, e ad aggravare le difficoltà vi era il fatto che decidemmo di continuare a non far mancare niente ad Alessio.

Un giorno incontrai don Mario e, dopo aver parlato delle solite “storia” locale, lui captò la mia inquietudine e mi chiese delicatamente cosa avessi. Gliene parlai apertamente e lui, con parole semplici, “poiché aveva ricevuto una robusta liquidazione e aveva una pensione che gli bastava ampiamente”, propose spontaneamente di darmi i soldi che mi servivano; glieli avrei restituiti senza interessi quando avessi potuto. Il mio stupore fu grandissimo e, per parecchi secondi, non seppi cosa rispondere; me la cavai ringraziandolo e dissi che avrei tentato di farcela da solo.

Solo in caso estremo mi sarei rivolto a lui. Gli sono grato ancora oggi; è stato il gesto di una fiducia assoluta che non dimenticherò mai. Ritengo che, in maniera analoga, fosse sempre pronto all’aiuto nei confronti di tutti; l’abito talare per lui non era solo un vestito da lavoro!

Sapevo della sua passione per la vigna e allora ero orgoglioso di bere il vino che produceva e che andavo a prendere alla casa dei suoi genitori a Prato Sesia; era per me anche un modo di incontrarlo, di stare insieme, di chiacchierare, di parlare di storia, di ricerche. Insomma un pomeriggio di relax con un amico”.

Teresio Gamaccio”

Il ricordo di Don Bruno Medina

*Non temere!
 Un dì rivedrai la mia faccia
 polverosa e stanca vicino alla tua...
 Bacerai ancora le mie labbra
 aride e amare.
 Dal nulla ancora rinascero.
 E nella polvere di anni e anni passati,
 ebbene sì, di quella polvere mi vestirò.
 L'acqua di una sorgente mi laverà
 e di me nulla rimarrà
 che l'ombra di un pensiero a te rivolto!!
 Se gli uomini
 si fermassero ad osservare le stelle
 capirebbero che cosa sono.*

(Patrizio Francini)

Don Bruno Medina mi perdonerà certamente di avere introdotto il suo scritto in memoria di Don Crenna con la poesia di un ragazzo che a Cannobio conoscevano benissimo tutti, un vero artista nell'intarsio del legno con un grande interesse per l'Oriente e una straordinaria passione per l'antica tecnica nipponica della ceramica *Raku*, che è scomparso a soli 34 anni nel 1996 con tutta la sua vitalità e tutte le sue speranze. Conto sul fatto che Don Bruno è un sacerdote molto attento alla gioventù, ai movimenti culturali e alle modernità.

È stato il primo a officiare la Santa Messa con l'*iPad* alla mano, è proprio con lui che la moderna "tavoletta" informatica ha trovato la sua dignità sull'altare tra il calice e l'ostia nel celebrare in versione 2.0 l'Eucarestia. E non l'ha fatto certo per inseguire una moda, ma semplicemente per superare le difficoltà di lettura del messale che la sua vista stava incontrando sempre di più. Una motivazione che rende il suo gesto ancora più genuino perché corrisponde al candore tipico dei giovani, che usano tutti i mezzi disponibili pur di partecipare attivamente agli incontri collettivi.

Fra questi c'è anche la celebrazione ecumenica e non si può avere alcun timore di modificare la liturgia adeguandola al suo compito essenziale, che non è certo l'enfasi cerimoniale (in greco λειτουργία – pron. *leitourgia* – significa “azione per il popolo”), riproponendo in tutta semplicità l'entusiasmante stagione dell'applicazione del Concilio Vaticano II. Papa Giovanni XXIII aveva infatti quello stesso spirito e lo ha dimostrato convocando il Concilio per girare finalmente gli altari in faccia ai fedeli, officiare tutte le funzioni religiose nelle lingue locali, inserire nel catechismo il principio che *“la celebrazione della liturgia deve quindi corrispondere al genio e alla cultura dei diversi popoli”*. Dunque nella liturgia ci sono parti suscettibili di cambiamento e la Chiesa si arricchisce nell'adattarsi alle culture e alle sensibilità di popoli ed epoche storiche diverse, tanto che da allora furono ammessi finalmente in chiesa anche gli strumenti di musica più differenti e i complessi per accompagnare i riti religiosi con arrangiamenti e ritmi molto popolari. Anche per questo si vede lontano un miglio che Don Bruno è stato un buon allievo del Don in Seminario a Novara e infatti è proprio da quei tempi che partono i suoi ricordi.

“Ho incontrato per la prima volta Don Mario quando nell'ottobre del 1960 sono sceso al Seminario di Novara per frequentare la prima liceo. A Don Mario il Vescovo Mons. Gilla Vincenzo Gremigni aveva affidato l'insegnamento della Storia nelle classi del liceo del Seminario, oltre all'insegnamento della religione nell'Istituto Omar di Novara. Era rientrato da Roma dove aveva completato i suoi studi. Alla prima lezione Don Mario è apparso subito ai miei compagni e a me come un insegnante particolare: aveva una veste talare leggermente corta che mostrava i pantaloni, il colletto alla romana e un modo di fare “scanzonato” che ha subito conquistato la simpatia di tutti. Un insegnante “fuori dal coro”.

In quell'anno ci ha appassionati allo studio della Storia in un modo diverso, senza soffermarsi semplicemente a memorizzare guerre e date, ma presentandoci il periodo del Medioevo con i suoi grandi sconvolgimenti, avvenuti per lo più attorno al bacino del Mediterraneo di cui ci dimostrò l'importanza strategica.

Ci ha detto più volte che agli esami di fine anno potevamo presentarci anche con i libri o con gli appunti. A lui interessava che dessimo le risposte giuste. Fu così che agli esami io mi sono portato il mio quadernetto degli appunti e... mi sono guadagnato anche un bel voto.

Al termine di quell'anno le nostre strade si sono divise. Lui continuò a insegnare presso l'istituto Omar e non più in Seminario mentre io ho proseguito il cammino della mia formazione fino all'ordinazione a sacerdote e successivamente nel ministero sacerdotale a Pernate prima e poi a Varallo. Dopo parecchi anni sono approdato a Cannobio con padre Francesco Carnago, oblato e Rettore del santuario della Ss.ma Pietà di Cannobio prima di me: è stato anche lui allievo del Don, ma soltanto nel corso finale degli studi da prete. Fu proprio padre Francesco che contattò Don Mario Crenna per mettere un po' di ordine nell'archivio del Santuario. Nacque così una lunga collaborazione ed una profonda amicizia che si prolungò con me anche dopo la morte di padre Francesco. Molte sono state le ricerche fatte da Don Crenna sul miracolo di Cannobio del gennaio 1522 e sulla costruzione del Santuario, riordinando e analizzando uno per uno i documenti e i libri contabili conservati in archivio, con una passione che cresceva sempre di più mano a mano che lui, piuttosto scettico sui miracoli medioevali, si accorgeva che qualcosa era successo davvero, per la dovizia dei particolari trovati in fonti diverse, tanto che decise di pubblicarle sul bollettino del Santuario e poi sul Bollettino Storico per la Provincia di Novara”.

Una breve chiosa. Dalle ricerche di Don Crenna risulta che una piccola pergamena di cm 27,5 x 30 raffigurante Cristo in Pietà tra la Madonna e l'evangelista Giovanni, allora appesa alla parete di una camera della parte superiore della casa di Tommaso *de Zacheis* a Cannobio, nei giorni 8, 9, 10 e 28 gennaio 1522 e poi nei successivi 4 e 27 febbraio fu vista sanguinare, da più persone, tra cui quasi tutti i notabili del paese e una moltitudine di paesani. Le ferite del corpo di Cristo nel dipinto si erano ravvivate e alcune gocce di sangue erano colate sulla cassapanca sottostante.

La seconda sera, il 9 gennaio, una costola sanguinante, piccola secondo le proporzioni del Cristo sulla pergamena, uscì dal costato ferito cadendo su una tovaglia. Due anni dopo il miracolo venne costituita la Confraternita della Devozione che ristrutturò le stanze superiori di quella casa, ricavandone un modesto oratorio con cappella. Cannobio apparteneva alla Diocesi ambrosiana e fu San Carlo Borromeo, cardinale di Milano, a dar corso nel 1575 alla costruzione di un Santuario per onorare e ricordare il miracolo proprio sul luogo dove sono avvenuti questi fatti. Che non è certamente l'osteria di un'altra famiglia Zaccheo, che allora stava a duecento metri di distanza, come si è sempre creduto, forse per giustificare la parte popolare della festa dei *lumineri*, la sera del 7 gennaio di ogni anno, quando l'intero paese si ferma, si spengono tutte le luci e si accendono migliaia di lumini rossi sui davanzali delle finestre, sui balconi, sotto i portici, lungo le vie e perfino sopra il campanile e sulle barche che si radunano sul lago, soprattutto lungo il tragitto della tradizionale processione per il trasporto della "sacra costa" dalla basilica di San Vittore fino al Santuario, in un'atmosfera da favola.

Dopo la processione è tradizione ormai fermarsi per strada a consumare in allegra compagnia, nelle trattorie, nelle osterie e nei ristoranti (ma anche nelle case private) una cena che risalirebbe alla sera in cui si è verificato il miracolo: pasta e fagioli seguita da *luganighe* con verza e patate. Fanno bene i cannobini a festeggiare in collettività, visto che quel Santuario se lo sono costruiti proprio contando soltanto sulle proprie forze e lavorando sodo, come le donne che per anni hanno portato pietre su pietre sulle spalle per allargare anche lo spiazzo sul lago; non devono niente a nessuno, dopo essere stati capaci di conquistarsi il patrocinio del grande santo del Lago Maggiore. È storia, tra l'altro, che proprio in quella cappella San Carlo celebrò la sua penultima messa, il 31 ottobre 1584, di ritorno dagli esercizi spirituali sul Sacro Monte di Varallo e da Ascona dopo l'inaugurazione del collegio Papio. San Carlo pernottò presso la famiglia Omacini, nobili milanesi che abitavano proprio a fianco della casa del miracolo.

Il primo novembre si recò ad Arona, dove celebrò quella che fu la sua ultima messa, in quanto il 3 novembre, rientrato a Milano, morì. Di lui rimane il distico in latino su marmo nero sopra la pala cinquecentesca del pittore Gaudenzio Ferrari che domina l'altare maggiore del Santuario:

*“Hic tibi dat Pietas cum sanguine et ossa. Canobi,
Quid timeas, quando haec pignora amoris habes?”*

Se non traduco male, dovrebbe significare: *“Qui a te la Pietà dona con il sangue anche le ossa. O Cannobio cosa temi, quando possiedi questi pegni d'amore?”*. Non sparate però sul traduttore. Le ricerche e le notizie di Don Crenna sono state pubblicate in 33 brevi puntate, in ordine sparso, via via che procedeva nello spoglio dell'archivio, sulla rivista mensile *La Ss. Pietà*, dal marzo 1992 al novembre 1996, nella rubrica “Per una storia del Santuario”.

Il Don, col suo stile vivacissimo, ne raccontò le vicende così come le veniva a conoscere, passo dopo passo, attraverso i libri contabili, tenuti con una meticolosità impressionante dai vari tesoriери della Confraternita della Devozione prima e della fabbrica del Santuario poi. Ha spulciato proprio tutto, tanto che gli sono rimaste nel computer perfino le tracce di tutte le entrate e delle uscite: un lavoro mastodontico e tutto soltanto per passione.

Sono rimasto personalmente impressionato dal bel lavoro che Don Crenna è riuscito a fare anche in questo caso, “potando” e “sfrondando” il superfluo, rivisitando in modo molto critico tutta la documentazione ed evidenziando il fatto che l'intera comunità cannobiese si era mossa fin da subito affrontando enormi sforzi finanziari e un fatto del genere doveva avere una radice storica profonda e salda, non poteva certo nascere dalla favoletta di un visionario o dalla fantasia di un prelato. Come storico, il Don ha rintracciato, tradotto e prodotto documenti sui fatti avvenuti, tra i quali il fondamentale *Rogito delle testimonianze* del 1522, pubblicato nel fascicolo 5 sul miracolo di Cannobio tra realtà e invenzioni a cura dell'Amministrazione Diocesana del Santuario, Supplemento a *La Ss. Pietà* n° 2, 1997.

Qui ho letto le deposizioni a caldo dei dieci testimoni verbalizzate dal notaio rogante Bartolomeo *de Albertinis* e autenticate da suo figlio Gio Antonio, anch'egli notaio.

Si trattava di Tommaso *de Zacheis*, Gio Antonio *de Carmeno*, Francesco Cigolini, Stefano ferraio *de Portu*, Innocenzo Monaci, Petrino *de Tassanis*, Astolfo *de Tassanis*, Luigi *de Mantellis*, Cristoforo *de Rotiis*, Battista *de Buziis*, ma nel giro di un'oretta nella casa del miracolo, oltre ad altre sette persone della famiglia *de Zacheis* c'era già una gran ressa di vicini accorsi a constatare direttamente quanto era avvenuto, tra cui i Mazironi, gli Omacini, i Poscolonna, i Baciocchi, il medico del paese Aloisio Mantelli con Raffaele *de Castilione* e Francesco *de Tattis* di Varese. Don Bruno, Medina, attuale rettore, prosegue ancora nel suo ricordo del Don.

“C'è stato un periodo in cui Don Crenna veniva spesso a Cannobio da Novara e la strada, come sapete tutti, non è certo breve né facile. Finite le ricerche a Cannobio e guadagnata l'età della pensione, da Novara si era poi trasferito nella casetta di Cavallirio e qui, oltre a condurre altre ricerche per il Bollettino che dirigeva con passione, si dedicava anche all'agricoltura. Più volte mi invitò a casa sua e con orgoglio mi mostrava i prodotti dell'orto da lui coltivati, pomodori, melanzane, cipolle, piselli, carote, insalata, patate...”

Si può ben dire che don Mario è morto “stanco”, immerso nel lavoro culturale e manuale finché le forze l'hanno consentito. Ma il ritratto migliore di don Mario lo trovo nelle poche righe scritte a modo di ringraziamento per alcuni suoi lavori sia da padre Francesco Carnago sia da Don Germano Zaccheo, che qui riporto. È il mio modo per ringraziarlo della sua grande amicizia.

“Non domandare un piacere a chi ha poco lavoro, non si scomoderà – chiedilo piuttosto a chi è oberato di lavoro, perché farà tutto il possibile per soddisfare la tua richiesta”. Così sentenzia un proverbio. Seguendo questa antica sapienza – che condivido – ho pregato il professore Don Mario Crenna di “entusiasmarsì” della Ss.ma Pietà.

Ed egli ha accettato volentieri di rovistare in archivi – compreso il nostro – per approfondire la conoscenza del Miracolo con una rilettura delle testimonianze; evidenziare i momenti e gli interventi d’inizio nella costruzione del santuario; per raccogliere e lumeggiare quanto di religiosità popolare è fiorito e maturato, canti, gesti, invocazioni, ex-voto... lungo i secoli.

Ciò che ora viene pubblicato è un “modestissimo assaggio” per il quale – e, più ancora, per la disponibilità – vada un sentito ringraziamento al caro professore”¹.

Quando s’incontrano – e in piena sintonia proseguono – “le vie del Signore... infinite e i più modesti percorsi degli uomini...”, operano, realizzano, cose meravigliose che, purtroppo, rimangono sconosciute o quasi; bisogna scoprirle. Vale anche per il nostro santuario, monumento nazionale! Don Crenna con notizie “stuzzicanti” ci introduce alla conoscenza di “segrete cose”. Ecco un brano oltremodo interessante. Che avrà un seguito².

Le scontate due righe in corsivo dell’inizio avrei voluto collocarle questa volta in chiusura, con un “grazie” e tre punti esclamativi. Non l’ho fatto perché vorrei che siano i lettori – appassionati – a porre qualche esclamativo dopo la lettura delle interessanti notizie che ci fornisce il prof. Don Crenna. Il quale, già avvezzo alla polvere degli archivi – ovviamente polverosi – promette altre notizie... appetitose. Tutti uguali questi ricercatori. Noi a fare i curiosi e i frettolosi, ma loro, da incalliti speciali, ti centellinano invece le notizie dosandole ben bene. Tutto sommato, è meglio così. Si rileggono con calma e si gustano meglio³.

Si sa che gli archivi sono delle vere miniere, di notizie, di nomi, di casati, di storie, insomma. Miniere, sì, ma, come avviene per l’oro e gli altri metalli preziosi, il problema è quello di poterlo depurare dalle scorie che spesso lo occultano. Fuori di metafora, sono più importanti i ricercatori che non gli archivi stessi.

¹ (padre Francesco, introduzione alla prima puntata, su La Ss. Pietà, marzo 1992)

² (padre Francesco, introduzione alla seconda puntata, su La Ss. Pietà, aprile 1992)

³ (padre Francesco, introduzione alla terza puntata, su La Ss. Pietà, maggio 1992)

In queste pagine tutto ciò è evidente.

C'era un archivio presso il Santuario della Ss.ma Pietà in Cannobio e c'era e c'è anche l'archivio presso la Parrocchia di San Vittore. Ci sono "fondi archivistici" in varie sedi, anche prestigiose e rispettabilissime, che si riferiscono a Cannobio. Qualcuno aveva già gettato qualche fuggevole occhiata qua e là in questa sterminata "miniera" [...]. Ma ci voleva un competente e appassionato come il prof. Mario Crenna per scavare a fondo dentro la "miniera". Scavare e interpretare, leggere e confrontare, insomma, studiare con acribia scientifica il materiale depositato nei secoli dentro uno di questi archivi, quello della Ss.ma Pietà di Cannobio come recita il sottotitolo di questo lavoro del prof. Crenna [Come e perché si è edificato un Santuario], cui va la riconoscenza di quanti, tra noi Cannobiesi, siamo orgogliosi eredi di questa storia. ⁴».

Don Bruno "

A questo scritto di Don Bruno vorrei aggiungere che è motivo di grande piacere, per me, che abbia citato le belle parole degli altri due simpatichissimi sacerdoti che sono stati grandi amici del Don.

Un laico direbbe: due sagome. Dio li fa e poi li accoppia? Attenti a quei due? Padre Francesco, galliatense, oblato, aveva un animo candido, era sempre sorridente, è stato Rettore del Santuario del Sacro Monte di Varallo Sesia prima di diventare Rettore del Santuario della Ss.ma Pietà di Cannobio e oserei dire, scherzando, che era curiosissimo e se non avesse fatto il prete avrebbe potuto benissimo fondare l'Agenzia Nulla Sfugge e far concorrenza a Tom Ponzi.

Anche "don Zac", come soprannominarono durante il suo primo ministero a Villadossola il giovane coadiutore cannobiese Don Germano Zaccheo (sacerdote dal 1958, Vicario generale della Diocesi di Novara dal 1987 e Vescovo di Casale Monferrato dal 1995), era molto amico di Don Crenna e di Padre Francesco.

⁴ (Don Germano, estratto dalla prefazione alla riedizione nel quaderno di studio "Santuario Ss. Pietà di Cannobio" fascicolo 7 - 2007 dell'articolo sopracitato, comparso in precedenza nel BSPN 2006 n.1)

Si vedevano spesso e si divertivano perfino a combinarne di cotte e di crude, ma sempre sotto il segno della croce.

Figli della stessa riva del Lago Maggiore, li univa entrambi la capacità di incuriosirsi, meravigliarsi ed entusiasinarsi con l'animo di un fanciullo di fronte alle bellezze donate dal Creatore e dall'arte degli uomini, che è un canale privilegiato della comunicazione oltre che una vera espressione della bellezza di Dio. Perfino Don Germano credeva ai "segni", alle coincidenze che fanno riflettere, come ormai sono abituati a fare tanti amici di Don Crenna. Anche il giorno e il modo in cui Don Germano è salito al cielo dovrebbe far indurre alla riflessione. Verso le 22,30 di martedì 20 Novembre 2007, a Fatima, appena uscito dalla cappella dopo la recita del rosario, fatti pochi passi si è accasciato a terra ed è morto d'infarto con la corona in mano. Il 20 novembre è il giorno in cui durante la Messa il Vangelo ricorda l'episodio dell'incontro di Cristo con Zaccheo: "*Zaccheo, scendi subito, oggi devo fermarmi a casa tua*". Ora che sono insieme tutti e tre in Paradiso, suggerirei ai loro amici rimasti per il momento ancora sulla terra di farsi una scorta di candele o meglio ancora di luminari cannobiesi, nel caso si spegnessero, fulminate, un po' più lampadine del solito...

Quel prete da record

*Signore, fa che chi incontrerò oggi
non incontri me, ma, attraverso di
me, incontri te.*

(cardinale J. H. Newman)

Vi ricorderete certamente quella scena del film *Don Camillo e l'onorevole Peppone*, quando il baffuto sindaco di Brescello, nella scuola dove non stava riuscendo a cavarsela con l'esame, riceve un aiuto condizionato da parte del suo combattivo parroco, gli grida senza mezzi termini: «Voi non siete un uomo, voi siete un prete!» e questi gli pesta immediatamente un piede? Ecco, nel caso di un prete vi consiglierai di non fare mai l'errore di scindere l'uomo dal sacerdote che ha voluto diventare.

Non posso ignorare che il Don, per quanto non appartenesse ad alcuno stormo di corvi neri, è stato appunto un sacerdote e, per giunta, di quelli che nel mondo delle cicogne farebbero meglio a clonare, produrre in serie, infagottare e trasportare ai quattro angoli del mondo per non farne mai mancare. Beccatevi dunque questo predicozzo e fatene l'uso che credete! Non so se sono stato tanto attento alle sue lezioni almeno quanto stavo attentissimo, sicuramente ai gruppi di studio sulle opere di Marx e di Engels (il mio preferito), di Lenin, Stalin e Mao Tse Tung, però non mi perdonerei mai se non provassi a buttarvelo là, come un sasso nello stagno. Io ci provo: semmai fate leggere questo capitoletto a un prete che abbia conosciuto (oppure che sia stato un allievo) di Don Crenna e sono certo che vi darà tutte le delucidazioni del caso.

Chi ha la fede sa che la più importante occupazione del “*creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili*” è quella di creare anche le persone. Oggi per chi ha fede è naturale parlare di Dio come Padre, anzi può sembrare quasi scontato, ma nessuno prima di Cristo aveva mai osato parlare di Dio come Padre.

E, nota bene, Lui usava la parola “*Abbà*”, quella che pronunciano da sempre i bambini della Palestina quando si svezzano.

Non solo: continuano a chiamare *abbà* e *immà* il papà e la mamma anche crescendo. Gli Ebrei, nella Bibbia, non l’avevano mai fatto, anzi hanno dipinto Dio in maniera piuttosto diversa, a volte anche terribile o spaventoso. Paolo di Tarso, “l’apostolo dei Gentili”, ha scritto in proposito (ai Romani: 8,15): «*voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre*».

Chi ricorda il libro *Quo Vadis* del polacco Henryk Sienkiewicz e si fosse anche incuriosito di cosa significasse quel titolo in latino sa certamente che vuol dire esattamente “Dove vai?”. Questa locuzione è stata estratta da uno dei libri degli Atti di Pietro, un testo cristiano che risale al II secolo d.C. e descrive in greco l’evangelizzazione, i miracoli e la morte di S. Pietro apostolo e papa, tradotto poi da un discepolo di S. Giovanni apostolo e che fa parte del “ciclo leuciano” con gli Atti di Andrea, Giovanni, Paolo, Tommaso, ma che dal punto di vista canonico è un apocrifo.

Vi si racconta che S. Pietro non ci ha messo molto a capire l’aria che cominciava a tirare a Roma dopo l’incendio appiccato da Nerone e stava fuggendo a gambe levate dalla persecuzione dei Cristiani ordinata dall’imperatore incendiario. Non era mica scemo, era stato anche pescatore e la fuga era l’unico sistema per evitare il martirio.

A un bel momento, però, incontrò il Cristo che stava andando esattamente nella direzione contraria. «*Quo vadis, Domine?*» (Signore, ma dove vai?) gli chiese Pietro. «*Eo Romam, iterum crucifigi*» (vado a Roma per essere crocifisso di nuovo) gli rispose Cristo. L’apostolo capì quell’autorevole antifona, come dire “*cerca di avere coraggio, torna a Roma e affronta il martirio, come ho fatto io*”, si ricordò di averlo già tradito ben tre volte al cantare di un gallo preciso come un orologio svizzero e non gli restò altro che ritornare sui suoi passi e affrontare il supplizio.

Secondo la tradizione, fu crocefisso e volle lui stesso a testa in giù, poiché non si sentiva degno di morire nello stesso modo del suo Signore, a testa in su.

Come racconta una leggenda, quell'incontro sarebbe avvenuto in un bosco di Montalpruno e precisamente in località La Chiesa, presso il Botro della Canonica, dove si trovano ancora adesso delle rovine immerse nella vegetazione. A ricordare questo episodio, c'è anche una minuscola chiesetta sull'Appia antica, nei pressi delle catacombe di San Callisto. Ma non c'è bisogno di risalire così a lungo nel tempo per capire che “*semel pater semper pater*” e il Cristo in pensione non è certo andato.

Lo scrittore Bruno Ferrero in una delle sue “piccole storie per l'anima” racconta che durante il terribile bombardamento di Bagdad una squadra di soccorso, sentendo piangere qualcuno sotto le macerie degli imponenti palazzi di Saddam Hussein aveva scavato immediatamente sotto i pezzi dei lastroni di cemento armato e aveva scoperto una piccola capanna. Dentro c'era il Figlio di Dio in uno dei suoi imprevedibili momenti di ritorno sulla Terra che piangeva, ma nessuno, per timore, osava né fiatare né fare qualcos'altro. Tranne un altro bambino che gli si era avvicinato, l'aveva preso per la mano e gli diceva: «*Non piangere, io sono dalla Tua parte*».

Ecco, il Don aveva un cuore come quel bambino, ma con il coraggio dell'uomo libero e dell'educatore che non temeva alcune divergenze con le autorità di turno, quelle che ce lo mandarono fortunatamente all'Omar. E non crediate che lo dica io soltanto. La Chiesa ufficiale (ci mancherebbe altro...), mantiene quel riserbo che le ha permesso per secoli di scivolare a slalom per tutte le contraddizioni che ha incontrato, allo scopo di cavarsela sempre e comunque in qualche maniera.

Sono davvero invidiabili: nessuno è così capace d'immensi silenzi che altrove, invece, come in Sardegna sanno gridare. Lasciatevelo dire da un ex allievo del Collegio Rotondi nei primi anni '60, quando il futuro Vescovo di Novara degli anni dal 1991 al 2011, don Renato, fu chiamato a sostituire Don Enrico “il bruco”, un altro prete spilungone, come vicerettore dei minori. Non penso che Mons. Corti sia riuscito a capire subito il pensiero del Don e ad avvertire almeno la necessità di farci affidamento; l'ha cercato una sola volta e per giunta attraverso la segretaria.

Non sta certo a me giudicare i problemi e la condotta di una così alta missione, ma in quei vent'anni di vescovado a Novara sono andati in paradiso 200 preti, se non sbaglio, e pure lì non c'è stato il ricambio indispensabile perché, come in tante altre curie, non ci si arrischiava più di tanto ad ascoltare anche i preti-coraggio per dar fiato a un rinnovamento a fondo della Chiesa.

Un tema che è diventato da allarme rosso: favorire le nuove vocazioni è come mettere la mano sul fuoco, anche se non è mai troppo tardi. Sono lieto perciò di allegare il discorso del Canonico Don Mario Perotti in occasione del funerale del Don ¹.

Un prete che ricorda un altro prete, ragazzi miei... è un testo da incorniciare! Questa è proprio la versione originale, non è quella redatta dalla *Rivista Diocesana Novarese* con alcuni tagli nel testo (in corsivo fra parentesi quadre), pubblicata nel *Bollettino Ufficiale per gli Atti del Vescovo e della Curia di Novara* nel numero 1 del gennaio 2011, anno XCVII.

Appendice

Don Mario Crenna. In memoria

Nel pomeriggio di sabato 7 gennaio è stato dato a Prato Sesia l'estremo saluto a don Mario Crenna, deceduto il 5 gennaio, ad 88 anni di età.

¹ Il Canonico Don Mario Perotti, nato a Ghemme nel 1937, è stato allievo di Don Crenna in Seminario a Novara. Dal 1976 al 2008 è stato Dirigente scolastico del Liceo paritario "S Gaudenzio", con sede nel Seminario Vescovile. Ha insegnato storia e storia dell'arte e Storia della Chiesa nella facoltà teologica dell'Italia settentrionale, sezione di Novara. Prefetto del Capitolo della Cattedrale; dal 1998 è direttore dell'Archivio Storico Diocesano e dell'Archivio Capitolare di S. Maria di Novara e condirettore della rivista annuale di studi storici "Novarien." a cura dell'Associazione di Storia della Chiesa novarese, fondata nel 1967 dal mio primo insegnante di religione all'Omar, Don Angelo Stoppa.

Nella Messa, partecipata da un gruppo di parenti e da amici della Società Storica e concelebrata da nove sacerdoti, tra cui il vicario territoriale don Ezio Caretti, don Gregorio Pettinaroli, vicario generale della diocesi che ha portato la partecipazione del Vescovo Mons. Corti e dell'arcivescovo Mons. Giovanni B. Moretti, compaesano di don Crenna, [*mentre*] Mons. Federico Ponti, abate emerito di Romagnano Sesia, ha tracciato un breve ed intenso profilo di don Mario, evidenziando come sia stato un uomo libero, che aveva fatto della libertà di espressione la sua divisa nella ricerca della verità, attraverso l'indagine ed il confronto. Di animo semplice come un fanciullo, con un estremo pudore nel manifestare i suoi sentimenti, non era spigoloso, era tutto d'un pezzo, contrariato soltanto dalla "sicumera" e dall'impreparazione di certe persone.

Della sua preparazione culturale e capacità comunicativa Mons. Ponti ha messo in risalto come sapesse far parlare il documento, facendo rivivere le persone e l'ambiente che l'aveva prodotto, al punto da affascinare l'uditorio [*quando parlava*].

Chi gli è stato alunno lo ricorda alla fine degli anni '50, in Seminario quando egli, chiamato da Roma, ebbe l'incarico dell'insegnamento di storia civile, di storia della Chiesa e di diritto pubblico ecclesiastico.

Le sue lezioni erano piene di stimoli, soprattutto nel campo storico, dove sapeva suscitare interesse, trasmettendo anche indicazioni di metodo.

La sua docenza in Seminario non durò molto per alcune divergenze, che portarono i superiori a proporgli l'insegnamento della Religione all'Istituto Omar, dove era seguito e benvenuto dagli alunni per il taglio originale che dava alle ore di scuola, alle volte estemporanee, mai pesanti e sempre costruttive.

Un suo recapito era anche la parrocchia del Monserrato, dove, affiatato con il parroco don Ricci, celebrava la Messa la domenica mattina. Negli anni sessanta, iniziò a frequentare l'archivio diocesano, con lo spoglio degli Atti di Curia e dei documenti del Foro ecclesiastico alla ricerca di processi dell'Inquisizione.

Dopo la pensione preferì vivere schivo ed appartato; la sua presenza a Novara [*limitata a qualche giorno alla settimana,*] si andò ulteriormente diradando una volta trovata una nuova sede per la Società Storica Novarese[, *dove sistemare la biblioteca, con l'ingente numero di riviste, ricevute come cambio lungo molti anni*]. La sua missione era tutta concentrata sulla ricerca storica, da lui coltivata con passione sino agli ultimi giorni, così come era attento francescanamente alla coltura della vigna a Prato Sesia e poi dell'orto a Cavallirio.

Era nato a Meina il 10 aprile 1923; dopo il corso teologico compiuto a Novara, fu ordinato prete il 29 giugno 1946 da Mons. Leone Ossola, da cui la famiglia ebbe l'assenso affinché potesse proseguire gli studi a Roma. Alla Gregoriana il Don studiò Diritto canonico e Storia ecclesiastica, giungendo alla Laurea in Storia della Chiesa [(*preside di facoltà era P. Vincenzo Monachino*)] con una tesi riguardante i concordati in età napoleonica.

Negli anni '60 frequentò l'Università di Genova, dove [*conobbe il prof. Luigi Bulferetti e*] si laureò in storia moderna con il prof. Claudio Costantini, dopo un paziente e accurato studio sulla situazione economica della Chiesa e della società civile del novarese all'epoca di Carlo V. Nel 1982 assunse la direzione del *Bollettino Storico per la provincia di Novara*, incarico che tenne fino alla morte, progettando il taglio della rivista e compilando, in prima persona, diversi articoli per un totale di circa 2500 pagine. L'attenzione verso la Chiesa di Novara forma una filone importante della sua ricerca, che rimarrà valida soprattutto per le fonti pubblicate. Mise a disposizione degli studiosi alcuni manoscritti di C.F. Frascioni sulla Topografia antica di Novara e sulle chiese e i monasteri dal medioevo all'età napoleonica, quando in gran parte vennero soppressi.

Pubblicò parecchi processi dell'Inquisizione vescovile, presenti nel fondo Foro ecclesiastico dell'Archivio Storico Diocesano. Si interessò del vescovo Carlo Bascapè, organizzando un Convegno nel 1993 per il IV centenario dell'ingresso in diocesi e pubblicando poi documenti sul governo ecclesiastico e temporale del presule, signore della Riviera di S.Giulio.

Precisò alcune notizie e date sulla fondazione del Sacro Monte di Varallo e sulla situazione di Cannobio al tempo del miracolo, accertando che il prodigio non era avvenuto in una locanda, ma nella casa del mercante Tommaso de' Zacchei.

Dette un contributo fondamentale alla conoscenza della Cantina dei Santi a Romagnano Sesia, suscitando poi discussioni e divergenze circa la destinazione dell'edificio. [*Ci si è soffermati appena su di un settore delle sue ricerche,*] chi volesse sfogliare gli indici del Bollettino si accorgerebbe della vastità dei suoi interessi. Di fronte ad un impegno così laborioso, che lo tenne in attività sino agli ultimi giorni, mentre è doveroso esprimere riconoscenza per il fervore di ricerca e di partecipazione delle notizie trovate, è giusto anche, affidandolo alla misericordia del Padre, formulare per lui l'anelito che il cardinal Newman volle scritto sulla sua tomba: *Ex umbris et imaginibus ad veritatem*.

Se raccogli quant'ho seminato, seminalo anche tu!

Cento volte al giorno mi capita di pensare che la mia vita, quella interiore e quella pubblica, dipende dal lavoro di altre persone, vive e scomparse e mi dico che devo impegnarmi a restituire quanto ho ricevuto e ancora ricevo.

(Albert Einstein)

“*Se sei triste e vorresti morire pensa a chi sa di morire... ma vorrebbe vivere...*”: questo famoso pensiero di Jim Morrison dei The Doors, il “poeta maledetto” e *leader* carismatico di quella *band* statunitense che al tempo dei miei anni col Don era uno dei massimi simboli dell’inquietudine giovanile e aveva un potere seduttivo enorme sugli adolescenti, non consola più nessuno e si è trasformato in una delle tante frasi di circostanza, forse una tra le più inflazionate. Quando il Don è andato a vivere per sempre in cielo (caro Don, spero che ti abbiano dato una nuvoletta riscaldata a pannelli solari, perché se patisci lo stesso freddo che hai patito nel seminario dell’isola di San Giulio non hai altro che da farcelo sapere, fulminando tutte le lampadine di quel posto...) c’è stato un immediato passaparola tra chi lo aveva conosciuto. Alcuni l’hanno saputo subito e altri no, ma ci siamo contattati a catena.

«*Il modo migliore per onorare davvero chi se n’è andato prima di noi è quello di continuare a vivere ogni istante della nostra vita come se fosse ancora vivo accanto a noi e ci potesse consolare, vedere, parlare, consigliare, ascoltare o criticare...*». Sono parole di Angelo Bersani, coscritto e molto amico di mia mamma fin da ragazzo in quel di Gazzada, il più giovane partigiano di Vincenzo Moscatelli (“Cino”), un bel giorno su al Devero, in cui è stato gestore per decenni del Rifugio Castiglioni.

Angelo rappresentava un punto di riferimento per chiunque salisse da lui per ritrovare se stesso, respirare aria pura, leggere un buon libro o partecipare alle squadre del Soccorso Alpino. Se non sbaglio, mi disse quelle parole in occasione della notizia della morte del padre del Don, pubblicata in un necrologio del quotidiano novarese di quell'estate. Stavamo bevendo un aperitivo con Albino Calletti, quel "capitano Bruno" che aveva comandato la I Divisione Garibaldi "Fratelli Varalli" in Valsesia. Considerato a ragione un irriducibile, proprio come Angelo e me, dopo la Liberazione fu incarcerato per motivi politici dalla polizia militare alleata per alcune settimane e nel 1951 lo fu di nuovo per altri quattro mesi; ha saputo battersi come un leone da buon sindacalista ed è diventando il più irrequieto consigliere comunale di Arona e il più combattivo assessore di Castelletto Ticino, ma di una saggezza e di una squisitezza veramente impareggiabili.

Lapidario nei suoi saggi commenti, Calletti riuscì a chiosare l'Angelo, aggiungendo che le persone care in effetti non muoiono mai, ma vivono dentro di noi, tanto che lui portava dentro di sé un pezzetto di tutti quelli che aveva conosciuto, ritenendosi fortunato per essere scampato una miriade di volte alla morte nel corso della sua avventurosa vita senza potersi spiegare perché lui sì e altri no, perciò voleva continuare a vivere per loro, rimasti ben vivi nel suo cuore, per non deluderli quando sentiva che gli chiedevano solo di fare in modo che gli altri non si dimenticassero di loro.

Erano due atei come me, non due religiosi, eppure avevano un concetto della vita e della morte molto profondo, che trovo anche altrove qua e là. Per esempio, alcuni anni fa, seguendo in TV una delle tante puntate dell'avvincente serie *La Piovra*, sono rimasto colpito anche dalle parole che lo sceneggiatore, chissà come mai, mette in bocca a Tano Cariddi, il personaggio che s'identifica con la mafia, in una frase che cerco di riassumervi più fedelmente possibile: «*Quando una goccia d'acqua fra le tante che stanno nel mare evapora per effetto del sole, tutte le altre che rimangono credono che sia morta e invece è soltanto salita in cielo a formare con quelle evaporate prima di lei le nuvole, dalle quali sotto forma di pioggia tornerà ancora al mare*».

Ho avuto il Faccenda come insegnante d'Italiano, un valido collega del Don che stravedeva per il grande Alessandro Manzoni e ricordo bene i sani principi di questo grande scrittore. Non sbagliate se lo chiamate "colonna della Letteratura" (non soltanto italiana).

Era un uomo che non si dava mai le arie, viveva in modo frugale e sapeva scrivere in un modo tanto semplice che si capisce perfettamente anche oggi, ben due secoli dopo, mentre allora tutti gli altri si complicavano la vita nell'inquinare i loro scritti con raffinatezze, ghirigori, frasi addobbate, compiacendosi di farsi tanto belli nel torturare il comprendonio dei lettori.

Il nostro *don Lisander*, invece, scriveva come mangiava. Da bastian contrario, se era il caso. Una volta, durante un'epidemia di colera, a chi gli chiedeva perché stesse mangiando un bel po' di meloni, considerati un veicolo di quella terribile malattia tanto che ormai non ne mangiava più nessuno, il Manzoni rispose che costavano così poco che sarebbe stato un vero peccato non approfittarne.

Scrivendo meravigliosamente di tutto e anche come storico non era una schiappa. Sul tema della morte di uno storico come il Don ci sta proprio a meraviglia anche questo suo pensiero nell'introdurre *I Promessi Sposi*, il suo capolavoro: "*L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri, li richiama in vita, li passa in rassegna, e li schiera di nuovo in battaglia*".

Credo che Don Mario Crenna viva in chi l'ha conosciuto, in chi l'ha amato, in chi ci ha collaborato, nei suoi allievi, nei suoi colleghi, nei suoi amici e in tutti gli altri che non sappiamo; ha seminato tanto e sta raccogliendo in cielo una giusta ricompensa, è sicuramente nel posto che gli spetta, adesso, e si diverte perfino a farsi vivo qua e là nei sogni di qualcuno.

Ma non è certamente finita qui. Sarebbe troppo comodo omaggiarlo di bei ricordi, una biografia, qualche mazzo di fiori sulla sua tomba a Prato Sesia e chi s'è visto s'è visto, magari come nel ritornello della famosa canzone di Giuseppe Fiorelli: «*Chi ha avuto, ha avuto, ha avuto. Chi ha dato, ha dato, ha dato. Scurdàmmoce 'o ppassato, simmo 'e Napule paisà*»...

Sono fortemente convinto che il Don sia presente in noi anche quando scherzo dicendo che sta su una nuvoletta. Non so che cosa pensano gli altri, ma credo che, in quello che realizza chiunque sia stato suo allievo, lui c'è veramente per intero.

Ho avvertito la sua presenza nell'atmosfera, come quella di tutti gli altri insegnanti che ho avuto all'Omar, nel momento in cui, 40 anni dopo, noi piccoli esserini avevamo compiuto qualcosa di straordinario muovendo come pezzi di Lego quelle gigantesche torri di *cracking* di cui ho già scritto.

Immagino allo stesso modo che il suo insegnamento sia stato fruttuoso (se non proprio tutto, anche soltanto un pezzettino magari microscopico, ma importante quanto il famoso punto d'appoggio per Archimede che tutti crediamo capace di sollevare il mondo) e che il Don sia presente perciò in tutte le battaglie, le conquiste, le sfide che negli anni passati e in quelli a venire sono sostenute da quegli altri tecnici, ingegneri, insegnanti, dirigenti di oggi che sono passati come allievi fra le sue mani.

In occasione della rapida diffusione della notizia della sua scomparsa, ho ricevuto da un mio carissimo compagno di classe un documento che conservo gelosamente e rileggo spesso.

L'ho già scritto nel *Prologo*: alcuni di noi avevano degli ideali incredibilmente forti e possedevano tutti gli strumenti possibili e immaginabili per rovesciare prima la scuola e poi la società, anche con le armi. C'era però chi non ha inseguito la chimera della "rivoluzione espresso" dell'indomani mattina ("*fascisti e borghesi, ancora pochi mesi*"), ma è stato più concreto e si è dato da fare con umiltà e dedizione in modo diverso per cambiare il mondo, magari nel suo piccolo, però per cambiarlo davvero.

Riconosco che questi miei compagni hanno lavorato bene già prima che abbia cominciato a farlo anch'io e in quel documento ho visto la luce degli occhi del Don. Chi ha scritto quel documento sa soltanto adesso che l'ho inserito in questo libro. Me l'ero tenuto per me, finora, ma non posso più farlo. Si deve sapere che gli allievi del Don non sanno soltanto fare grandi imprese tecniche con le capacità acquisite all'Omar e applicate nel mondo produttivo.

Alla parte tecnica ci pensavano gli altri suoi colleghi insegnanti, specialisti delle singole materie; lui ci apriva la mente.

Nell'ora di Religione il suo pensiero si combinava con quello degli allievi esattamente come quegli elementi che in natura hanno una capacità maggiore di formare legami con gli altri e assumono valenze di grado diverso: ci educava a pensare "largo", a sentire dentro di noi una forza anche più grande di quella che credevamo di disporre e comunque mai a senso unico.

L'ora di Religione non è stata un'ora di catechismo, ma un trampolino di lancio per imprese considerate anche incredibili, un attimo di respiro tra le formule per prendere coscienza di una maturante capacità di puntare un dito al cielo e di una capacità d'intraprendere la conquista delle stelle, cominciando anche da zero, anche da un posto modesto sui primi scalini soltanto e senza nemmeno riuscire a risalire troppo più in alto, ma concretamente e con la certezza che lo faranno poi anche gli altri, i figli, i nipoti, quelli che raccoglieranno il testimone come in una staffetta.

Da solo, nessuno è in grado di ribaltare la Storia. Umilmente, però, possiamo cominciare a farlo subito, abbandonando gli indugi.

Il documento del mio compagno che ho citato in precedenza va proprio in questa direzione. Lo considero perciò un manifesto capace di mobilitare le giovani generazioni in battaglie concrete per far girare il mondo come si deve: e questo, secondo me, è proprio quello che Don Crenna voleva.

Appendice alla prima edizione

Non avere paura!

(papa Giovanni Paolo II)

In caso abbiate ancora un po' di pazienza, vorrei chiedervi il permesso di approfittarne, aggiungendo quest'appendice al libro, che è maturata in un clima particolare: una cena degli ex-alunni della 5a M del 1971 dopo ben 42 anni che non riuscivano mai a ritrovarsi. Abbiamo calcolato che, soltanto all'Omar, in tanti anni gli allievi del Don sono stati più di 10.000.

Pertanto non se la prendano tutti gli altri, che ammontano ad almeno cinquecento volte la nostra classe, ma è stato sorprendente rincontrarsi nella terza età come se fossimo ancora quegli stessi ragazzi che il Don aiutava a crescere (anche se qualcuno è già nonno a tempo pieno, beato lui, mentre la testa di qualcun altro è già in piazza e vi si potrebbe parcheggiare l'auto). Attendo però un attimo, prima di rivelare il nome dell'autore dell'intervento che segue, quello in cui vi ho già scritto che sento rivivere lo spirito del Don: lo scoprirete con maggior piacere più avanti.

Fin qui mi sono lasciato andare ai ricordi personali, ma devo sottolinearvi però che non è rimasto soltanto in me quel modo di concepire il presente in funzione del futuro che il Don ha lasciato in eredità a tutti i suoi allievi, omaristi dalla formazione senz'alcun dubbio tecnica, ma passati comunque al tritacarne di quella fucina del pensiero che costituiva il regno di quell'indimenticabile prete da record. Ce l'abbiamo dentro tutti, chi più e chi meno, ma tutti.

Siamo diventati professionisti d'inventiva tecnica e non solo di quella. Quel seme che ci è germogliato dentro grazie al valido corpo insegnante di quell'istituto e a quel fiume in piena del Don non ha proprio nulla di diverso da quello che in giro per il mondo matura da tutt'altre culture ed esperienze umane, se non il modo di svilupparsi e di esprimersi.

Il nostro linguaggio forse può essere differente, perché molto concreto, ma nelle nostre speranze cosa c'è di diverso da quello che ci ha dipinto con altri colori un poeta, drammaturgo e scrittore comunista come Nâzim Hikmet-Ran?

Nato in Turchia, ma nazionalizzato polacco, fu incarcerato e torturato per vent'anni dalla feroce dittatura e poi esiliato a Mosca fino alla morte. Sembra un altro tipo d'uomo rispetto a tanti allievi del Don che si sono invece diplomati in una società avanzata e si sono poi lanciati nell'industria o nell'insegnamento. Può apparire come l'esatto opposto, eppure non è così. Statelo a sentire...

*Il più bello dei mari
è quello che non navigammo.
Il più bello dei nostri figli
non è ancora cresciuto.
I più belli dei nostri giorni
non li abbiamo ancora vissuti.
E quello che vorrei dirti di più bello
non te l'ho ancora detto.*

Il documento che segue è datato 2 luglio 2012 ed è stato partorito praticamente nello stesso periodo in cui stavo ancora resistendo alla tentazione di scrivere questo libro. Si tratta del canovaccio di un intervento dal palco durante l'importante forum di Milano "Da Nord per la ricostruzione del Paese". Anche altri allievi di allora del Don si sono laureati e sono stati protagonisti, oltre che sul lavoro, in molti dibattiti per l'approfondimento di temi tecnici e scientifici, hanno partecipato a diverse conferenze e non sono certo annoverabili tra quelli che stanno solitamente ad ascoltare. Alcuni di noi sono diventati perfino insegnanti e continuano a formare altre generazioni di tecnici e di quadri aziendali.

Il testo è una delle tante dimostrazioni di come Don Crenna non ci abbia mai lasciato e vive ancora dentro di noi, con quel suo indomito spirito per il nuovo sapere, le nuove frontiere, le nuove sfide: appunto per questo motivo non ho voluto citarlo in quel corpo piccolo che di solito si dà a una semplice nota a piè pagina.

Memore di ciò che suggeriva il Don quando dirigeva il BSPN, lo inserisco invece molto volentieri come un'appendice fondamentale in coda a questo capitoletto, anzi in coda a tutto il libro, poiché penso che possa essere la chiusura ideale di questa presentazione di alcuni spaccati della vita del Don.

Il testo che segue mi sembra soprattutto una buona base per quegli altri contributi che spero vorrete inviarmi in futuro in occasione di una prossima edizione di questo libro. Ho cominciato a scriverlo io (Crosta faccia tosta) ma desidero che a continuarlo siate tutti voi che lo avete letto (sopportandomi e spero anche perdonandomi per gli strafalcioni). Vi prego perciò di considerare questo intervento di Carlo Roccio ¹ come se fosse il primo di tanti anelli di una lunga catena...

«Mi rivolgo a Voi con l'intento di informarvi e convincervi rispetto alle notevoli potenzialità di crescita industriale per il nostro Paese che possono generare le Biotecnologie, in tutte le loro applicazioni: dalla Salute all'Agroalimentare, dalla Bioenergia alla Chimica fino ai nuovi Materiali. Quello delle Biotecnologie Industriali è un settore strategico per rilanciare lo sviluppo e la competitività del Sistema Italia, a patto di essere capaci di seguire senza esitazioni l'esempio dei Paesi Scandinavi, dei Paesi Bassi, dell'Irlanda e della Germania, di Francia e Regno Unito, che si sono già dotati di un Piano Strategico Nazionale per la Bioeconomia, o degli Stati Uniti che il 26 Aprile 2012 hanno pubblicato l'atteso Blueprint per la Bioeconomia che mira a incentivare investimenti in ricerca e innovazione nel settore Bio-based al fine di favorire percorsi di crescita economica virtuosi e sostenibili.

¹ Carlo Roccio è biologo ricercatore e imprenditore nel settore della Ricerca Biotecnologica e della Nanotecnologia da oltre 30 anni. Le sue imprese occupano circa 60 collaboratori tra cui il nostro capoclasse di allora, Bellotti, che è direttore del centro Fleming di Novara; dal 1985 al 2009 ha svolto, come impegno civico e sociale, l'attività di Pubblico Amministratore militando nel centrosinistra ed è membro dell'Assemblea Regionale Piemontese del PD nonché dell'Assemblea e del Coordinamento Provinciale di Novara

Dobbiamo costruire un “Ecosistema Italia” che sia in grado di valorizzare sistematicamente l’intelligenza e l’innovazione largamente disponibili presso i serbatoi della conoscenza, penso sia alle nostre università che alle nostre imprese, perché attuino un processo di trasferimento e interscambio virtuoso ai fini della loro valorizzazione economica in termini di crescita, di apertura di nuovi mercati, di capacità di attrarre sempre maggiori investimenti.

Non è un caso che il piano di azione sulla Bioeconomia, previsto dalla Commissione Europea, sia incentrato su tre elementi chiave: lo sviluppo di nuove tecnologie e processi produttivi; lo sviluppo di nuovi mercati, con quanto ne può conseguire in termini di competitività sul piano economico; lo stimolo a una maggiore e sempre più stretta collaborazione tra responsabili Politico-Amministrativi, Comunità Scientifica e Mondo delle Imprese; mi sono infatti impegnato personalmente per la realizzazione di quest’ultimo punto contando sull’appartenenza e sulla conoscenza di ciascuno di questi mondi.

Il 2012 è certamente un anno di vera recessione per l’Europa, in questa situazione di crisi l’Italia mostra tutta la sua fragilità, ulteriormente acuita dall’elevatissimo debito Pubblico; è arrivato il momento di puntare senza indecisioni sulla crescita, giocando con determinazione la carta dell’innovazione e ritrovando la capacità di pensare il futuro in termini di economia della conoscenza e, in questo, la prospettiva per le nostre imprese di partecipare all’affermazione della Bioeconomia come nuovo modello di sviluppo sostenibile costituisce una sfida imperdibile per l’intero sistema Paese.

L’Italia vanta, a livello europeo, la terza posizione per numero di imprese di Biotecnologie (394) con un fatturato al 2011 di 7.075 milioni di Euro, 52.000 addetti complessivi e investimenti in R&D (Research and Development) di 1.830 milioni di Euro per 6.872 addetti; le nostre Biotecnologie confermano la capacità di trasformare l’eccellenza della ricerca italiana in nuovi prodotti e servizi e costituiscono una realtà estremamente dinamica e competitiva, in grado di superare la ciclicità che caratterizza altri comparti industriali.

Quello che emerge è che, nonostante la difficile congiuntura economico-finanziaria, le imprese Biotech italiane dimostrano una straordinaria capacità di crescita e di aumentare e ottimizzare gli investimenti in R&D in termini di creazione del valore.

In Italia quello della salute è il segmento di punta dell'intero comparto Biotech; in esso operano 238 imprese, che esprimono il 96% del fatturato, contribuiscono per il 92% degli investimenti in R&D e sono impegnate nello sviluppo di farmaci innovativi, contro i tumori, le più rappresentate malattie metaboliche, e anche verso le malattie rare.

L'applicazione delle Biotecnologie nella produzione sostenibile di prodotti chimici (per esempio i biopolimeri, la plastica verde) e di combustibili da biomasse costituisce una grande occasione per ridurre la nostra dipendenza dalle risorse petrolchimiche e per orientare le nostre produzioni verso prodotti a più alto valore aggiunto. Il prossimo traguardo è quello di sostituire il petrolio, per passare dall'economia degli idrocarburi a quella dei carboidrati (gli zuccheri) con i quali si possono fabbricare moltissime altre molecole, esattamente come fanno in natura gli esseri viventi.

In milioni di anni di evoluzione, in tutti gli esseri viventi (animali e vegetali) si sono selezionati dei metabolismi che trasformano il cibo (animali) o i fotoni della luce solare (vegetali) in energia passando attraverso il metabolismo degli zuccheri. Questi stessi processi (opportunamente modulati e trasformati in processi bioindustriali) potrebbero potenzialmente trasformare gli scarichi delle fognature in energia pulita, oppure attraverso l'applicazione della fotosintesi (foglia artificiale) trasformare la CO₂ presente in eccesso nell'atmosfera delle nostre città in glucosio e quindi in Energia!

A questo punto potrei fare un elenco di richieste rimaste inevase da anni, quali: il riconoscimento di piccola impresa innovativa, un cambiamento di rotta sul Brevetto Unitario Europeo (rinuncia alla lingua italiana e a Milano come sede del Tribunale Europeo dei Brevetti), il credito di imposta sugli investimenti in ricerca o la detassazione degli utili da brevetto.

Ma non è quello che farò, credo che sia molto più importante che abbiate recepito quanto ho cercato di trasmetterVi.

IL FUTURO E' ADESSO!

L'Italia adotti subito un Piano Strategico Nazionale per la Bioeconomia!

Grazie».

Postfazione alla prima edizione

Non avrei mai pensato di scrivere una “postfazione” a un libro scritto da me, perciò l’avevo già chiuso in tipografia. Poi un amico mi ha chiesto dove poteva trovare gli scritti di Don Crenna. Ecco, avevo appunto dimenticato che questo libro non è in vendita, ma viene consegnato agli amici del Don, a chi l’ha conosciuto, a chi ci ha lavorato insieme, alle riviste e alle Società Storiche con cui ha collaborato, alle biblioteche di paesi e città dove ha lasciato la sua traccia, quindi a persone direttamente interessate per una ragione o per l’altra alla sua opera.

A quell’amico e a tutti gli altri voglio dire di non preoccuparsi, perché del Don Crenna non è andato disperso al vento nulla. L’ho già scritto nel libro, nel capitolo del periodo pratese. Il divano cui tanto teneva adorna oggi la sala di Angela e Alberto a Ghemme, suoi grandi amici, che hanno contribuito personalmente a lavorare per destinare al posto giusto, alle persone giuste, agli enti giusti, tutto quello che c’era nella sua ultima casa.

Quei giorni e giorni di paziente lavoro di raccolta in scatoloni di cartone, due trasporti in furgoncino oltremare, il sostegno morale e concreto che questi due amici hanno dato e continuano a dare a chi piangeva e piange ancora il trasferimento in cielo del Don, meritano una riconoscenza particolare anche da parte mia.

Grazie al loro impegno, il suo studio è rimasto intatto ed è stato sistemato esattamente com’era nella sua nuova sede a Marina di Sorso in Sardegna, dopo aver devoluto il resto dell’immensa raccolta di libri alla Biblioteca Civica di Varallo Sesia. Anche altri suoi mobili e i suoi oggetti più cari e preziosi non sono andati dispersi e sono tutti custoditi gelosamente dagli amici che ho citato in quel capitolo.

Non solo. Confesso che ho cominciato seriamente a pensare di scrivere questo libro soltanto dopo essermi reso conto, parlando appunto con i suoi amici più stretti, che nessuno di loro poteva scriverlo e che a qualcuno, però, toccava farlo.

Sono amici, ma lo trattavano come un familiare. Lo ricordano come un uomo di famiglia. Ecco cos'ha scritto Alberto Arlunno:

“Pur forzando la mia memoria non riesco a ricordare il giorno in cui ho conosciuto Don Mario. Oggi mi ritrovo ad aver raggiunto la soglia dei sessant’anni. Allora ne avrò avuti sì e no quindici.

Pensando a lui mi sembra di poter dire che non c’è stato inizio alla nostra conoscenza, alla stregua di quanto fu per tutti i miei famigliari.

Come posso dire quando avrei conosciuto mia mamma, mio padre o i miei fratelli? Da sempre. Così è per lui e per quelle persone che hanno segnato ed accompagnato la mia vita.

A motivo della nostra affinità caratteriale, Don Mario era per me un riferimento per la sua integrità, per la sua saggezza fondata sull’essenzialità nell’approccio alle cose, ai problemi, ai rapporti umani. In quella mente abitava il sapere, l’approfondimento del conoscere. Eppure quello che più mi colpiva era il suo stupore di fronte a qualcosa che gli era nuovo.

Discorrendo con lui di cose che riguardavano forse più il mio campo, di cui peraltro egli possedeva conoscenza, era troppo bello osservare la mimica del suo volto nell’apprendere un aspetto nuovo destinato alla sua conoscenza.

Il suo era un animo interiormente modellato dal paradigma di Socrate: “So di non sapere”, cioè il segreto, il paradosso che rende grande la mente umana.

Lo accompagnai in auto nel ritorno dall’ospedale, qualche tempo prima della sua morte. Debilitato, non sarebbe stato in grado di salire i gradini della sua casa. Aiutato dall’amico Elia, lo sedetti su una sedia che, afferrata sui due fianchi, sembrava un piccolo trono destinato ad un grande personaggio.

Quando fummo in casa, egli non sapeva come ringraziare, turbato di avere dato disturbo. Egli che nella sua vita di prete, d’insegnante, di studioso, aveva quante volte sacrificato il suo tempo trasformandolo in attenta ed immediata disponibilità?

Per me quel piccolo atto di servizio si era trasformato in una gioia esponenziale, fecondata dall'umile gesto del suo sorriso, quel sorriso che aveva caratterizzato la vita di Don Mario e che, nel momento in cui le forze lo stavano abbandonando, sembrava proiettato verso la bellezza della vita senza fine”.

Ho cincischiato per un anno, sperando di trovare qualcuno più in gamba di me, ma alla fine ho ceduto al sentimento che ci lega al Don fin da ragazzi, come ha ceduto pure il Presidente emerito della Camera che ne ha scritto la prefazione. Sono andato personalmente a parlare anche con molta gente, con quelle persone ancora vive e laboriosamente attive che in gran parte non conoscevo affatto e dovunque sono stato accolto con una simpatia inaspettata per il livello d'intimità di pensiero e di abbraccio direi anche affettuoso che si creava immediatamente fra noi, come se fossero stati miei amici da lunga data, come se mi conoscessero già.

Pur non essendo né storico né archivista, ho conosciuto storici e archivisti, ho visto come il Don aveva sistemato l'archivio del Santuario di Cannobio (ora definitivamente riordinato da altri) e ho promesso a me stesso e ai suoi amici più stretti che, non appena consegnato questo libro alla stampa, mi sarei dedicato a togliere dagli scatoloni tutti i suoi libri, le sue carte, i manoscritti, le mappe, gli oggetti dello studio, mettendomi a riordinare il suo archivio personale e collaborando alla trascrizione della sua tesi di Laurea in Storia della Chiesa, tuttora inedita, per darla alle stampe almeno in forma elettronica.

Ecco, con questa imprevista postfazione vorrei assicurare chi fosse interessato all'opera del Don nell'immediato futuro, o anche un po' più in là, che spero davvero di farcela a garantirne in tempo utile l'accesso a tutti e soprattutto a qualche giovane che voglia raccogliere il testimone che lui ci ha lasciato, oggi in buone mani, perché si trasmetta sempre ad altre buone mani.

Mario Crosta

Immagini

*Tratta la vita come una
fotografia: se sorridi verrà
certamente più bella*

(beato Angelo Boga)



due foto a Udine durante gli studi liceali





sulla torre di Prato Sesia

in alta montagna per le vacanze estive





nella sua vigna in località castello di Prato Sesia





Roma: l'arrivo al Collegio Figli dell'Immacolata





Roma: sul terrazzo del Collegio





Roma: il caffè sul terrazzo del Collegio





Roma: ... e altro ancora sul terrazzo del collegio...

Roma: insegnante di religione in una scuola durante i suoi studi





Roma, alla Gregoriana





Roma, alla Prima Comunione in una scuola di borgata





Roma, fra i docenti del Mamiani

Roma, con gli scout





Alpino, sul Mottarone





con la sua fedele NSU Prinz

tre foto delle prime lezioni all'Omar di Novara







tre foto al passo Giovo





Il libretto dell'Università di Genova

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI GENOVA 1

Il Sig. **CRENNA Mario**
matricola n. **10208** nato a **Meina. (Novara)**
Il **10/4/1923**. è stato immatricolato studente nell'anno accademico **71/72**
alle Facoltà di **LETTERE E FILOSOFIA**
corso di laurea in **LETTERE**
Genova, li **- 2 MAR 1962**
IL SEGRETARIO IL DIRETTORE AMMINISTRATIVO

2

Fotografia dello studente

AVVERTENZE - Il presente libretto contiene diciotto pagine a stampa di cui due non numerate: esso viene annullato qualora si verificassero sottrazioni o sostituzioni di fogli, cancellature o rescritture non giustificate dal Segretario. In tal caso lo studente sarà sottoposto a sanzioni disciplinari.

Il libretto deve essere custodito dallo studente: salvo comprovati apprezzabili motivi, non si rilasciano duplicati.

Questo libretto non è valevole né può servire in nessun modo e sotto qualsiasi forma come documento comprovante l'iscrizione.

Esso può essere richiesto dalla Segreteria in qualsiasi momento.

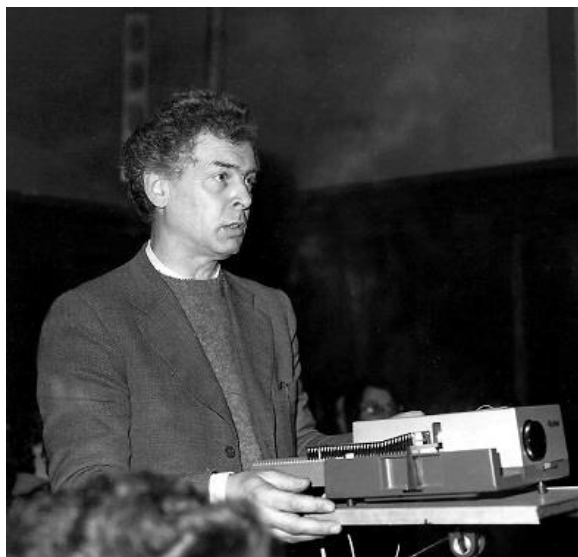
Al termine degli studi il libretto deve essere depositato in Segreteria ed acquisito definitivamente agli atti.

Firma dello studente
Mario Crenna



due foto: la 5ª M bis del 1971





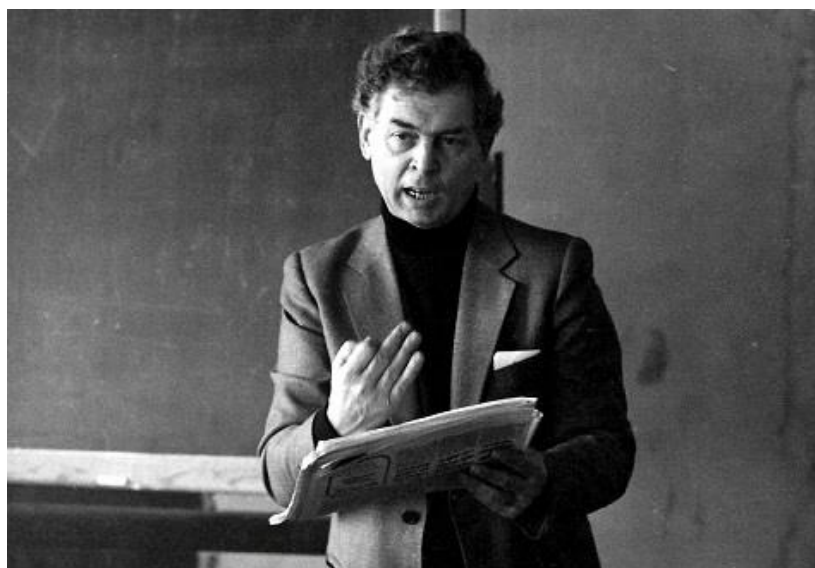
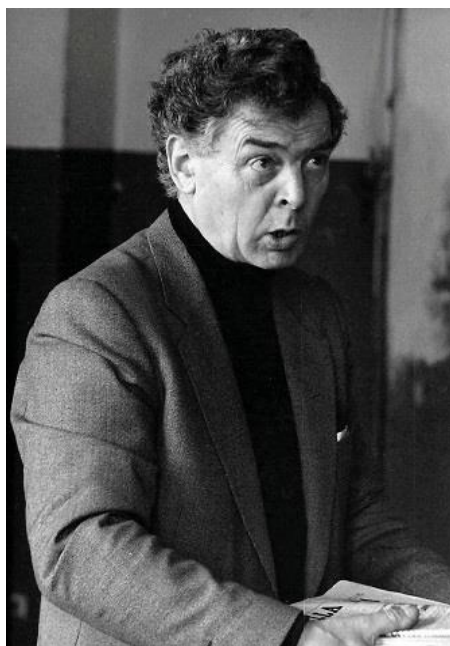
due foto: inaugurazione del museo etnografico di Romagnano Sesia

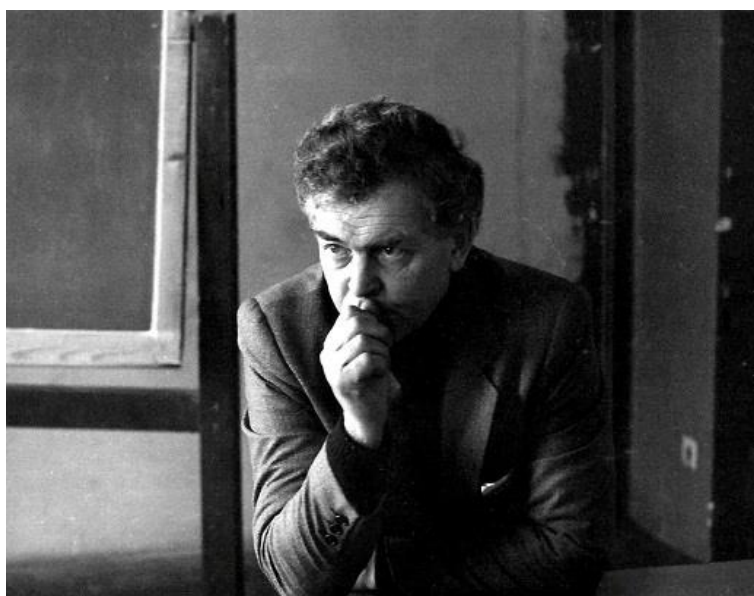


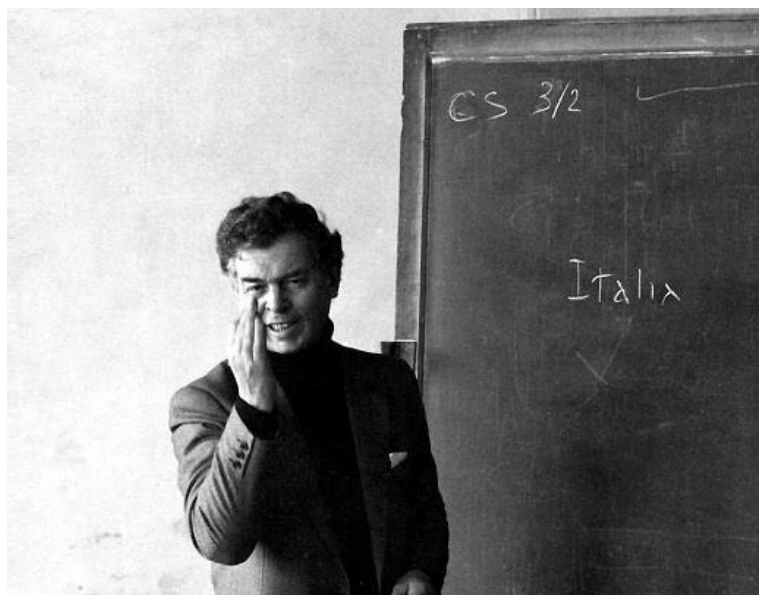
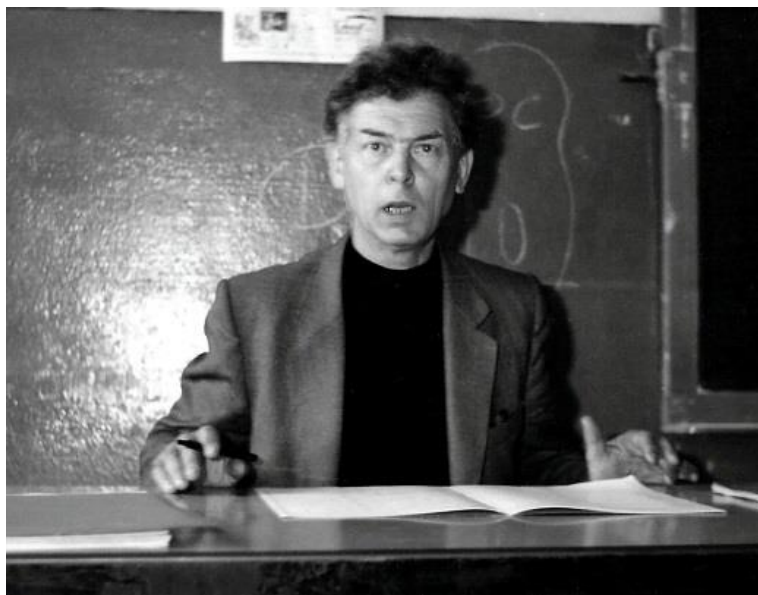


otto foto: lezione all'Omar negli anni '80











a un matrimonio

Cavallirio, il suo ultimo giardino sulla terra





due foto nella Cantina dei Santi





arrivederci!



Articolo del “Corriere Valsesiano”

pagina 2
Corriere Valsesiano

ATTUALITÀ

venerdì 31 gennaio 2014
numero 5

«Sulle tracce di don Mario Crenna»

Mario Crosta ricorda in un libro la figura del celebre religioso e storico valsesiano

Il Venerdì alle ore 20 nella sala delle conferenze dell'ITI Omar di Novara verrà presentato il libro „Sulle tracce di Don Mario Crenna” scritto da Mario Crosta, suo allievo negli anni della grande contestazione studentesca all'inizio degli anni '70 del secolo scorso, con prefazione di Fausto Bertinotti.

Don Mario Crenna (Meina 10.04.1923 - † Cavallirio 05.01.2012) ha amato la Valsesia fin da quando i suoi genitori, Mario Crenna di Borgosesia e Attilia Carocero di Prato Sesia, si trasferirono dopo tanto peregrinare per lavoro nella casa dove ora dice sia nato Fra Dolcino a Prato Sesia, proprio dove comin-

ciò il sentiero che sale al Castello. Lavorava una tipografia col tempo di ritorno dalle vacanze a Novara, prima di trasferirsi a Prato Sesia, e poi all'ITI Omar di Cavallirio. Anche dopo la sua morte, le sue ricerche storiche per il Santuario della Signa Parità di Cavallirio, per la Fondazione Sella di Balle e per chi ha quasi 80 anni, sono ancora molto attive. È uno di quei pochi che ha fatto della sua vita una ricerca continua. È uno di quei pochi che ha fatto della sua vita una ricerca continua. È uno di quei pochi che ha fatto della sua vita una ricerca continua.



Mauro Poma di Borgosesia, il prefetto, l'arcivescovo della Fondazione Sella, il vescovo, il parroco del Consiglio della Biblioteca Crenna e soprattutto il sacerdote del Comitato per la storia della Disgregazione in provincia di Balle. Don Mario Crenna che è il custode del Santuario della Signa Parità di Cavallirio.

Dalla serie di incontri introdotti dalla lettura della prefazione di Dario Fo, Vincenzo Ciani, Rosalinda, Lello Bazzani, Franco Mancuso, Luigi Basso, Alberto Calvi, si racconta poi alla perseguitazione della società per la ricerca di Don Mario Crenna e la sua vita. È uno di quei pochi che ha fatto della sua vita una ricerca continua. È uno di quei pochi che ha fatto della sua vita una ricerca continua. È uno di quei pochi che ha fatto della sua vita una ricerca continua.

no nel suo fiume fino a questo momento. Il capitolo di Sant'Antonio da San Pietro, Roma, nel punto di vista, è in poco per il mondo e sicuramente non mancava a nessuno. Don Mario Crenna, che non era un religioso, ma un uomo di mondo, era un uomo di mondo. Don Mario Crenna, che non era un religioso, ma un uomo di mondo, era un uomo di mondo. Don Mario Crenna, che non era un religioso, ma un uomo di mondo, era un uomo di mondo.

«Sulle tracce di don Mario Crenna»

Mario Crosta ricorda in un libro la figura del celebre religioso e storico valsesiano

Il 10 Aprile p.v. alle ore 20 nella sala delle conferenze dell'ITI Omar di Novara verrà presentato il libro „Sulle tracce di Don Mario Crenna” scritto da Mario Crosta, suo allievo negli anni della grande contestazione studentesca all'inizio degli anni '70 del secolo scorso, con prefazione di Fausto Bertinotti. Don Mario Crenna (Meina 10.04.1923 - † Cavallirio 05.01.2012) ha amato la Valsesia fin da quando i suoi genitori, Mario Crenna di Borgosesia e Attilia Carocero di Prato Sesia, si trasferirono dopo tanto peregrinare per lavoro nella casa dove ora dice sia nato Fra Dolcino a Prato Sesia, proprio dove comincia il sentiero che sale al Castello.

Lì aveva una vigna da coltivare di ritorno dalle sue lezioni a Novara, prima al Seminario e poi all'ITI Omar, e al Seminario di Vercelli, ma anche dalle sue ricerche storiche per il Santuario della Ss.ma Pietà di Cannobio, per la Fondazione Sella di Biella e per chissà quante altre attività, alcune delle quali non erano nemmeno conosciute fino alla sua morte. Alcune di queste le racconta il libro, che non è in vendita, ma che viene consegnato ai soci della Società Storica Novarese, ad allievi, amici e parenti di Don Mario Crenna e messo a disposizione di altre biblioteche e scuole che ne facciano richiesta, fino a esaurimento delle copie e comunque almeno in versione Pdf. L'autore è alla ricerca di nuove testimonianze, orali o scritte, per arricchire ulteriormente l'opera e fornire una seconda edizione ancora più completa di questo primo ricordo di Don Mario Crenna, cui hanno già contribuito alcuni altri suoi amici e collaboratori.

Tra gli altri, nell'ordine: Luigi Simonetta della Società Storica Novarese, l'ing. Sergio Sebastiani di Ghemme, il fisioterapeuta Maurizio Pavan di Romagnano Sesia, il prof. Teresio Gamaccio della Fondazione Sella nonché membro del Consiglio della Biblioteca Civica e segretario tesoriere del Comitato per la storia del Risorgimento in provincia di Biella, Don Bruno Medina che è rettore del Santuario della Ss.ma Pietà di Cannobio.

Nella serie di racconti troviamo anche le storiche figure di Dario Fo, Vincenzo "Cino" Moscatelli, Italo Rolando, Franco Marcodini, Angelo Bersani, Albino Calletti, accanto però alle persone della cosiddetta porta accanto come Alberto Imazio, Angela e Alberto Arlunno, Laura e Tonino Camaschella, Daniela Scolari, Augusto Pomposelli, fino alle conclusioni programmatiche di Carlo Roccio, un altro allievo di Don Mario Crenna e compagno di classe di Mario Crosta, in un intreccio di gente che è vissuta e che vive *"con lo sguardo al Monte Rosa"*, come si legge nel titolo di uno dei capitoli del libro.

Un capitolo che descrive bene *"quel territorio irripetibile che è la Valsesia, dov'era rientrato con le belle speranze proprie di un giovane prete dopo aver concluso i suoi studi nell'Urbe e dov'è sguazzato felice come un pesce nel suo fiume fino a quando non si è trasferito per l'eternità da San Pietro."*

Ho visto tanti posti meravigliosi in giro per il mondo e sinceramente non riuscirei a immaginare il Don altrove, neanche con uno sforzo supplementare di una fantasia che non mi è mai mancata» e dove si legge, fra l'altro, anche quanto segue. “Il Don era tutt'uno con la terra e con la gente della bassa Valsesia. Lo è ancora e non soltanto sotto la sua croce di granito, ma nei cuori di una comunità che permea ogni aspetto della vita di ciascuno dei suoi componenti “dalla culla alla tomba” e soprattutto in quelli dei suoi amici. La Valsesia è un posto dove la gente è più vicina che altrove, perché ha un unico riferimento. Là si vive ogni giorno con lo sguardo rivolto al Monte Rosa, che domina il paesaggio di mezza pianura padana come un gigantesco custode nella vita di quella popolazione e che il Don voleva vedere dalla casa della sua terza età a Cavallirio in tutto il suo fascino nelle belle giornate che al tramonto lo dipingevano di un tenue colore rosato”.

Ci ha particolarmente colpito il messaggio di serenità che emerge dal testo, che racconta perfino di situazioni molto critiche risolte con sapienza, senza contrapporre dogmi ai problemi, anche gravi, che si moltiplicavano in quegli anni e con lo sguardo sempre rivolto con ottimismo al futuro, una caratteristica che tutti hanno riconosciuto in Don Mario Crenna. Un uomo che volle fortissimamente essere prete, ma senza mai farsi “imprigionare né da un abito, né da un ambiente, né da istituzioni per quanto forti e potenti esse possono essere”, come ha ricordato nella sua Prefazione il Presidente emerito della Camera dei Deputati, Fausto Bertinotti.

Anna Maria Martelli

Articolo del "Corriere di Novara"

44 | LUNEDÌ 23 MARZO 2014

Corriere di Novara

cultura & Spettacolo

IN CONVEGNO PER LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI MARIO CROSTA DEDICATO ALLO STORICO NOVARESE

Sulle tracce di don Mario Crenna

Sono passati poco più di due anni dalla scomparsa di don Mario Crenna, emiliano novarese, che nel 1992 si era ritirato dal sacerdozio. Un uomo di grande cultura, di grande impegno, di grande passione. Un uomo che ha lasciato un'eredità importante alla provincia di Novara, e che ha lasciato un'eredità importante alla Provincia di Novara, in generale. Proprio da questa eredità importante parte l'idea del "Corriere" di Novara di organizzare un convegno sulla figura di don Mario Crenna, che ha lasciato un'eredità importante alla Provincia di Novara, in generale.

Don Crenna in alcune immagini, anche attraverso l'opera di Luigi Crosta. A sinistra: don Crenna in una foto di gruppo. A destra: don Crenna in una foto di gruppo.



Il libro di Mario Crenna, che ha lasciato un'eredità importante alla Provincia di Novara, in generale. Il libro di Mario Crenna, che ha lasciato un'eredità importante alla Provincia di Novara, in generale.

Il libro di Mario Crenna, che ha lasciato un'eredità importante alla Provincia di Novara, in generale. Il libro di Mario Crenna, che ha lasciato un'eredità importante alla Provincia di Novara, in generale.

Sulle tracce di don Mario Crenna un convegno per la presentazione del libro di Mario Crosta dedicato allo storico novarese

Sono passati poco più di due anni dalla scomparsa di don Mario Crenna, avvenuta nel gennaio del 2012 all'età di 88 anni. Una delle figure culturali più importanti della provincia di Novara, storico (a lui si deve tra l'altro la riscoperta degli affreschi della Cantina dei Santi a Romagnano Sesia), direttore responsabile del Bollettino Storico per la Provincia di Novara, insegnante.

Proprio da questa ultima importante parte della vita del "professor" Crenna nasce l'intenso, sentito omaggio alla sua figura, un libro scritto da un suo ex allievo, Mario Crosta, volume che sarà ufficialmente presentato a Novara giovedì 10 aprile alle ore 20 all'istituto "Omar" nel corso di un convegno sulla figura del "don" come lo chiamavano i suoi ragazzi.

Titolo dell'opera "Sulle tracce di don Mario Crenna - un prete alla ricerca delle verità nascoste". Il testo si avvale della prefazione di Fausto Bertinotti, già presidente della Camera dei Deputati ed ex studente di don Crenna all'istituto "Omar".

Nella sua prefazione Bertinotti descrive così il primo incontro con quel prete diverso dagli altri che conosceva: *"Vigeva a scuola un regime autoritario in cui gli allievi erano i sudditi, di cui gli insegnanti erano i sacerdoti. Oggi neanche e immaginabile cosa fossero quei professori, quanto siderale fosse la loro distanza dagli studenti, quanto incarnassero le vestigia del loro potere. Ma un giorno, un sacerdote vero, un prete, insegnante di religione, si presenta in aula all'apertura dell'anno scolastico.*

La rottura è percepita immediatamente nell'aula, l'attenzione, elemento raro per l'ora di religione, si concentra su quel sacerdote che sta in piedi vicino alla cattedra come a volerle sfuggire, come la sua immagine fisica sembra volersi sottrarre al canone dell'autorità del professore e del prete. Dice semplicemente: "Mi chiamo Mario Crenna" Non ricordo se portava il clergyman, ricordo che sembrava uno come noi".

Un primo incontro fatidico perché, come aggiunge Bertinotti, i ragazzi conoscendo meglio quel prete poi *"lo avevano eletto a maestro. E lui non ci deluse"*. Un rapporto con i suoi allievi che non si chiudeva con la fine della scuola.

Prosegue infatti Bertinotti: *"Quando, qualche anno dopo, salii per fare il sindacalista le scale della Camera del Lavoro di Novara, come i credenti salgono quelle di una Cattedrale, la politica era già diventata, per usare una formula famosa, una scelta di vita. Altri maestri vi avevano preso posto, noti o sconosciuti che fossero, componendo l'album di famiglia del movimento operaio.*

Alcuni erano stati partigiani, ora facevano il militante a tempo pieno nel sindacato, si chiamavano rivoluzionari di professione e ne avevano il fascino. Ma quel maestro, incontrato nelle aule dell'Omar, non veniva affatto dimenticato. Il giorno che sposai Lella, la moglie della mia vita, che allora era minorenne, decidemmo che a farlo fosse don Mario.

Le sue parole devono essere state un buon viatico se ancora oggi, a quasi mezzo secolo di distanza, con figlio e nipoti cresciuti, siamo ancora insieme a condividere un lungo cammino con le stesse posizioni di allora. La politica vi ha occupato un posto importante e, nella politica, c'era l'idea di condividere la sorte dell'umanità, dell'altro".

Nel libro, dato in anteprima ai media, Mario Crosta racconta la vicenda professionale ma soprattutto umana di don Crenna. Con una prosa accattivante, in modo colloquiale ma nel contempo ricercato, narra 88 intensi anni di emozioni, sentimenti e tanta cultura.

Don Mario Crenna era nato a Meina il 10 aprile 1923, figlio unigenito di Attilia Carocero e di Mario Crenna. La madre era nata nel 1902 a Prato Sesia. Il padre, come racconta il libro, era nato nel 1900 a Borgosesia, era un "figlio dell'ospedale" cui assegnarono quel cognome.

Fu uno dei primi periti industriali diplomati all'Istituto Industriale Omar di Novara dopo il passaggio di questa scuola tecnica sotto le dipendenze del Ministero dell'Educazione Nazionale. I genitori si erano sposati molto giovani e la madre *"era talmente innamorata da voler chiamare il figlio con lo stesso nome di suo marito. Un'omonimia che in seguito è stata la causa di tanti casini..."*. Si trovavano a Meina perché il padre lavorava in quella zona.

Dopo gli studi, diventato sacerdote, don Crenna, grazie al Vescovo monsignor Leone Ossola, nel 1947 fu autorizzato a completare la sua formazione a Roma, prima presso la Pontificia Università Lateranense e poi presso la prestigiosa Pontificia Università Gregoriana, internazionale, gestita dai Gesuiti.

Racconta Crosta: *"Si manteneva da solo agli studi e di questo poteva andar fiero: nel collegio di via del Mascherone, dov'era alloggiato, officiava la messa preferibilmente la mattina presto, per avere il tempo di andare subito dopo a insegnare religione nelle scuole statali romane, come all'istituto tecnico Sella oppure al Mamiani (scuola media e liceo) dove, tra l'altro, ha avuto come allieve anche le ragazze che stavano incominciando allora a lavorare alla Rai-TV (tra le quali c'era anche Nicoletta Orsomando), che lo avevano soprannominato "don Gregory Peck".*

Riuscì a laurearsi summa cum laude in Storia della Chiesa, conseguendo le annesse specializzazioni di Paleografia, Diritto canonico, Teologia e Patrologia. Gli proposero subito di restare a Roma, lavorando presso la Biblioteca Vaticana o presso l'Archivio segreto Vaticano, ma il Don, affezionato al suo Vescovo, e poco incline alla vita ecclesiastica nella capitale, nel 1958 preferiva tornare in sede e andare ad abitare con i suoi genitori che si erano sistemati nel frattempo a Prato Sesia".

Il libro parla anche di un'altra grande passione di don Crenna, quella per la vigna, che lui stesso coltivava. Aveva studiato a fondo la storia della viticoltura e dell'enologia nel suo territorio fin dal medioevo. Un libro che è una miniera di aneddoti ma anche di motivi di riflessione.

Scriva Crosta: *"Abbiamo calcolato che, soltanto all'Omar, in tanti anni gli allievi del Don sono stati più di 10.000"*. Alcuni di loro, come viene citato nel libro, il biologo Carlo Roccio e il giornalista Renato Ambiel, hanno creduto da subito in questo progetto. L'augurio è che chi conosceva don Crenna legga il libro per ritrovarlo e chi non ha avuto la fortuna di frequentarlo lo legga per conoscerlo.

Massimo Delzoppo

Luigi Simonetta, segretario della *Società Storica Novarese*, ha parlato della forte impronta personale impressa da Don Crenna al *Bollettino della Società Storica Novarese*, del quale fu Direttore:

«La Società Storica, che non aveva più una sede, sarà ospitata proprio all'Omar: questo ritorno al luogo dove Don Mario insegnò e fu amato da generazioni di allievi è un segno importante e significativo».

Oreste Strano, personaggio di primo piano in molte battaglie civili e politiche, che dirige il Coordinamento contro gli F35, ha parlato di Don Crenna come di una: *«Punta avanzata dal punto di vista politico-sociale di quegli anni dei quali sarebbe interessante riscrivere la storia, perché alcuni dei nostri valori sono scaturiti proprio da quelle lotte. Riusciva sempre a far parlare le persone tra di loro».* Nell'aula dell'Omar c'erano proprio tutti coloro che avevano conosciuto e amato quel: *«Prete coraggioso, che fu sempre al fianco di chi voleva la libertà, un grande educatore, che non lasciava mai nulla di intentato, che rispettava i suoi interlocutori anche quando sostenevano tesi che lui non condivideva, non aveva barriere nei confronti dell'ideologia, si confrontava con tutti».*

Monsignor Mario Perotti, canonico del Duomo, direttore dell'Archivio Diocesano, che fu prima allievo e poi successore di Don Crenna nella cattedra di Storia della Chiesa e di Diritto Canonico in seminario, lo ha ricordato come: *«Un insegnante che ci stupiva per l'ampiezza di orizzonti che spalancava, sapeva presentare problemi proponendo tracce di ricerca, carpiva dal passato non solo i fatti, facendo emergere gli ideali che ci hanno nutrito. Metteva sempre al primo posto la persona.*

Mi ha insegnato ad amare la ricerca negli archivi, pubblicò sul Bollettino Storico i processi alle "streghe", che servirono come trampolino di lancio per molti laureandi che ne leggevano le fedeli trascrizioni, accompagnate da commenti scanzonati, come era nel suo stile. Don Mario è stato un Don Milani della nostra terra».

Un diplomato del 1974 ha riproposto l'esordio in classe di Don Mario come insegnante di religione: *«Io sono qui per insegnare a capire, a conoscere, a leggere: Don Mario arrivava in classe con un fascio di giornali che distribuiva invitando a leggere la stessa notizia nelle diverse versioni e a commentarla, discutendo sul significato delle parole».*

Era amato e seguito dagli studenti, Mario Crosta ne ha sottolineato una delle principali doti: *«Lo ritrovai molti anni dopo la scuola, a Prato Sesia, con le mani sporche di tannino perché faceva il vino, e ancora una volta mi stupì per la sua energia che infondeva coraggio: tutte le volte che ho iniziato un percorso, ho avuto in testa le sue parole e il suo entusiasmo».*

Per Carlo Roccio quando arrivò Don Crenna all'Omar a insegnare religione fu un *«cambiamento epocale»*.

Don Bruno Medina, oggi rettore del Santuario di Cannobio, lo ricorda: *«Con i pantaloni lunghi, che spuntavano da sotto la talare (e non i calzoncini a mezza gamba a trombetta come li portavano allora i preti), insegnava storia in maniera singolare, ci permetteva di utilizzare gli appunti all'esame, ci siamo reincontrati alla fine degli anni Ottanta al Sacro Monte, quando il rettore Padre Francesco Carnago lo chiamò per verificare gli archivi del Sacro Monte, conscio della serietà e della verità con cui scriveva le cose».*

Mario Crosta si è augurato che si riesca a “mettere insieme” e a pubblicare una seconda edizione del libro, accresciuta dai ricordi e dalle testimonianze di altri, soprattutto dei colleghi perché, come ha ribadito nel suo intervento un professore che gli fu accanto per 25 anni (Antonio Vitti, *nde*): *«Il punto di vista degli ex allievi certamente corrisponde alla stima della quale godeva presso i colleghi».*

Piera Mazzone

Il pubblico in sala e altre 8 foto scattate da Piera Mazzone





Articolo del “Corriere di Novara”

PRESENTATO ALL'ISTITUTO OMAR IL VOLUME SCRITTO DA MARIO CROSTA

Don Crenna è ancora vivo nei ricordi



Sarebbe certamente piaciuta a don Mario Crenna la serata di presentazione del libro a lui dedicato svolta all'Istituto "Omar" di Novara. Sovvertendo le prassi, l'incontro si è tramutato in una sorta di "Veglia irlandese" dove i presenti hanno raccontato episodi della vita di chi se n'è andato, anche se sono passati circa due anni dalla scomparsa del "don" avvenuta nel gennaio del 2012 all'età di 88 anni. L'autore del volume, "Sulle tracce di don Mario Crenna - un prete all'insegna delle verità nascoste", Mario Crosta, ex allievo del professor Crenna all'Istituto "Omar", ha spazionato tutti concordando con un «don Mario per me è soltanto andato in un altro luogo ma c'è sempre. Stasera non parliamo del libro, lo leggerete, parliamo di lui, ognuno venga qui con me e parli del suo don Mario».

te, parliamo di lui, ognuno venga qui con me e parli del suo don Mario». Invito raccolto da diversi presenti venuti celebrare una delle figure culturali più importanti della provincia di Novara, storico talaiotico ed esempio lo scoperta degli affreschi della Cantina dei Santi a Romagnolo Sesia, direttore responsabile del Bollettino Storico per la Provincia di Novara, insegnante, animatore di incontri e scambi culturali. Presenti in sala tanti altri, molti soci della Società Storica, colleghi insegnanti, sacerdoti e vari esponenti del mondo culturale novarese. Durante la serata sono emersi, attraverso le varie testimonianze, molti aspetti non conosciuti da tutti. Qualcuno anticipato nel libro, come ad esempio che fu don

Crenna a fornire a Dario Fo una ricerca sui fondamenti della tradizione della seconda crociata in Piemonte, per il suo allestimento di "Mistero Bullo". Gli interventi di don Mario Perotti, direttore dell'Archivio diocesano, e di don Bruno Medina, rettore del santuario della Pietà di Canobbio, hanno focalizzato meglio l'attività di don Mario come insegnante in seminario. Quasi esilarante il racconto del motivo per cui entrò in disaccordo con le gerarchie ecclesiastiche. Provenendo dalla Gregoriana di Roma, voleva ordinare i libri della biblioteca seminariale per argomento, ma in diocesi a Novara vigeva l'obbligo di ordinarli per... centinaia di schede! Nel corso della serata si sono succeduti gli

interventi di colleghi insegnanti del don ma soprattutto di allievi. Come scrive, nella prefazione del libro, Fausto Bertinotti, già presidente della Camera dei Deputati ed ex studente di Mario Crenna all'Istituto "Omar", il rapporto del "don" con i suoi allievi: «non si chiudeva con la fine della scuola». Questo ha reso raccontarlo quasi un'esperienza oggi diventata adulta, anche con i più diligenti, che non hanno avuto problemi a far trasparire la loro commovente, raccontando con gli occhi lucidi e la voce rotta dall'emozione. Mario Crosta alla fine ha annunciato che è già in cantiere una seconda ampliata edizione del volume che conterrà tutte le testimonianze nuove che perveniranno all'autore.

Massimo Delzoppo

Presentato all'Istituto Omar il volume scritto da Mario Crosta Don Crenna è ancora vivo nei ricordi

Sarebbe certamente piaciuta a don Mario Crenna la serata di presentazione del libro a lui dedicato svolta all'Istituto "Omar" di Novara. Sovvertendo le prassi, l'incontro si è tramutato in una sorta di "Veglia irlandese" dove i presenti hanno raccontato episodi della vita di chi se n'è andato, anche se sono passati circa due anni dalla scomparsa del "don", avvenuta nel gennaio del 2012 all'età di 88 anni.

L'autore del volume, "Sulle tracce di don Mario Crenna - un prete alla ricerca delle verità nascoste", Mario Crosta, ex allievo del professor Crenna all'Istituto "Omar", ha spazionato tutti esordendo con un «don Mario per me è soltanto andato in un altro luogo, ma c'è sempre. Stasera non parliamo del libro, lo leggerete, parliamo di lui, ognuno venga qui con me e parli del suo don Mario».

Invito raccolto da diversi presenti venuti celebrare una delle figure culturali più importanti della provincia di Novara, storico (a lui si deve ad esempio la scoperta degli affreschi della Cantina dei Santi a Romagnano Sesia), direttore responsabile del Bollettino Storico per la Provincia di Novara, insegnante, animatore di incontri e scambi culturali. Presenti in sala tanti allievi, molti soci della Società Storica, colleghi insegnanti, sacerdoti e vari esponenti del mondo culturale novarese.

Durante la serata sono emersi, attraverso le varie testimonianze, molti aspetti non conosciuti da tutti. Qualcuno anticipato nel libro, come ad esempio che fu don Crenna a fornire a Dario Fo una ricerca storica fondamentale delle tracce di Fra Dolcino e della deviazione della seconda crociata in Piemonte, per il suo allestimento di “Mistero Buffo”. Gli interventi di don Mario Perotti, direttore dell’Archivio diocesano, e di don Bruno Medina, rettore del santuario della Pietà di Cannobio, hanno focalizzato meglio l’attività di don Mario come insegnante in seminario. Quasi esilarante il racconto del motivo per cui entrò in disaccordo con le gerarchie ecclesiastiche.

Provenendo dalla Gregoriana di Roma, voleva ordinare i libri della biblioteca seminarile per argomento, ma in diocesi a Novara vigeva l’obbligo di ordinarli per... centimetri di altezza! Nel corso della serata si sono succeduti gli interventi di colleghi insegnanti del “don”, ma soprattutto di allievi. Come scrive, nella prefazione del libro, Fausto Bertinotti, già presidente della Camera dei Deputati ed ex studente di Mario Crenna all’istituto “Omar”, il rapporto del “don” con i suoi allievi “non si chiudeva con la fine della scuola”.

Questo hanno raccontato quei ragazzi oggi diventati adulti, anche con i capelli bianchi, che non hanno avuto problemi a far trasparire la loro commozione, raccontando con gli occhi lucidi e la voce rotta dall’emozione. Mario Crosta alla fine ha annunciato che è già in cantiere una seconda ampliata edizione del volume che conterrà tutte le testimonianze nuove che perverranno all’autore.

Massimo Delzoppo

I primi commenti via e-mail alla pubblicazione del libro

Commento di Giampiero Cella, ex allievo del Don

Caro Mario, grazie alla segnalazione di Alberto Giovaninetti, un amico ex omarista, ho saputo della presentazione del libro che hai scritto in memoria di Don Crenna avvenuta ieri sera presso l'Omar. Non ho proprio potuto partecipare all'avvenimento anche se, invece, avrei proprio avuto tanta voglia di esserci. Sicuramente per il Don, ai cui devo tanto, ma anche per salutarti dopo tantissimi anni. Un'onda di ricordi e nostalgie mi ha travolto. Ho sempre pensato a te e al nostro Don come a punti di riferimento e siete state tra le poche persone che hanno contato davvero nella mia crescita e formazione.

Ero un giovane omarista e grazie al tuo grande lavoro di educazione politica sono entrato, per qualche tempo, nel movimento dei Marxisti-Leninisti di Servire il Popolo. Ricordo ancora bene, da pischerello quale ero, la magia di quei tempi, l'ansia rivoluzionaria, il sogno di poter riuscire a cambiare il mondo, insomma l'aria di entusiasmo e positività che permeava la nostra scuola, la nostra vita. Non ho mai potuto ringraziarti per il tempo che hai speso, con pazienza ed altruismo, per spiegare con semplicità a noi giovincelli concetti alti di politica, società, economia, storia, e tanto altro. Sei stato una persona importante per la crescita umana e sociale di tanti ragazzi.

Non ho mai ringraziato te e neppure il nostro Don. Alle sue lezioni mi hai portato per la prima volta tu, in aule stracolme di gioventù, ideali e pensieri. Don Crenna è stato, senza alcun dubbio, un buon maestro di vita perché sapeva bene che l'unica rivoluzione possibile era quella dei cuori e delle menti. Si è speso, con umanità, cultura e generosità, per l'unico investimento che andasse veramente fatto e cioè quello sui giovani. Qualcuno magari lo ha perso durante il cammino ma alla grande totalità di essi ha saputo indicare la strada. Non so scrivere bene e non vorrei diventare retorico ma voglio riconoscere sia a te che al Don tutto il bello e buono che ci avete, ognuno a suo modo, regalato.

A volte penso, guardando il mondo, che troppe cose non sono andate come dovevano, che tanti errori sono stati fatti ma alla fine realizzo che, comunque, il sogno non è andato perso e che da mille altre parti si riaccendono le luci della speranza. Ho avuto una vita “normale” e non ho realizzato un granché e forse avrei potuto essere una persona migliore ma, nel mio piccolo, ho sempre cercato di fare il mio dovere, di tenere duro e di lavorare con impegno ed entusiasmo. Anche questa una grande lezione del Don. Mario, che Dio, se c'è, ti benedica perché il tuo lavoro per ricordare Don Crenna è una grande cosa. Grazie di cuore.

Un saluto ed un abbraccio.

Piero

Commento di Franca Brusotti, insegnante ed ex-collega del Don

Mi ha fatto un grande piacere ricevere il libro dedicato a Don Crenna e mi complimento con l'autore per quanto ha scritto coniugando l'affettuosa memoria di una persona speciale con i ricordi di momenti giovanili vissuti con intensità e partecipazione.

Ho già letto parecchie pagine, scoprendo un Don che non ho avuto la fortuna di conoscere approfonditamente negli anni in cui è stato mio collega all'Omar e riscoprendo persone e luoghi che appartengono anche a me.

Io sono all'Omar dal 1978, insegno Elettronica e sono stata vicepresidente dal 1995 al 2010.

Ho frequentato il liceo classico negli stessi anni in cui l'autore del libro frequentava l'Omar, partecipando probabilmente allo stesso campo scuola di Don Chiesa.

Abito a Ghemme e Alberto Arlunno è un amico di gioventù, ma conosco bene anche Sergio Sebastiani, Alberto Imazio e tante altre persone che compaiono tra le pagine del libro.

Leggendo tutto con grande attenzione, col desiderio di conoscere meglio Don Crenna, rivivo nel contempo e con piacere alcuni momenti del passato. Ringrazio e saluto cordialmente.

Franca Brusotti

Commento di Francesco (Franco) Paracchini, ex allievo del Don

Il mio ricordo di don Crenna è un po' sbiadito dal tempo che è passato da quando frequentavo all'Omar il corso di "Perito costruttore aeronautico" alla fine degli anni sessanta.

I ricordi che ho di Lui sono di una persona fuori dagli schemi tradizionali degli insegnanti di religione del tempo: dinamico, sigaretta in bocca, sorridente, stimolante, tollerante, paziente e carismatico.

Allora pensavo, e non ero il solo della classe, che alcuni discorsi che faceva erano fuori tema... a quell'età non li capivo, ma comunque un pochino di quello che ha seminato il Don l'ho metabolizzato, è rimasto dentro di me e mi avrà aiutato a riflettere in seguito, durante la mia vita post scolastica.

In classe eravamo molto contenti di averLo come insegnante: non serviva comprare il libro di Religione e durante le sue ore eravamo liberi di ascoltare le sue conversazioni, da spunti presi dall'attualità e dalla realtà. Per spiegarsi meglio scriveva con il gesso sulla lavagna le parole chiave dei suoi ragionamenti... ricordo che mi sembrava di seguire una lezione all'università.

Da noi studenti era rispettato e considerato amico. Tuttavia qualcuno approfittava della sua libertà didattica per andare a fumare nei bagni della scuola e qualcun altro sfruttava l'ora di Religione per prepararsi alle lezioni delle materie delle ore successive. A distanza di anni ho comunque conservato un suo ottimo ricordo. Anch'io mi associo a un corale "Grazie don Mario Crenna".

Francesco (Franco) Paracchini

Commento di Tino Mignone, ex allievo del Don

Ricordo che un giorno Don Crenna entrò in aula con il seguente quesito: *"Supponete di possedere un orologio non plus ultra della tecnica moderna, un'invenzione piena di accorgimenti tecnici, frutto di un'eccezionale genialità del suo inventore, di cui voi siete orgogliosissimi."*

Decidete un bel giorno di sottoporlo a una revisione generale per farlo girare sempre al meglio della sua efficienza.

Lo portate da un orologiaio sconosciuto che non aveva mai visto prima d'ora un orologio simile e nemmeno ne possiede il manuale. Questi lo smonta con estrema facilità, lo pulisce e ve lo restituisce come nuovo. Secondo voi, chi è più bravo: l'inventore o il revisionatore?"

Non mi ricordo quale furono allora le nostre conclusioni. So soltanto che questo piccolo dilemma mi ha accompagnato per tutta la mia vita operativa (tutta presso un'importante Ditta Aeronautica) emergendo ogni tanto quando mi capitava di affrontare argomenti nuovi e apparentemente al di sopra delle mie capacità.

Sarà forse per una sorta di stimolo o di curiosità che mi infondeva questo ricordo, ma io non ho mai abbandonato un compito assegnatomi, arrivandone in un modo o nell'altro a una conclusione.

Ora che sono ormai in pensione, penso che la risposta al quesito sia questa: non importa se ognuno di noi è un inventore o un revisionatore, l'importante è che crediamo in quello che facciamo e che non ci spaventiamo mai ad affrontare le situazioni che la vita ci riserva.

Tino Mignone

Commento di Mons. Antonio Riboldi, vescovo emerito di Acerra

Carissimo Mario, grazie del libro in allegato, anche se confesso che difficilmente potrò leggerlo, dato il tempo ristretto che ho anche solo per rispondere a tutte le email.

Tieni conto che ho 91 anni, non è una scusa, ma un'evidenza. Le forze sono quelle che sono.

Tutte le mie energie le spendo nel pregare per te e per tutti coloro che comunicano con me: nella preghiera abbiamo la certezza di aiutarci chiedendo luce e forza per il nostro cammino.

Ti benedico di cuore.

Antonio, Vescovo

Commento del mio amico Stefano Cinelli Colombini

L'ho riletto, ma quello che ci ho visto io tra le righe è molto probabilmente diverso da quello che intendevi far capire tu. Sono troppo diverse le esperienze vissute. Io ci ho visto un pezzo di storia di un popolo, o più esattamente di una cultura, una cultura ricca di valori condivisi e di miti fondanti comuni.

Primi di tutti la resistenza e il lavoro. Una cultura con tante sfumature al suo interno, con ad esempio cristiani ed atei, ma coesa e cosciente del suo comune sentire; c'era un "noi", e gli altri erano qualcosa di diverso. Non credo che fosse un fenomeno limitato ad una specifica classe sociale né a una specifica città.

Quanto alle bierre, certo che se ci foste entrati la cosa sarebbe stata molto più seria (avrebbero perso lo stesso, ma con molto più sangue) ma non credo che gente come voi potesse davvero entrarci. Il sentire che traspira da tutto il tuo libro parla di solidarietà vera, di concretezza, di capacità di rispetto per l'avversario corretto e di "virtù umane" incompatibili con un radicalismo politicamente primitivo e vagamente machiavellico come il loro.

Oltre che non del tutto privo di note paranoiche. In voi c'era molta più cultura politica e più che un tocco di romanticismo ottocentesco, voi avreste affrontato in piazza le baionette di un governo golpista, metaforicamente parlando, ma non avreste mai fatto i sicari che sparano alle spalle come loro. Non avreste macellato un prigioniero inerme e che implorava in modo abietto per aver salva la vita, come Moro.

La cosa per me ironica, e molto triste, è che il mondo moderno ha spazzato via la tua cultura esattamente come ha fatto con quella da cui vengo io. La tua e la mia cultura hanno origine dallo stesso mondo della terra, e dalla terra avevano preso quei valori umani pesanti che le caratterizzavano. Valori diversi, ma con origini lontane indubbiamente comuni. Il mondo moderno poteva nascere da tante cose, ma curiosamente non è stato generato da quell'ottanta per cento della gente (ricca, povera o borghese) che viveva in piccole comunità e in campagna. È nato da altri.

Noi siamo tutti stati culturalmente spazzati via, e non abbiamo dato quasi nulla ad un mondo moderno che ha logiche e morali totalmente diverse. Non dico migliori o peggiori, ma solo diverse. Tu, io, il tuo Don e chiunque negli ultimi venti secoli poteva ascoltare la parabola del buon seminatore e capirla senza bisogno di spiegazioni. Un bimbo delle scuole medie di Montalcino, di Roma o di New York non può.

Ma magari queste sono tutte visioni apocalittiche da pomeriggio piovoso d'inverno. Un abbraccio,

Stefano

Commento di Claudio Ungaro, ex-allievo del Don

Ciao Mario, sono un ex omarista classe 55, sono uno dei ragazzini che reclutavi x ciclostilare e volantinare (sfruttatore di lavoro minorile!). Mi ha fatto un enorme piacere vedere un libro su DON CRENNA, personaggio che ancora oggi porto nel cuore, che ha segnato la mia vita e che, ripeto a tutti, ho avuto la fortuna di conoscere e frequentare, sporadicamente purtroppo, anche negli anni successivi. Sicuramente alla presentazione del libro il 10 aprile ci sarò e farò un giro di telefonate ad amici che hanno avuto la ns. stessa fortuna. Qualsiasi cosa tu abbia bisogno conta su di me, per ora un abbraccio e spero di vederti presto.

Claudio

Commento del cavaliere ufficiale Francesco Omodeo Zorini

Caro "vecchio" compagno Mario, mi dispiace di non aver potuto partecipare ieri sera all'Omar alla presentazione del tuo bel lavoro su un sacerdote e soprattutto su uno Storico con la maiuscola, che conoscevo bene e apprezzavo. Pensa, ieri ero in viaggio dalla Toscana, dove ormai soggiorno la gran parte del tempo. Oggi qui all'Istituto Storico della Resistenza per un Consiglio di Amministrazione e domattina ritorno in terra di Piero (della Francesca). Sai, lì è sepolto da quattro anni il mio adorato bambino Jacopo. Spero di incontrarti presto. Ogni bene. Un abbraccio

Francesco

Commento di Giancarlo Ramoni, insegnante ed ex-collega del Don

Ho letto con immenso piacere la monografia a ricordo di don Mario Crenna, con il rammarico di non averlo potuto conoscere prima e più approfonditamente. Certamente il molto bene che ha fatto come insegnante e come storico non resteranno inutilizzati e mi auguro che qualcuno dei suoi ex-allievi o dei collaboratori del “Bollettino Storico” possa continuarne l’opera.

La vita di don Mario e la mia si sono sfiorate almeno in due occasioni, senza che avessimo modo di entrare in contatto, né di averne coscienza. La prima occasione fu negli anni 1965/66 e parte del 1967, quando io venni incaricato dell’insegnamento di elettrotecnica e misure alle prime classi dell’Istituto Omar dove don Mario già da tempo insegnava religione. Ma di quel periodo non ho conservato quasi alcun ricordo, salvo qualche nome di allievi e di insegnanti. La seconda occasione fu nel 1967 (ma lo seppi molto più tardi, credo nel 1993), quando don Mario venne contattato dal rag. Francesco Danubio di Romagnano Sesia per chiedergli di andare a fare il cappellano di una comunità di italiani emigrati in Perù per lavoro, fra i quali c’ero anch’io, incarico che però don Mario opportunamente declinò.

Queste notizie le ebbi direttamente da don Mario stesso nel 1993 (mi pare) presso la vecchia sede di via S. Gaudenzio della Società Storica Novarese, dove chiesi di subentrare a mio padre rag. Davide, ormai affetto da Parkinson e ricoverato presso la casa di S. Francesco, come membro della Società Storica. L’unica occasione che ebbi di scambiare qualche parola con Don Crenna fu quando casualmente lo incontrai presso la sede della “Società Storica Novarese”.

L’impressione che allora ne ricavai fu quella di un uomo alieno da complimenti, abituato ad entrare immediatamente nel vivo delle questioni senza risparmiare anche critiche ove necessarie. Si tratta sempre di impressioni superficiali, anche se devo ammettere che certi incontri ed accadimenti apparentemente casuali a distanza di anni si rivelano legati da un filo che non sempre riusciamo a dipanare ma che pure esiste e ci coinvolge anche a nostra insaputa.

Il destino gioca con le nostre vite in modo bizzarro e spesso a noi incomprensibile. Saluto con grande stima e cordialità.

Giancarlo Ramoni

Commento dei pratesi Piera e Gianfranco Pavan

Ripensavamo con sincera commozione alla persona del Don e forse in un momento della nostra vita in cui egli, che è *passato oltre*, era stato una persona mooolto importante, come lo è stato per tutti, per questo siamo grati all'autore per la sua vicinanza alla splendida persona del Don e per il suo vivere in movimento, dove lo spazio per la tristezza non è che un piccolo angolo nella memoria che ci accompagna con un sorriso nel trascorrere del tempo. Abbiamo letto d'un fiato il libro e, dopo l'ultima pagina, crediamo indispensabile un suo secondo atto, per aggiungere alla mole di ricordi e di emozioni altre testimonianze che sicuramente si raccoglieranno parlando con chi ha avuto l'immensa fortuna di percorrere con il Don anche solo un piccolo minuto del proprio tempo. Anche la scelta dell'impaginazione, identica ai numerosi testi pubblicati dal Bollettino Storico e scritti dal nostro Don, ce l'ha riportato alla memoria, quasi a non voler cambiare nulla anche se in fondo è cambiato tutto, mantenendo un'impostazione storica che si protrae nel tempo, perché Lui è ancora qui.

Ringraziamo l'autore e chi ne ha permesso la pubblicazione e ha sostenuto questo libro, che abbiamo visto con immenso piacere fare la sua bella immagine tra i libri scritti dai pratesi in occasione della mostra organizzata dalla Pro Loco e dal Comune durante i recenti festeggiamenti patronali, nella quale è stato presentato l'ultimo libro di Claudio Sagliaschi sui mille anni della storia di Prato Sesia e che lo stesso scrittore ha dedicato anche al nostro Don. La storia continua e mille e ancor più mille parole non riusciranno a descrivere anche solo un attimo della nostra esistenza che abbiamo avuto la fortuna di percorrere a fianco di Don Mario.

Vi salutiamo con affetto e vi abbracciamo.

Piera e Gianfranco Pavan

Commento di Pietro Bandi, mio compagno di classe

Ciao carissimo amico Mario,

sono stato preso da impegni non solo di lavoro per cui soltanto oggi ti faccio pervenire i miei appunti. Probabilmente non sarà un caso, ma penso sia qualcosa che abbia voluto anche il Don da lassù, quella di permettermi di risponderti nel giorno della canonizzazione dei due pontefici...

I miei ricordi sul Don...

Ciascuno di noi ha pochi ricordi indelebili, ma quelli della scuola, dove si cresce, si diventa adulti, si comincia a conoscere noi stessi e gli altri e ci si confronta con la vita e la realtà, li consideriamo sicuramente tra i migliori.

Uno di questi in particolare è la traccia incancellabile che Don Crenna ha lasciato in me e credo in tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo. Mi sovviene ancora, come se fosse solamente ieri, il primo giorno della sua presenza in aula e l'impatto che ha avuto su dei giovani ragazzi abituati a trascorrere l'ora di religione secondo i dogmi del catechismo tradizionale ed un po' troppo puritano.

Quel prete certamente "fuori ordinanza" che si presenta con un pacco di giornali sotto il braccio e non con il solito "breviario" e propone a noi giovani di belle speranze dei temi di vita con uno sguardo ed un sorriso tenero ma non indulgente, ironico e sagace, capace di attrarre gli interessi dei suoi allievi e riuscire dare loro la speranza di una possibilità ed una competenza da potersi giocare nel futuro. Mi è rimasta particolarmente impressa la capacità del Don di porsi tra di noi con il coraggio di cambiare atteggiamento e finalità, dando importanza ad ogni suo allievo, trasmettendo entusiasmo e sapendo affascinare la nostra attenzione con il suo carisma.

Attraverso i suoi insegnamenti penso che noi tutti siamo riusciti a formare un bel gruppo dove ci si sente al sicuro tra veri amici.

Oggi, che sono molto vicino al pensionamento e scorro velocemente il percorso della mia esistenza, devo sinceramente dire GRAZIE anche a lui (il Don) per quello che sono riuscito a fare ed ottenere nella vita.

Grazie Don Mario Crenna per quello che hai rappresentato per chi ha avuto la fortuna di conoscerti e di usufruire dei tuoi insegnamenti.

Un GRAZIE infinito da parte mia e da tutti i compagni della 5ª M del 1971.

Pietro Bandi

Commento di Roberto Zorzenone, ex-allievo del Don

Quanta nostalgia nel leggere e vedere le foto di don Mario nel ricordo di quando lavoravo alla tipografica e davo del revisionista a Fausto Bertinotti ma soprattutto nella consapevolezza che il mio essere uomo oggi è dovuto in parte anche dai suoi insegnamenti. E quella volta che, come un fulmine a ciel sereno, esordì in classe (mamma mia quanto tempo è passato!) così: «*allora parliamo del sesso femminile o di Dio?*». Mitico, provocatorio ed efficace, perchè quella volta discutemmo di Dio. Bhè non credevo di emozionarmi, ma debbo ringraziarti per ciò che hai scritto e ciò che ha resuscitato nei miei ricordi e nelle mie emozioni. Grazie e hasta la victoria siempre!

Roberto

Commento di Bona Norsa tramite la Società Storica Novarese

Gentile sig. Crosta, ho avuto il piacere e la fortuna di ricevere il suo libro “Sulle tracce di don Mario Crenna” il 25 marzo u.s. e le sono molto grata di avermelo inviato. Lo sto leggendo con molto interesse, lieta di poter conoscere meglio questa persona, che ho avuto la possibilità di avvicinare diverse volte; anche per ultimo a Cavallirio, oltre che a Pello di Trontano, dove mio padre acquistò nel 1939 una bella, vecchia casa settecentesca. Ci ha ospitato durante la guerra e ancora durante le vacanze estive. Sarei venuta con piacere a conoscerla il 10 prossimo venturo a Novara. Purtroppo l'età e le mie difficoltà nel movimento mi impediscono di farlo. Di nuovo la ringrazio.

Bona Norsa

Commento di Francesco, figlio del mio maestro delle elementari

Ho scaricato il libro da Internet. Che bello. L'ho già letto abbastanza attentamente (ma voglio leggerlo ancora meglio...). È davvero una bella storia. Non è un romanzo, è una storia vera che vale un romanzo e s'intreccia con la tua. Scrivi benissimo e il Don Crenna che descrivi è un grande. Ricordi certo che mio fratello Roberto ha frequentato il Fauser.

E le persone di cui scrivi, col loro valore enorme, vanno bene con la gente che ho conosciuto al nord da bambino e ravvivano il contrasto stridente con la generazione non lontana che ha mandato avanti però gente di nessun valore come i più noti *leader* brianzoli e padani e compagnia fottendo. Che peccato, anche se il loro magistero, perché di questo si parla, di un vero magistero di vita, non si perde. Sono come i “manoscritti che non bruciano” di Bulgakov: rileggere le loro vite serve a capire qual è la giusta via. Com'è scritto a pagina 41, dove trovo che questa gente, che ho sempre ammirato, s'è meritata l'appellativo di “giganti”. Tali davvero sono.

Forse ricorderai che facevo lunghe passeggiate con mio padre, nelle quali discutevamo molto. Una sera siamo rimasti molto perplessi. Perché dal giro delle nostre riflessioni è uscito che il peccato originale in realtà potrebbe non essere un peccato, e il frutto della conoscenza del bene e del male rappresenta invece la nostra separazione dal resto delle creature, la conquista della consapevolezza. Questa conquista però ci condanna ad una visione “adulta” della vita ed a una consapevolezza che le altre creature non hanno sia della morte che dalla possibilità di commettere gesti ragionatamente brutali. In sostanza, il peccato originale sarebbe la capacità di peccare, e l'esilio dall'eden sarebbe proprio la condizione umana, la consapevolezza di una creatura che è, alla fine, una grande scimmia.

In sostanza, ci sentiamo colpevoli di essere arrivati così lontano, e vorremmo tanto non soffrire per quel che capiamo. Dall'altra parte, c'è la naturale capacità dell'uomo di comprendere il mondo e “guardare in faccia Dio”: siamo scimmie che guardano le stelle, e anche questa capacità ci verrebbe, in questa lettura, dal peccato originale.

Ti dirò (ma lo sai) che il mio vecchio era un marpione e che io ho fatto dei pessimi studi di filosofia al Liceo Scientifico a Busto, quindi non escludo che abbia guidato la discussione per arrivare alle conclusioni di qualche filosofo a lui caro (Hegel e Croce in particolare), magari nella convinzione che quel ragionamento mi sarebbe servito negli ultimi anni del Liceo.

Mi piace invece la visione che lega il peccato originale alla codardia, all'assenza di sincerità...

Francesco Favara

Curriculum vitæ dell'autore

Mario Giuseppe Crosta è nato a Busto Arsizio (VA) il 27 Giugno 1952, ha terminato le elementari e le medie presso il Collegio Rotondi di Gorla Minore (VA) e si è diplomato Perito Capotecnico Industriale presso l' I.T.I.S. "Omar" di Novara nel 1972, frequentando poi per un paio d'anni la facoltà di Magistero dell'Università di Torino e militando nel PC(m-l)I.

Dopo un breve impegno nella ditta di famiglia "Officine Mario Crosta" di Busto Arsizio, ha lavorato alla "Pneumatici Clément" di Milano e poi alla "Pirelli" di Cernusco sul Naviglio nel Servizio Qualità della produzione speciale di gomme per cicli da corsa, impegnandosi anche nel Consiglio di Fabbrica e nel Comitato direttivo provinciale del sindacato Filcea-CGIL.

In seguito si è trasferito a Porto Torres in Sardegna, dove ha lavorato alla "Sampisar" di Porto Torres, confluita poi nel "Centrolesine" del gruppo "Simplast", come responsabile della produzione di tubi in polietilene fino a 800 mm di diametro per gas e acqua potabile, ottenendo il marchio di Qualità sui prodotti da parte dell'Istituto dei Plastici IIP per tutta la gamma alta e bassa densità, scrivendo le procedure ed il Manuale della Qualità fino alla certificazione UNI-EN 29002 per il Sistema di Qualità aziendale e conducendo due corsi di formazione del personale all'applicazione delle norme della Serie UNI-EN 29000 sponsorizzati dalla regione Sardegna e dalla Comunità Europea.

Sposatosi nel 1996 in Polonia, vi si è trasferito e ha lavorato presso la "Intertel" (linee telefoniche) di Bielsko-Biała, presso la "Mirstazy" (mobili da giardino in metallo) a Wilkowice e quindi a Żywiec come direttore per l'import-export, in seguito presso la "Jan & Berg" per la Qualità in produzione (vini), cominciando a scrivere di vino sui portali enologici Enotime, Acquabuona e Winereport, nonché in polacco su Collegiumvini e Vinisfera, conducendo degustazioni di vini nelle principali città polacche, organizzando visite enogastronomiche in Italia e partecipando a un serial televisivo.

È tornato all'industria nel 2005 come supervisore e/o manager della Qualità nella costruzione di petrolchimici e centrali elettriche in diversi cantieri su tutto il territorio polacco presso la "Polimex-Mostostal", la "Energomontaż Pólnoc", la "KTI Poland", la "Lurgi" e la "Sices Montaż". Attualmente è in pensione e questo è il suo primo libro.

© Mario Crosta

SULLE TRACCE DI DON MARIO CRENNÀ
un prete alla ricerca delle verità nascoste

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA